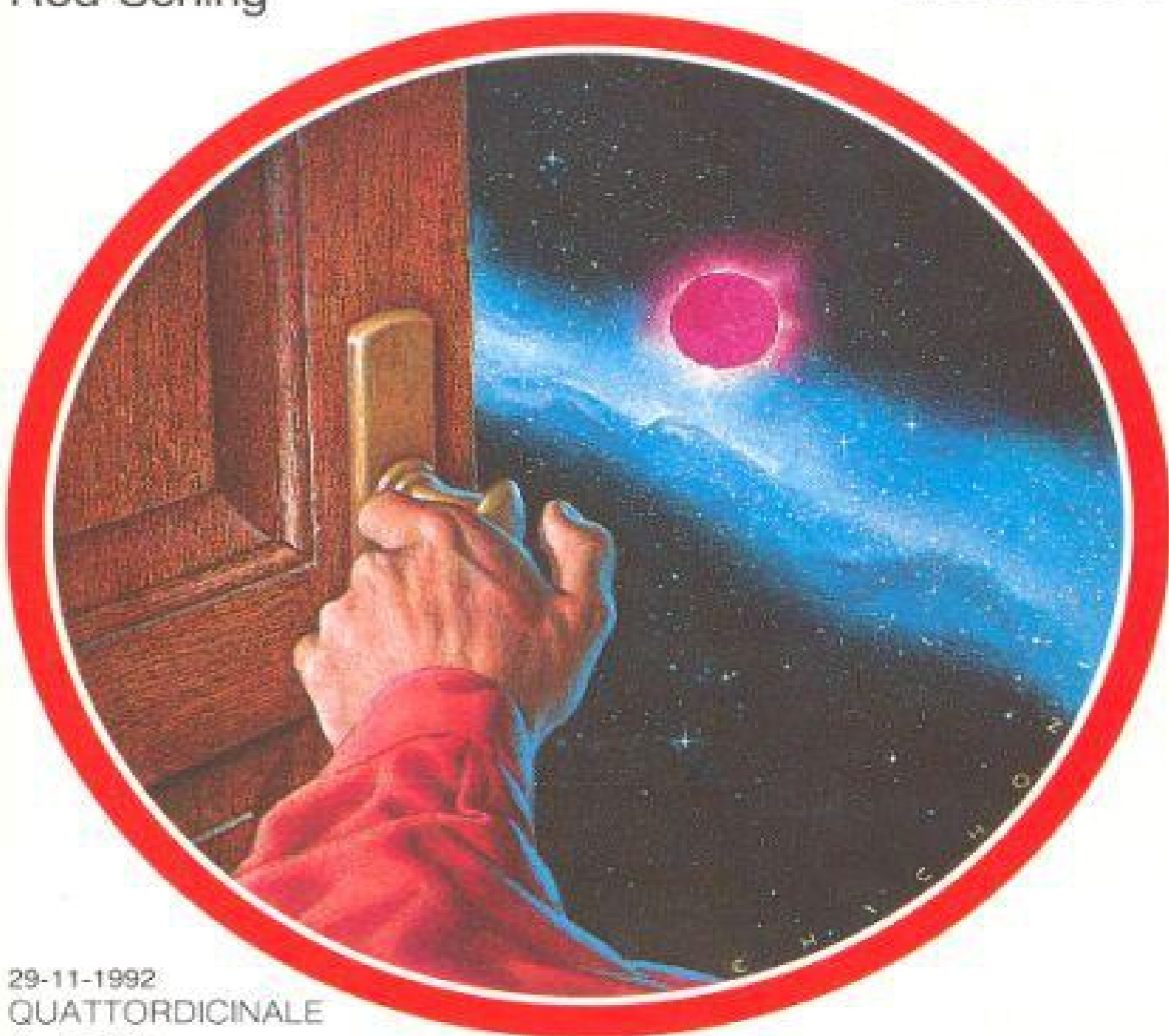
# URANIA

LE ANTOLOGIE

# L'UMANITÀ È SCOMPARSA

Rod Serling

MONDADORI

29-11-1992
QUATTORDICINALE
lire 5000

Rod Serling

**L'umanità è scomparsa**

Titolo originale: *The Twilight Zone*
Traduzione di Antonio Cecchi

Urania n. 1193 (29 novembre 1992)
Copertina di Oscar Chichoni

Indice

*Prefazione*
*all'edizione Bluebook*

L'antologia che qui si presenta raccoglie alcuni racconti scritti da Rod Serling partendo dalle sceneggiature di altrettanti episodi della prima stagione della sua serie TV *Ai confini della realtà*, andata in onda negli USA a cavallo fra il 1959 e 1960. La collana *Urania*, prima di questo titolo, aveva già presentato l'antologia *Ai confini della realtà*, che raccoglieva altri racconti tratti dalla suddetta serie: quest'ultimo titolo è stato presentato da *Bluebook* nel numero 138. Le immagini presenti in questa edizione digitale di *L'umanità è scomparsa* sono tratte dalla locandina illustrativa del cofanetto DVD della prima stagione di *Ai confini della realtà*. Tutte tranne quella del racconto *L'umanità è scomparsa*: per una dubbia scelta editoriale, la suddetta locandina ha infatti inserito una foto che mostra il colpo di scena finale! Si è dunque scelto, per mantenere intatta la *suspense* del racconto, di usarne una più generica.

La redazione tiene a precisare che in quest'edizione digitale si sono corretti i titoli originali dei racconti, quasi tutti sbagliati nell'edizione cartacea. Per esempio, dove *Urania* ha scritto *Ind Nighty Casey*, è stato sostituito con il corretto *The Mighty Casey*; *Malking Pistance* con *Walking Distance*; *Wudre is Evory Body* con *Where Is Everybody*?; *The Monsiores Are Dive an Maple Strei* con *The Monsters Are Due on Maple Street*. Addirittura il racconto *Febbre* nell'edizione cartacea risulta avere, come titolo originale, *Walking Distance*... il titolo, cioè, del racconto precedente!

Insomma, dove possibile si è cercato di sopperire ad una redazione decisamente sommaria dell'opera.

3

Rod Serling con una pistola laser in una foto promozionale

*Profilo dell'autore*

Edward Rodman Serling, americano di Syracuse, New York, appartiene a quel gruppetto di scrittori che negli anni Cinquanta hanno prodotto una serie di affascinanti spettacoli per la TV degli "anni d'oro".

Era nato il 25 dicembre del 1924 e, dopo aver combattuto nella Seconda Guerra Mondiale, si era trovato un lavoro come scrittore-produttore per la pionieristica TV di quegli anni: scrisse un sacco di sceneggiature, adattò romanzi di fantascienza per il piccolo schermo, e riuscì, grazie ad un'eccellente professionalità, ad assicurarsi un posticino di tutto rispetto nel mondo della televisione.

Il suo primo incontro professionale con la fantascienza lo fa nel 1956, quando adatta il romanzo di Pat Frank *Forbidden Area*. Incontro che deve aver lasciato tracce profonde, poiché nel 1959 torna alla fantascienza (ma forse sarebbe più giusto dire al

"fantastico") con la serie *The Twilight Zone*, una delle più famose fra quante sono state dedicate a questo genere letterario. Ovviamente non tutti gli episodi della serie, in Italia ribattezzata *Ai confini della realtà*, sono opera sua: accanto a lui, che lavora sia come autore sia come sceneggiatore di idee altrui per creare una serie che riscuoterà un successo strabiliante in tutto il mondo, si alternano nomi di tutto rispetto come Charles Beaumont, Richard Matheson, Theodore Sturgeon, Ray Bradbury. Non pago di questo successo che porta il fantastico, in tutte le sue forme, nella stragrande maggioranza

delle famiglie, si cimenta in numerose sceneggiature cinematografiche, fra cui è doveroso ricordare il film di fantapolitica *Sette giorni a maggio*, diretto da John Frankenheimer, e *Il pianeta delle scimmie*.



Più tardi, siamo ormai giunti al 1970, Serling dà vita ad una nuova serie televisiva, *Night Gallery*, che questa volta però guarda poco alla fantascienza privilegiando invece la fantasy ed il soprannaturale.

Molte delle sceneggiature di Serling sono state riadattate sotto forma di racconto: qui i nostri lettori ne hanno trovato un primo assaggio; le altre antologie, se questa incontrerà il favore di tutti, vedranno la luce nel corso del prossimo anno. Se difetti ci sono in questi racconti vanno più che altro imputati al fatto che in origine erano stati pensati a fini di spettacolo: i personaggi sono sempre stereotipi molto esagerati, lo stile è sempre un po' "caricato", gli elementi fantastici sono un po' troppo elementari quando non addirittura semplicistici. Ma è chiaro perché

devono essere così: in mezz'ora di trasmissione devono raccontare una storia in cui personaggi e situazioni devono essere subito compresi, subito assorbiti e presi per

"veri". Lo spettatore non deve avere il tempo di porsi dei "perché", ma deve assistere, rapito, all'intero episodio chiedendosi continuamente: «Ma come andrà a finire?». Un espediente forse semplicistico, ma efficace: tanto efficace che i vecchi episodi di *Ai confini della realtà* vengono guardati ancora oggi con un piacere che non accenna a diminuire.

Ovviamente l'approccio alla tecnologia di Serling e compagni è altamente ambiguo: non ci si fa problema alcuno di attribuire sentimenti ai robot, o idee stravaganti, quando non diaboliche, ai vari meccanismi, né di tenere sullo sfondo creature aliene anziché portarle in primo piano. Ma il meglio della sua prosa, Serling (che è morto il 28 giugno 1975) lo dava nei dialoghi e nel tratteggio dei personaggi: tutte cose che s'imparano solo con una lunga disciplina di lavoro.

Y.Z.



L'umanità è scomparsa

Il grande Casey

Titolo originale: *The Mighty Casey*

Esiste un grande stadio, fatiscente al massimo, coperto di erbacce d'ogni genere, chiamato, ogniqualvolta se ne parla (il che avviene di rado oggigiorno) il Campo Tebbet. È situato in un quartiere di New York di nome Brooklyn. Parecchi anni fa questo stadio ospitava una società sportiva chiamata i Brooklyn Dodgers, una squadra che faceva parte della National League. Oggi il Campo Tebbet, come abbiamo detto, non accoglie altro che memorie, qualche fantasma, una fila dopo l'altra di gradinate in legno ormai marce e pavimenti in cemento pieni di crepe. Niente si muove più in questo spazio vuoto e squallido, tranne l'erba alta in quelli che un tempo erano "il diamante" e "l'outfield", la zona esterna. Anche il vento soffia attraverso la gabbia dietro il piatto del battitore e ulula fra i travicelli della tribuna coperta. Ai suoi tempi, questo stadio godeva di grande prestigio e, ai loro tempi, i Brooklyn Dodgers formavano una squadra che era roba dell'altro mondo. Però negli ultimi anni di vita, la squadra veniva chiamata "la frana" dai tifosi e da tutti coloro che varcavano i cancelletti girevoli all'entrata di Flatbush Avenue. Il motivo era che per cinque anni di fila i Brooklyn Dodgers avevano giocato molto male. Nel loro ultimo anno di campionato vinsero soltanto quarantanove partite. E alla metà di agosto dello stesso campionato, una "folla" al Campo Tebbet cominciava a essere un gruppo oltre gli ottantasei spettatori paganti. Alla fine del campionato, la squadra fu ritirata dalla Lega.

Non fu fatto molto rumore attorno all'avvenimento, né vi furono recriminazioni, ma ciò evidenziò come i tifosi del baseball hanno un debole per chi vince e la memoria corta per chi perde. Gli spettatori paganti si dimostrarono più inclini a trasferirsi nella zona residenziale, al Polo Grounds per vedere giocare i Giants, o ad attraversare tutta la città per vedere gli

Yankees nello Yankee Stadium, o a calare



verso i cinema e i bocciodromi del centro città, piuttosto che vedere questi Brooklyn Dodgers arrabattarsi in fondo alla classifica, campionato dopo campionato. Questo anche a commento della poca memoria degli appassionati di baseball, giacché si contano sulle dita quelli di loro che si ricordano che, per uno splendido mese e mezzo di quest'ultimo campionato, i Brooklyn Dodgers fecero faville. Non furono molto brillanti all'inizio. Partirono come *frane,* secondo l'eloquente, pittoresco termine usato dai tifosi, ma, per un mese e mezzo, fecero cose egregie; questo soprattutto per merito di un nuovo acquisto.

Cominciò come nelle fiabe: «Successe una volta un fenomeno strano, sulla strada che porta allo stadio del baseball...». Questo fenomeno strano era un mancino di nome Casey!

Era giornata di selezione per i Brooklyn Dodgers e l'allenatore della squadra

"Bocca" McGarry, era nella "trincea"; un piede sul parapetto, le mani affondate nelle tasche laterali dei pantaloni, la mascella penzolante diversi centimetri dal labbro superiore. Le "giornate di selezione" deprimevano Bocca McGarry più di come stava la squadra in classifica, anzi di come *giaceva* la squadra in classifica, dato che era all'ultimo posto, a trenta partite dalla prima. Dietro di lui, seduto in panchina, c'era Bertram Beasley, il presidente della Società, un uomo piccolo la cui faccia ricordava la radiografia di un'ulcera. Gli occhi erano incassati nella testa piccola e questa, a sua volta, era incassata tra due scapole strette. Ogniqualvolta alzava gli occhi per osservare McGarry e, dietro di lui, diversi signori in tenuta da baseball, tirava un sospirone e faceva in modo che la testa gli affondasse qualche centimetro in più tra le scapole. Il sospiro che Bertram Beasley tirava, era l'unica cosa *tirata,* degna di questo nome, in un raggio di novanta metri dal *piatto.* I tre lanciatori, che lo scopritore di talenti Maxwell aveva inviato, si rivelarono lanciatori solo di nome. In effetti, a McGarry sembrava di conoscerne uno, anzi giurava di averlo visto lanciare nel campionato del 1911. Ma si scoprì che McGarry aveva sbagliato: non era lui che lanciava nel 1911, ma suo nipote.

In mezzo al campo McGarry guardava le nuove reclute e si massaggiava anche il cuore. Guardando da sinistra verso destra c'erano: un giovanotto alto e magro con occhiali spessi tre centimetri; un ragazzo grasso diciassettenne

che pesava 127 chili ed era alto un metro e sessantotto, un contadino mastodontico che si era tolto le scarpe chiodate, e il summenzionato “lanciatore” che ovviamente si era tinti i capelli di nero: ma non era un colore stabile, e il cocente sole estivo faceva colare il liquido nero su ambedue le guance.

I quattro uomini facevano esercizi di riscaldamento; tutti andavano fuori tempo, meno l’anziano lanciatore che aveva smesso di farli: si era semplicemente messo a sedere e si faceva vento col guantone.

Beasley si alzò dalla panchina della trincea e si avvicinò a McGarry. Bocca si voltò

a guardarlo.

— Bella merce!

— Cosa si aspettava? — disse Beasley, infilandosi in bocca un sigaro. — Giocatori da Finale dei Campioni? Mette un avviso per provare nuovi elementi per una squadra d’ultima divisione — indicò il gruppo che faceva gli esercizi — e questo è il



materiale che di solito si riesce a racimolare. — Si sentì avvampare dall’ira, quando fissò la faccia e il naso rotto di McGarry. — Se lei fosse un vero allenatore, McGarry, a forza di agitarli, di sbatterli, riuscirebbe a dar loro una forma. McGarry lo guardò come uno scienziato guarda una cimice al microscopio: —

Sbatterli, dar loro una forma? — ripeté. — Ma nemmeno fossero uova e io un frullatore elettrico. Lei che è il presidente della Società perché non mi dà invece dei giocatori di baseball?

— Saprebbe cosa farne? — chiese Beasley. — Siamo staccati di venti partite dal quarto in classifica, e l’unico grosso risultato è di avere l’allenatore con la bocca più

larga di tutte e due le Leghe. Forse è bene che le ricordi che quando i Brooklyn Dodgers vincono una sola partita, dobbiamo considerarla un “filone fortunato”. Amico caro! — continuò minaccioso — quando ci sarà il rinnovo del contratto, è

bene che non si presenti nemmeno. — Il sigaro gli si spense e lui tirò fuori un fiammifero per accenderlo. Guardò verso il monte di lancio dove un giocatore si stava riscaldando. — Fletcher come va? — chiese.

— Vuole scherzare? — Bocca sputò a dieci metri a sinistra. — La settimana scorsa ha lanciato in quattro innings e ha permesso solo sei corse.

Questo fa di lui il nostro migliore lanciatore del mese! — Squillò il telefono della trincea e Beasley andò a rispondere. — Trincea — disse nel ricevitore. — Cosa? Chi? — mise la mano sulla cornetta e guardò Bocca: — La darebbe un’occhiata a un altro giocatore? — chiese.

— Sta scherzando? — rispose Bocca.

Beasley rispose al telefono: — Mandatelo qua — disse. Attaccò il telefono e ritornò da Bocca. — È un mancino — annunciò.

— Mancino, eh? — disse Bocca. — Se ha più di un braccio e meno di quattro, sta per noi. — Mise le mani a imbuto sulla bocca e gridò verso il campo: — Ehi, Monk!

Il catcher dietro il piatto si alzò dalla sua posizione rannicchiata e guardando in direzione della trincea chiese: — Sì?

— Fai smettere Fletcher — gli gridò Bocca. — Devo far provare un altro ragazzo. Paragli qualche palla.

— Ricevuto — disse il catcher. Si voltò verso il lanciatore: — Vai a fare la doccia, Fletch.

Beasley ritornò nella trincea e si sedette sulla panchina: — Ce l’ha già in mente la formazione per stasera? — chiese all’allenatore.

— Ci sto pensando — disse Bocca.

— Chi comincia?

— Vuol dire il lanciatore? Li passo al vaglio uno a uno, quello che ritengo pronto, va sul monte di lancio. — Sputò di nuovo e rimise il piede sul parapetto, guardando il campo.

Di nuovo gridò ai giocatori: — Chavez, basta con gli esercizi. Osservò con disgusto i tre uomini quando smisero di saltare in su e in giù e il vecchio seduto in terra che chiaramente sembrò sollevato. Chavez, con il pollice, indicò loro di uscire dal campo, si voltò verso la panchina e scosse le spalle come per dire: — Ma che diavolo volete che ci faccia con gente come questa?

Bocca tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la faccia. Salì i gradini della trincea e vide il cartello piantato in terra: BROOKLYN DODGERS, GIOCATORI IN PROVA. Portò



indietro il piede destro e con un solenne pedatone mandò il cartello a ruzzoloni per il campo. Si diresse verso la linea della terza base, strappò un filo d’erba e si mise a masticarlo, tutto assorto. Beasley lasciò la trincea per unirsi a lui; anche lui si piegò, strappò il suo filo d’erba e si mise a masticarlo. Stettero piegati a consumare lo spuntino; alla fine McGarry sputò

il suo filo d’erba e guardò Beasley con occhi torvi.

— Sa una cosa, Beasley? — disse. — Siamo messi così male, così nella “cantina”

della classifica, che dobbiamo includere in inventario la caldaia del riscaldamento! E

lo sa di chi è la colpa?

Beasley sputò il suo filo d’erba e disse: — Me lo dica lei.

— Non certo mia — replicò McGarry come per difendersi: — Era destino per me, che io finissi in una società che non ha un vivaio di giocatori, ma è organizzata solo per tagliare l’erba con due silos e una falciatrice. A ogni primavera, invece di raccogliere il frutto di nuove leve, si raccoglie il grano.

— McGarry — disse Beasley solennemente: — Se lei avesse il materiale, saprebbe davvero come utilizzarlo? Lei non è Joe Mc Carthy. Non vale nemmeno la metà di lui.

— Ma vada a morire ammazzato! — imprecò McGarry. Si voltò indietro a guardare la linea della terza base, senza fissare nessun punto in particolare. Non si era accorto dell’omino dall’aspetto serafico, con la testa bianca, che era appena entrato nella trincea. Beasley invece lo vide e rimase con gli occhi sbarrati. Mentre McGarry voltava le spalle, il vecchietto gli si avvicinò, schiarendosi la gola.

— Signor McGarry? — fece. — Sono il dottor Stillman. Ho telefonato per quella prova.

Bocca si voltò lentamente per osservarlo e fece una smorfia di disgusto: — Dica un po’, nonnetto: è una battuta? Gliel’ha suggerita questo idiota? — disse. Si voltò verso Beasley: — Questo è il lanciatore? Devo ridere? Ah! Ah! Ah!

Il dottor Stillman sorrise con benevolenza. — Oh, non sono io il lanciatore —

rispose — anche se ai miei tempi ho giocato anch’io. Naturalmente, questo è

successo prima della guerra.

— Ah! — interruppe Bocca. — Quale guerra? La Guerra Civile? Mi sembra troppo giovane per aver passato l’inverno a Valley Forge. — Lo guardò torvo, con attenzione: — Ripensandoci, fu davvero un inverno rigido come dicono?

Stillman sorrise con gentilezza: — Lei ha davvero il senso dell’umorismo, signor McGarry — si voltò e indicò la trincea: — Ecco Casey

— disse. Pieno di curiosità, Bocca si voltò a guardare al di là delle spalle dell’ometto: Casey stava uscendo dalla trincea. Dal rinforzo delle scarpe al fregio sul berretto da baseball, rimediato chissà dove, sarà stato grosso modo un metro e novantacinque. Le mani che gli penzolavano sui fianchi avevano il diametro di due grossi poponi. Le spalle, pensò tra sé e sé McGarry, facevano sembrare quelle di Primo Carnera il

“Com’ero Prima” nelle inserzioni pubblicitarie di culturismo di Charles Atlas. In breve, Casey era lungo; ma era anche largo, era uno degli uomini più forti che McGarry e Beasley avessero mai visto. Aveva l’agilità e la grazia di movimenti che rivelano l’atleta. L’unica nota stonata era la faccia che avrebbe potuto definirsi bella, ma che non lo era perché non aveva una scintilla di vita, di emozione, nessuna espressione di sorta: era soltanto una faccia, bei denti, labbra sottili, naso diritto ben

10

fatto, occhi azzurri non sporgenti, un ciuffo di capelli biondo sabbia che faceva capolino da sotto il berretto da baseball. Ma era una faccia, pensò McGarry, che sembrava dipinta.

— Sei tu il mancino, eh? — disse McGarry. — Bene! — Indicò il piatto: — Vedi quel tipo col guantone? È quello che viene chiamato un catcher. Il suo nome è Monk, tiragli qualche palla.

— Molte grazie signor McGarry — rispose Casey, abulico. Andò verso la pedana. Anche la voce, pensò McGarry, morta, spenta. McGarry raccolse un altro lungo filo d’erba e ritornò verso la trincea seguito da Beasley e dal vecchietto che sembrava uscito dalla pagine di Charles Dickens. In trincea, prese la sua posa abituale, con un piede sul parapetto e i pugni ficcati nelle tasche dei pantaloni. Beasley lasciò la trincea e fece ritorno all’ufficio, come d’abitudine nei giorni in cui la squadra non giocava. Si chiudeva nella stanza a fare calcoli sul numero di spettatori e scorreva il *New York Times,* alla voce offerte di lavoro. Ora c’erano, nella trincea, solo Stillman e Bocca McGarry; l’anziano ometto osservava ogni cosa con occhi strabiliati, come un ragazzo che visita una fabbrica di fuochi d’artificio. McGarry gli si rivolse dicendo: — Lei è il padre?

— Di Casey? — domandò Stillman. — Oh no: è senza padre. Credo di potermi considerare, be’, diciamo il suo creatore.

McGarry non dette molto peso alle parole di Stillman. — Davvero? — chiese retoricamente. — Quanti anni ha?

— Quanti anni ha? — fece eco Stillman. Ci pensò un momento. — Be’, è

un po’
difficile rispondere.
Bocca guardò la panchina vuota con un’aria di «Ma guarda che idiozie mi tocca sentire» e, arrabbiato, gli fece il verso: — È un po’ difficile rispondere. Stillman cercò subito di spiegare: — Voglio dire che... — esitò — è
cronologicamente difficile stabilire l’età di Casey, giacché ha solo tre settimane di vita. Voglio dire... lui ha suppergiù il fisico e la mente di un ventiduenne, ma se ci riferiamo alla sua età, la risposta è tre settimane circa. Le parole erano uscite dalla bocca del dottor Stillman e McGarry aveva sbattuto gli occhi durante tutto il discorso.
— Le dispiacerebbe ripetere quanto ha detto? — domandò.
— Niente affatto — riprese il dottor Stillman gentilmente. — È molto semplice: vede, Casey l’ho costruito io — sorrise beato. — Casey è un robot. Il vecchio tirò fuori un foglio tutto spiegazzato dalla tasca del panciotto e lo mostrò
a Bocca. — Questo è lo schema su cui ho lavorato — affermò. Bocca strappò il foglio di mano al vecchio e si affondò le nocche nodose nelle tempie. Quel farabutto di Beasley! Non c’era un limite a ciò che quell’infame avrebbe fatto per rendergli la vita infelice. Dovette deglutire diverse volte prima di riprendersi e di parlare al vecchio: quando alla fine ritrovò la parola, la voce non sembrava nemmeno la sua.
— Amico mio — disse ansimando — vecchio, dolce e gentile nonno caro dagli occhi miti: sono molto felice che sia un robot. — La voce fu rotta da un singhiozzo quando guardò torvo il tetto della trincea: — Beasley, pezzo di farabutto! Ci mancava

solo il robot! Questo vecchio rimbambito, quest’infame società sportiva, il mondo ti cade addosso e mai finisce e mai diventa migliore. Un robot!
Il dottor Stillman seguì precipitosamente Bocca che, saliti i gradini della trincea, era uscito all’aperto, nel campo. Si fermò sulla linea della terza base e cominciò di nuovo a masticare erba. Dietro di lui Casey lanciava al catcher in casa base, ma Bocca nemmeno li notava.
— Non so — disse parlando al vuoto — non so cosa ci sto *a fare* nel mondo del baseball...
Sembrava non accorgersi di Casey che in quel momento tirò una palla curva. Proprio davanti al piatto, la palla cambiò bruscamente direzione e, come un treno diretto, la piccola pallottola bianca terminò la sua corsa nel

guantone del catcher.

— Quel Beasley! — stava dicendo Bocca al terreno. — Ha diritto di ricoprire quella carica come io ho diritto di sedere al Senato dello Stato dell'Alabama! È una nullità, te lo dico io. Proprio una nullità: è nato nullità e anche adesso è una nullità!

Sul monte di lancio, Casey si raccolse, scattò e lanciò una palla ganciata che, fischiando, si diresse verso il piatto, virò bruscamente a sinistra, ritornò a destra e finì

nel guantone del catcher, esattamente come fosse il centro di un bersaglio. Monk fissò la palla con occhi spalancati, e poi guardò stupito il giovane lanciatore sul monte di lancio. Esaminò la palla, scosse la testa, rilanciò la palla, mentre continuava a scuotere lentamente la testa. Nel frattempo Bocca continuava a scuotere la sua analisi giornaliera della situazione, rivolto a un sorridente dottor Stillman e alle tribune vuote. — Ne ho avute di squadre davvero scalcinate — diceva — squadre davvero messe male: ma questa! — Sputò il filo d'erba. — Farebbero un criminale di Abner Doubleday. Lo sa lei dove ho scovato il mio ultimo lanciatore? Era uno che tagliava l'erba del campo con la macchinetta. Mi accorsi che era l'unico in questa società che in un balzo potesse raggiungere la casa base dalla pedana del lanciatore. Ora ha il suo posto in squadra come lanciatore in seconda. È questa la sua mansione ufficiale!

Dette nuovamente un'occhiata distratta a Casey, che in quel momento lanciò una palla diritta e veloce. Quando Monk la parò si alzò una fumata dalla casa base. Monk si tolse in fretta il guantone e tenne all'aria la mano indolenzita. Quando diminuì il dolore, guardò incredulo il giovane lanciatore.

Fu allora, solo allora, che la mente di McGarry cominciò a prendere nota di quanto aveva visto e udito. Ripensò improvvisamente ai due ultimi lanci e le ciglia gli andarono in su di scatto, come due ascensori. Monk gli si avvicinò reggendosi la mano ferita: — Ha visto? — gli disse Monk, incredulo. — Quel ragazzo ha raccolto l'eredità di Feller e la porta avanti, lo giuro su Dio! Ha certe palle curve, ganciate, di nocca, con effetto orizzontale e una palla veloce che quasi mi ha forato la mano! E le controlla come se avesse un radar. Bocca: è il miglior lanciatore di cui abbia mai parato i tiri in vita mia!

Bocca McGarry rimase come ipnotizzato osservando Casey che si allontanava dal monte di lancio. Monk si mise il guantone sotto l'ascella e si avviò verso la trincea.

— Lo giuro — disse mentre si incamminava — non ho mai visto roba del genere. È fantastico. Lancia come *se non fosse un essere umano!*

12

Bocca McGarry e il dottor Stillman si guardarono in faccia: gli occhi azzurri e sereni del dottor Stillman avevano un che di malizioso. Bocca McGarry masticava furiosamente un filo d'erba per tutta la sua lunghezza. Con l'ultimo morso si mangiò

un centimetro di dito. Ci soffiò, lo agitò in aria e se lo infilò in bocca. Si voltò verso Stillman: la voce gli tremava per l'emozione.

— Senta, nonnetto — cominciò Bocca. — Voglio quel ragazzo! Mi capisce?

Faccio stilare il contratto entro quindici minuti. E lei non mi crei dei problemi. Lo ha portato qui per la prova, e questo ci dà il diritto di prelazione.

— Lo sa che è un robot — rispose Stillman, calmo.

Bocca l'afferrò per il petto, e con furia controllata gli disse tra i denti: —

Nonnetto! Non le venga detto niente! Sono cose che devono restare in famiglia! —

Poi, ricordandosi di qualcosa cercò affannosamente il foglio con lo schema. Lo raccattò da terra e lo infilò nella tasca della camicia. Stillman lo stava guardando: —

Stiamo facendo una cosa onesta? — chiese, strofinandosi il mento. Bocca gli dette un pizzicotto sulla guancia. — Dolce vecchietto, lei ha davanti a sé un uomo disperato. Se il Commissario del Baseball scoprisse che uso una macchina, sarei spacciato. MO-R-T-O, capito? — La faccia di Bocca si illuminò in una smorfia vagamente somigliante a un sorriso, quando vide Casey che si avvicinava. — Mi piaci, giovanotto — gli disse Bocca. — Vai nello spogliatoio a cambiarti. — Si voltò verso Stillman. — Anche lui indossa dei vestiti?

— Oh, ma certamente — rispose Stillman.

— Bene — disse Bocca soddisfatto. — Allora andiamo nell'ufficio di Beasley a firmare il contratto. — Guardò il lanciatore alto che gli stava davanti e scosse la testa.

— Se lanci una sola volta alla settimana, come ti ho visto lanciare poco fa, l'unica cosa che si frappone tra noi e lo scudetto è che ti si scarichi la batteria o che tu arrugginisca con la pioggia. Come di diritto, signor Casey, lei è ora il lanciatore numero uno dei Brooklyn Dodgers!

Stillman sorrise felice, Casey rimase impassibile; non mostrava alcuna emozione, non sembrava né soddisfatto né scontento, stava lì ad ascoltare. Bocca si precipitò

nella trincea. Fece i gradini a tre per volta, e afferrò il telefono. — Ufficio del Presidente? — urlò nel microfono. Dopo un momento si udì la voce di Beasley: —

Beasley? — disse. — Ascolti, Beasley: voglio che mi prepari un contratto per il mancino. Si chiama Casey, proprio così. Non bravo, Beasley: fantastico! Mi prepari quel contratto alla svelta. — Ci furono parole ostili all'altro capo del filo. — Non cerco di dare ordini a nessuno — disse Bocca. Buttò giù con violenza il ricevitore e guardò fuori, verso il campo.

Stillman e Casey erano diretti verso la trincea. Bocca si grattò il mento, pensieroso.

— Robot, eh? — ripeté fra sé e sé. — Palle curve, palle di nocca, palle veloci, con effetto orizzontale, con cambio di velocità e finalmente uno con due braccia!

— Raccattò da terra un sigaro di Bertram Beasley, lo ripulì dalle sbrindellature, se lo infilò in bocca, felice. Per la prima volta dopo lunghi mesi di squallore, la visione dello scudetto balenò nella mente di Bocca McGarry. Doveva aver provato le stesse emozioni John Mc Graw quando posò gli occhi per la prima volta su Walter Johnson, oppure di Muller Higgins quando George Herman Ruth gli arrivò dai Red Sox di Boston. Ciò che sentiva non doveva essere molto dissimile da quello che aveva



provato Marse Joseph Mc Carthy, quando un ragazzo magro italiano, di nome Di Maggio, si era incamminato lemme lemme verso il centro del campo. Quella era la fiamma di speranza che ardeva nel petto di Bocca McGarry mentre osservava quel gigante mancino dalla faccia senza espressione, che portava sulle spalle massicce le fortune, anche se invisibili, dei Brooklyn Dodgers e del figlio della signora McGarry: Bocca!

C'era una partita in notturna contro il Saint Louis, quarantotto ore dopo. Gli spogliatoi dei Brooklyn Dodgers erano al colmo della confusione: rumore dei tacchetti delle scarpe da gioco, sportelli di armadietti che venivano sbattuti con violenza, le accorate proteste di Bertram Beasley con il massaggiatore per l'uso esagerato di linimento (a settantanove cent la bottiglia) e il pesante turpiloquio di Bocca McGarry che era in ogni angolo del locale, su ogni panca, dentro la testa di tutti.

— Siamo sicuri che ha imparato i segnali a memoria, Monk? — chiese per la quattordicesima volta al catcher.

Monk alzò gli occhi al soffitto e disse, con tono stanco: — Certo, capo, che li ha imparati.

Bocca andò dal lanciatore che in quel momento si stava allacciando le scarpe. —

Casey — disse concitato, asciugandosi il sudore dalla fronte — se ti dimentichi i segnali, chiedi la pausa e consultati con Monk, capito? Non voglio che ci siano malintesi. — Estrasse il fazzoletto e si asciugò la fronte, poi tirò fuori una pillola di tasca e con uno schiocco la ingerì. — E soprattutto — avvertì il suo giovane lanciatore — non diventare nervoso.

Casey lo guardò perplesso: — Nervoso? — chiese.

Stillman entrato in quel momento, si avvicinò sorridente. — Nervoso, Casey —

spiegò sorridente — vuol dire non a posto, come se uno dei tuoi elettrodi... Bocca lo sovrastò con la voce: — Lo sai, che cosa vuol dire nervoso Casey! Come se ci fossero due eliminati al nono inning e uno strike a tuo favore e devi lanciare contro Di Maggio. Lui si avvicina al piatto, con fare deciso!

Casey lo guardò impassibile: — Non diventerei nervoso, non conosco nessun Di Maggio.

— Dice che non conosce nessun Di Maggio — Monk spiegò tutto serio a Bocca McGarry.

— Ho sentito — gli urlò Bocca. — L’ho sentito. — Si rivolse agli altri giocatori, guardò l’orologio e tuonò: — Forza ragazzi, datevi una mossa!

Monk prese Casey per il braccio, lo tirò giù dalla panca e lo spinse fuori della porta. La stanza risuonava del rumore dei tacchetti delle scarpe sul pavimento in calcestruzzo, mentre i giocatori si avviavano su per la trincea. Bocca McGarry rimase nella stanza e si sentì tutto bagnato. Tirò fuori il fazzoletto e se lo passò nuovamente sulla faccia.

— Questa umidità — disse accorato al dottor Stillman che era seduto sulla panca e l’osservava — mi uccide; giuro che non mi sono mai sentito tanto bagnato. Lo giuro davanti a Dio! — Stillman gli guardò i piedi: McGarry ne aveva uno in un secchio d’acqua.



— Signor McGarry! — indicò il secchio. Bocca, imbarazzato, tolse il piede dal secchio e lo scosse. Tirò di nuovo fuori la bottiglia delle pillole, se

ne buttò un paio in bocca, le trangugiò e indicò lo stomaco come per scusarsi. — Nervi — disse — nervi a pezzi. La notte non dormo, continuo a vedere scudetti: grandi scudetti rossi, bianchi e blu. Penso soltanto a battere i Giants e a vincere quattro partite di fila con gli Yankees nella World Series. — Tirò un sospirone. — Ma prima — continuò —

vorrei battere il Philadelphia, o i Cardinals o i Braves o il Cincinnati! — C'era un tono di disperazione nella sua voce: — O chiunque si presenti a giocare contro di noi!

Il dottor Stillman gli sorrise: — Vedrà che Casey le farà fare buona figura. Bocca guardò l'ometto con i capelli bianchi: — Cosa gliene viene a lei? — chiese.

— Che percentuale becca?

— Intende dire con Casey? — precisò Stillman. — Solo interesse scientifico: solo un esperimento. Penso che Casey sia una specie di superuomo e lo vorrei dimostrare. Una volta costruii una donna da casa, grandissima cuoca! Ero ingrassato quindici chili, quando dovetti smontarla. Mi resi conto che Casey, con la sua abilità, la sua forza e precisione, sarebbe stato un ottimo lanciatore di baseball. Ma per provare la mia teoria lo dovevo far lanciare contro degli avversari e, come prova del fuoco, giocare nella peggiore squadra in assoluto.

— Molto gentile da parte sua, signor Stillman — fece Bocca. — Le sono molto grato, grazie.

— Non c'è di che. Vogliamo entrare in campo?

Bocca gli aprì la porta. — Dopo di lei — disse.

Il dottor Stillman uscì e Bocca stava per seguirlo quando si fermò di scatto, con un sopracciglio inarcato. — Un momento, dannazione — urlò. — La peggiore? —

Rincorse il vecchio. — Lei non ha visto il Philadelphia nel 1903! — gli urlò dietro. L'arbitro gridò: — Gioco! — Il terza base ricevette la palla lanciata dal catcher e, strofinandola, la portò a Casey sul monte di lancio. Notò, a livello inconscio, che questo ragazzo dalle lunghe braccia e dalle ampie spalle, aveva la vivacità che ha una signora dal bicchiere facile la domenica mattina dopo un lungo sabato sera di bisboccia. Alcuni istanti dopo, il terza base poco si curò della mancanza di animazione sulla faccia di Casey; e i suoi sentimenti erano condivisi da quattordicimila tifosi nel vedere il mancino che aspettava semiaddormentato il segnale, e che poi lasciava tutti senza fiato e faceva alzare sbalorditi in piedi quelli della panchina del St.

Louis.

Ci sono palle veloci e palle veloci, ma non si era visto mai qualcosa anche lontanamente paragonabile al lampo bianco che scaturì dalla mano sinistra di Casey e si diresse quasi invisibile verso il piatto. Dello stesso avviso fu il battitore del St. Louis quando sbatté gli occhi allibito nell'udire il colpo della palla nel guantone del catcher: gli occorse qualche secondo per rendersi conto che il lancio era stato effettuato e che lui manco se ne era accorto.

Questo battitore fu il primo dei venticinque giocatori che si confrontarono con Casey quella sera. Diciotto furono eliminati e solo due ce la fecero ad arrivare in prima base; uno per un colpo assolutamente fortuito, giudicato a torto in prima base. Al sesto inning, quasi tutti gli spettatori erano in piedi, consapevoli di vedere, nel lungo mancino in pedana, qualcosa di veramente unico. Al nono inning, dopo che il

15

Brooklyn aveva vinto la prima partita in tre settimane, col punteggio di due a zero, lo stadio andò in delirio.

Grande euforia anche in panchina dei Dodgers. Gli angoli della bocca di Bocca McGarry erano leggermente inclinati verso l'alto in un ghigno che un anziano tecnico della squadra, parlando con due giocatori perplessi, definì un sorriso: negli ultimi sei anni, nessuno aveva visto McGarry sorridere.

Bertram Beasley festeggiò l'avvenimento offrendo tre sigari interi e uno leggermente fumato (lo diede a McGarry). Ma nella trincea dei Dodgers, e più tardi anche negli spogliatoi, avvenne un fatto curioso: la squadra cambiò improvvisamente fisionomia. In due ore e mezzo, delle schiappe col piombo ai piedi, merce di seconda mano, piuttosto su con l'età, si erano trasformate in giocatori dinamici, dal portamento fiero, fiduciosi, preoccupati solo di vincere. Dagli spogliatoi giungevano le risate e il rumore degli scherzi violenti e grida d'eccitazione da sotto le docce. Tutto questo accadeva in un locale che da tre anni, in quanto a voci e ad allegria, era stato molto simile a un'impresa di pompe funebri.

Mentre gli asciugamani bagnati volavano per la stanza e si udiva il rumore delle scarpe tacchettate contro gli sportelli degli armadietti, un uomo era rimasto silenzioso: era un lanciatore di nome Casey. Il trambusto che lo circondava non lo interessava minimamente: era tutto indaffarato nel togliersi le scarpe. Sembrò

emozionato solo quando Doc Barstow, il medico della squadra, cercò di massaggiargli il braccio. Fece un salto e con uno strattone si liberò, lasciando

Barstow interdetto. Solo più tardi, Barstow confidò a Bocca McGarry che gli era sembrato che il braccio di quel ragazzo fosse un tubo di ferro. McGarry deglutì, sorrise nervoso e chiese a Doc come si era sentita sua moglie ultimamente. Questo accadde la notte del primo di luglio.

Tre settimane dopo, i Brooklyn Dodgers erano passati da fanalino di coda al quinto posto nella National League. Avevano vinto ventitré partite di seguito, di cui sette offerte su un piatto d'argento da un lanciatore di nome Casey. Due partite furono

“senza battuta” degli avversari; la sua media di corridore era di gran lunga la più

bassa, non solo nelle due Leghe, ma addirittura in tutta la storia del baseball. In tutta la nazione il suo nome era su tutte le bocche, la sua foto su ogni pagina sportiva. Erano già stati firmati dei contratti per farlo apparire sulle scatole di fiocchi d'avena prima della fine del mese. Come sempre accade, una vittoria chiama l'altra, e anche senza Casey, i Dodgers stavano diventando una squadra forte e temuta. Cattivi battitori, sbucciatori di palle, deboli, incapaci, che in vita loro non avevano colpito più di 200 palle, stavano diventando tanti Babe Ruth. Lanciatori alle prime armi o addirittura decrepiti, cominciarono a vincere, insieme a Casey. Adesso c'era lo spirito, l'aggressività, la spinta verso lo scudetto, ad animare i Brooklyn Dodgers; potenzialmente potevano conquistarlo. Davano questa impressione e giocavano con questo scopo.

Bocca McGarry veniva ora descritto come “lo stratega di prim'ordine”,

“l'impareggiabile condottiero” e spesso anche “l'allenatore più vittorioso dell'anno”

in giornali sportivi che prima lo definivano “una testa di cemento che guida una squadra con il tatto di un toro davanti a un antipasto di gamberetti”.



La squadra adesso, attirava più tifosi in una sola partita, che prima in interi mesi di campionato. E la cosa più bella a vedersi, era che Casey, responsabile di questo cambiamento, sembrava completamente refrattario alla fatica, indifferente ai disagi, totalmente al sicuro dai rischi che corre normalmente un giocatore: braccio indolenzito, male al gomito, insufficiente concentrazione. Niente di niente. Lanciava come una macchina, e anche la gente notava, un po' sconcertata anche se non gli dava eccessivo peso, che parlava, camminava e agiva come una macchina. Non c'era dubbio: i Dodgers sarebbero stati primi in classifica al massimo a metà agosto, se un

interbase del Philadelphia non avesse colpito con la palla Casey all’occhio destro, proprio mentre si trovava sopra il monte di lancio.

Il colpo sordo e orribile, fu udito in tutto il quartiere; se qualcuno avesse cronometrato il tempo impiegato da McGarry per arrivare dalla trincea al monte di lancio, dove il suo campione mancino stava disteso a faccia in giù, due tizi di nome Landy e Bannister sarebbero stati messi nel dimenticatoio. Bertram Beasley, che era in tribuna coperta, masticò e ingoiò il sigaro per un quarto, poi, dalla poltroncina, scivolò in terra morto e duro.

I giocatori si raccolsero intorno a Casey e Doc Barstow fece venire la barella. McGarry gli afferrò il braccio e gli sussurrò come se fossero già davanti all’ineluttabile: — Ce la farà Doc? Si ristabilirà?

Il dottore della squadra era cupo: — È meglio portarlo in ospedale. Sentiamo cosa ne pensano laggiù.

Mezza squadra seguì lentamente la barella per tutto il tragitto fino all’uscita. Sembrava di vedere il corteo funebre dietro la salma di un capo di stato, con McGarry il più duramente colpito. Fu solo allora che si ricordò di far entrare in campo il giocatore di riserva, un giovane ansioso, coi capelli color stoppa, arrivatogli fresco dalla Southern Association League.

Il ragazzo si avviò lemme lemme verso il monte di lancio. Era chiaro che, in quel momento, avrebbe preferito essere a Memphis, Tennessee, a fare la cernita dei piselli. Prese la palla da il seconda base, la strofinò, raccolse da terra il sacchetto della pece. Si strofinò le mani con la pece, strofinò la palla, strofinò il sacchetto, posò la palla, si concentrò e lanciò il sacchetto delle pece. Questo risultò essere il miglior lancio da lui effettuato in tutta la serata. Subito dopo, fece andare in base sei uomini, uno dopo l’altro, e colpì un uomo alla testa. Per fortuna era un venditore di hot-dog in gradinata, e ciò evitò il cambio dei giocatori sulle basi. Il che avvenne al lancio seguente, col battitore numero quattro del Philadelphia che, con grazia e senza difficoltà, colpì quella che il ragazzo di Memphis chiamava la sua “palla veloce”. La mandò per oltre duecento metri a colpire il recinto del centro campo, provocando così

il cambio di uomini sulle basi. Il punteggio finale fu di tredici a zero a favore del Philadelphia. Bocca McGarry non aspettò l’ultima eliminazione, con due eliminati al non inning: fuggì dal campo assieme a Beasley e saltò su di un tassì. Beasley diede all’autista un quarto di dollaro e disse: — Fregatene della polizia, presto: all’ospedale!

L’autista guardò il quarto di dollaro e disse, rivolto a Beasley: — Con

questo incentivo, il bambino glielo faccio fare in macchina!

17

Arrivarono all'ospedale dodici minuti dopo e si fecero strada in un atrio pieno di cronisti, verso l'ascensore e su alla corsia dove Casey era stato portato in osservazione. Arrivarono mentre l'esame medico stava per terminare. Una infermiera li zittì quando entrarono rumorosamente in corsia.

— Tesoro — disse McGarry tutto dolce, precipitandosi al capo del letto.

— Lei è il padre? — chiese a Bocca.

— Il padre! — McGarry fece una risatina. — Sono qualcosa di più!

Si accorse solo in quel momento che il dottor Stillman stava seduto in silenzio in un angolo e sembrava un vecchio gufo gentile, pieno di saggezza nascosta sotto le piume.

— Bene signori! Non vedo alcuna frattura — annunciò il dottore con tono professionale. — Non c'è trauma cerebrale; i riflessi sono normali. Beasley tirò un sospiro che sembrava un soffio di tramontana. — Posso respirare di nuovo — disse ai presenti.

— Non facevo altro che pensare — aggiunse Bocca — Casey è spacciato! Addio scudetto! Addio World Series! — Scosse la testa sconsolato. — Addio alla mia carriera.

Il dottore sollevò il braccio a Casey per sentirgli il polso. — Sì, Signor Casey —

disse con benevolenza, chinandosi sulla faccia priva di espressione che non batteva ciglio: — Mi pare che lei sia a posto; devo però dire che quando ho saputo come la palla l'ha colpito alla tempia, mi sono chiesto come...

Il dottore si chetò. Le dita tastarono affannosamente il polso: stralunò gli occhi. Dopo un momento aprì il pigiama di Casey e le dita tremanti frugarono nella zona del petto. Dopo pochi secondi si sollevò, tirò fuori un fazzoletto e si asciugò il volto.

— Che succede? — chiese Bocca nervoso. — Cosa c'è che non va?

Il dottore si mise a sedere: — Niente, è tutto a posto — rispose sommessamente:

— Solo che...

— Solo che... cosa? — domandò Beasley.

Il dottore indicò il letto. — C'è che non sento il polso a quest'uomo. Non sento i battiti cardiaci. — Guardò verso il soffitto. — Quest'uomo — dichiarò con voce tesa

— non è in vita.

Si fece silenzio assoluto nella stanza, rotto solo dal tonfo del corpo di Beasley quando scivolò sul pavimento. Nessuno si curò di lui. Alla fine prese la parola il dottor Stillman.

— Signor McGarry — disse con voce calma e sicura — ritengo che si debba dire tutto, ora.

Beasley aprì gli occhi: — McGarry, razza di mascalzone, cos'è che cerca di nascondere?

Bocca si guardò attorno come per cercare un letto vuoto. Si vedeva che stava male:

— Beasley — piagnucolò — non le piacerà quello che sto per dire, ma dovevamo avere Casey a tutti i costi. Che lanciatore! Ed era l'unico giocatore di baseball che avevo, che non chiedesse niente, che non mangiasse.

Stillman si schiarì la gola e disse al dottore: — Ritengo di doverla informare, prima di procedere, che Casey non ha pulsazioni né battiti cardiaci... perché non possiede il cuore: è un robot.

18

Si udì un altro tonfo: Bertram Beasley era nuovamente svenuto. Stavolta non si mosse nemmeno.

— Un *cosa*? — chiese incredulo il dottore.

— Proprio così — replicò Stillman — un robot.

Il dottore guardò Casey nel letto. Questi gli restituì lo sguardo. — Ne è sicuro? —

chiese il dottore sottovoce.

— Diamine! L'ho costruito io.

Il dottore si tolse la giacca e quindi la cravatta. Si diresse verso il letto con gli occhi spalancati che gli brillavano in modo strano. — Casey — ordinò — si alzi e si spogli. Mi sente? Si alzi e si spogli.

Casey si alzò e si denudò; e venti minuti dopo il dottore aprì la finestra per respirare l'aria della sera. Si voltò, si tolse lo stetoscopio dal collo, lo rimise nella borsa nera. Prese dal comodino lo strumento per misurare la pressione sanguigna e infilò anch'esso nella borsa. Prese mentalmente appunto di controllare le radiografie non appena fossero state sviluppate, ma sapeva che erano superflue, perché era tutto molto, molto chiaro: l'uomo nel letto non era un uomo. Era un magnifico esemplare, ma non era un uomo! Il dottore accese una sigaretta e guardò dall'altra parte della stanza.

— Date le circostanze — disse — è mio dovere informare il Commissario del baseball. È l'unica via da seguire, da un punto di vista etico.

— Punto di vista etico? Ma che motivo c'è? — replicò McGarry vivacemente. —

Per caso lei tifa per i Giants?

Il dottore non rispose. Prese i venti o trenta fogli su cui aveva scritto gli appunti e se li infilò in tasca. Fece mentalmente la lista delle associazioni che dovevano essere informate. Sempre mentalmente, buttò giù i tre o quattro paragrafi d'inizio del monumentale saggio che avrebbe inviato a una rivista medica, con il primo uomo meccanico per soggetto. Lo attendeva un'attività frenetica per il futuro. Andò alla porta con la sua borsa nera, sorrise e uscì chiedendosi come avrebbe reagito l'Associazione dei Medici Americani. L'unico rumore che si udiva adesso nella stanza, erano i gemiti di Beasley, finché McGarry non si avvicinò a Casey che stava a letto: — Casey — disse sconsolato — vuoi alzarti?

Quelli del *Daily Mirror* ebbero per primi la notizia perché un internista del reparto Maternità era in effetti un loro galoppino, ma anche le due agenzie stampa ebbero la notizia solo venti minuti più tardi. Già alle sei della mattina seguente, tutto il mondo sapeva di Casey, l'uomo meccanico. Diversi scienziati stavano arrivando dall'Europa. Il dottor Stillman e Casey erano assediati in una stanza di un albergo di New York da un esercito di cronisti e fotografi.

A Cape Canaveral fu effettuato un lancio eccezionale: il missile centrò la luna in pieno, con il bel risultato che la notizia finì solo a pagina dodici, perché le prime undici erano dedicate esclusivamente a una riunione che il Commissario del baseball avrebbe tenuto in serata in merito all'affare Casey.

Alle quattro e mezzo del pomeriggio, il Commissario sedeva dietro la sua scrivania e le tamburellava sopra con l'estremità di un lapis. La segretaria gli portò una cartella



piena di fogli, e così ebbe l'occasione di vedere la folla dei cronisti in attesa nel corridoio.

— Cosa devo fare con i cronisti? — gli chiese la segretaria. Bocca McGarry, seduto in poltrona vicino alla scrivania, suggerì cosa fare di quei cronisti, anzi più specificatamente, suggerì dove dovevano andare. La segretaria rimase di sasso e lasciò la stanza. Il Commissario, in poltrona, buttò la testa all'indietro.

— Lei capisce, McGarry, che devo fare questa dichiarazione stampa. Chiaramente, Casey deve venire sospeso.

Bertram Beasley, seduto su un divano dall'altra parte della stanza, emise un gorgoglio dalla gola, ma questa volta non perse i sensi.

— Perché? — chiese Bocca, alzando la voce.

Il Commissario dette un pugno sul piano della scrivania. — Perché è un robot, porcaccia miseria! — Era la dodicesima volta in un'ora che lo ripeteva. Bocca mostrò i palmi delle mani. — Va bene, è un robot — disse semplicemente. Il Commissario afferrò nuovamente un grosso volume. — Articolo 6, paragrafo 2, Regolamento del baseball — lesse con sussiego. — Cito testualmente: «la squadra deve essere composta da nove uomini» fine della citazione. Uomini: capito McGarry?

Nove uomini, non robot.

Si udì la voce flebile di Beasley dal divano: — Commissario — disse debolmente

— Casey è un uomo a tutti gli effetti. — Guardò dall'altra parte della stanza, dove, nell'ombra e in disparte, si trovava il grosso lanciatore. — Casey, parla con lui. Digli qualcosa di te.

Casey deglutì. — Cosa... cosa devo dire? — chiese, esitante.

— Lo vede? — urlò McGarry. — Parla come me. Ed è più in gamba di quasi tutte quelle teste di rapa che sono in squadra.

Il Commissario picchiò il pugno sulla scrivania: — Non è un essere umano!

Di nuovo la voce debole, disperata dal sofà: — In che misura deve essere umano?

— chiese il presidente della Società. — Ha le gambe, le braccia, la faccia. Può

parlare.

— Ma non ha il cuore — urlò il Commissario. — Non ha nemmeno il cuore. Come può dirsi umano senza il cuore?

McGarry interloquì con logica inconfutabile e con una verità fondamentale: —

Nemmeno Beasley ha un cuore — affermò — purtuttavia è padrone della società per il quaranta per cento.

Il Commissario allontanò le carte davanti a sé e mise le mani di piatto sulla scrivania. Era un gesto di irrevocabilità e perfettamente intonato con il tono da verdetto di tribunale: — È così, signori — annunciò. — Non ha un cuore. Questo significa che non è umano e questa è una chiara violazione del Regolamento del baseball. Perciò, lui non può giocare.

La porta si aprì ed entrò il dottor Stillman calmo, in tempo per udire le ultime parole della dichiarazione. Fece un cenno di saluto a Casey con la mano e questi lo ricambiò. Si rivolse al Commissario.

— Signor Commissario — disse.

20

Il Commissario si fermò a metà mentre stava rimettendosi a sedere: guardò il vecchio. — Cosa c'è ora? — chiese con tono stanco.

Stillman si avvicinò alla scrivania. — Supponiamo — disse — che gli diamo un cuore. Se questa è l'unica cosa che gli manca, potrei operarlo e fornirgli un cuore meccanico.

— Questa sì che è un'idea! — strillò McGarry.

Beasley si sporse dal divano e prese un sigaro. Il Commissario si sedette: sembrava molto, molto pensieroso. — È una cosa irregolare, altamente irregolare. — Afferrò il telefono e chiese di parlare col medico che aveva visitato Casey e che aveva fatto il primo rapporto. — Dottore — disse — mi riferisco all'affare Casey: se gli fosse dato un cuore meccanico, gliela darebbe lei la qualifica di... voglio dire sarebbe... potrebbe definirlo un... — premette ancora di più il ricevitore contro la tempia, mentre faceva ripetutamente di sì con la testa. — Mille grazie, dottore. Il Commissario guardò Casey dall'altra parte della stanza. Tamburellò con il lapis sul piano della scrivania, arricciò le labbra e modulò dei suoni a bocca chiusa. McGarry tirò fuori la bottiglia con le pillole e ne buttò giù tre tutte insieme.

— Bene — annunciò il Commissario. — *Con il cuore*, gli rilascio un permesso provvisorio, finché la Lega non si riunisce a novembre. A quel punto, il caso dovrà

essere riaperto. Le altre società solleveranno vespai a non finire!

Beasley si sforzò di alzarsi. La faccia sollevata, raggiante, brillava come la luce di un faro. — È tutto sistemato, allora — disse. — Casey ha bisogno di essere riconosciuto umano e per questo c'è bisogno di una semplice... — Si fermò e guardò

Stillman. — Semplice? — domandò.

— Relativamente — rispose Stillman. Beasley annuì: — Una semplice operazione che riguarda un cuore meccanico.

Attraversò la stanza e aprì la porta. I cronisti, che affollavano il corridoio, cessarono istantaneamente di parlare. — Signori — gridò loro Beasley — prendete appunto di ciò che sto per dirvi.

I cronisti si buttarono a tuffo sulla porta e in un momento riempirono la

stanza.

— Riportate pure quello che sto per dirvi — ripeté Beasley quando fu fatto silenzio nella stanza. — Il grande Casey farà di nuovo parte della formazione entro quarantotto ore. — Gettò di nuovo uno sguardo indagatore a Stillman. — Quarantotto ore?

— Circa — rispose calmo Stillman.

Le domande echeggiarono rapide come fulmini e nei momenti che seguirono, McGarry, Beasley e Casey furono sopraffatti dai taccuini e dal fumo delle sigarette. Poi la stanza cominciò a svuotarsi. Bocca McGarry si avvicinò alla scrivania, si infilò

un sigaro in bocca, l'accese, fece un tiro, allargò il braccio scuotendo con gesto aggraziato la cenere sul pavimento.

— Signori — annunciò — in qualità di allenatore dei Brooklyn Dodgers, voglio dirvi, giacché sono io l'uomo che ha scoperto Casey...

I cronisti lasciarono rapidamente la stanza, seguiti dal Commissario, dalla segretaria e subito dopo da Casey e Stillman.

— È d'uopo che spieghi a lor signori — continuò Bocca bagnandosi le labbra nel pronunciare *d'uopo* e domandandosi dove diavolo aveva pescato quella parola — è



d'uopo che vi ricordi che sono i Brooklyn Dodgers, la squadra da battere. Abbiamo la velocità, la resistenza... — Si ricordò il discorso di Pat O'Brien nel film di Knute Rockne: *L'energia, il vigore, la vitalità*.

Non si era reso conto che la porta si era chiusa fragorosamente e che Bertram Beasley era l'unica persona rimasta ad ascoltarlo. — Con questo materiale umano —

continuò con la voce di Knute Rockne — lo scudetto della National League, e la World Series, e...

— McGarry — gli urlò Beasley.

Bocca trasalì come se si fosse svegliato da un sogno.

Beasley si alzò dal divano. — Ma perché non va a morire ammazzato?! — disse, e uscì dalla stanza lasciando Bocca tutto solo a domandarsi come avesse finito Pat O'Brien quel discorso negli spogliatoi, a metà di quella decisiva partita tra Army e Notre-Dame.

Come McGarry e Bertram Beasley abbiano passato le venti e più ore seguenti, è

dato da immaginare. Bocca vuotò la bottiglia di pillole per i nervi e passò

una notte insonne, andando avanti e indietro nella sua stanza d'albergo. Beasley si ricordava solo dei brevi momenti di lucidità tra gli svenimenti che lo coglievano ogni volta che il telefono suonava.

La sera dopo, i giocatori stavano vestendosi negli spogliatoi. Giocavano la prima di una serie di cinque partite contro i New York Giants, e McGarry aveva già pensato nove batterie differenti e poi le aveva annullate tutte. Sedeva su una panca e fissava i suoi giocatori, completamente muti. Non si udiva alcun rumore. A intervalli, gli occhi di ognuno si voltavano verso il telefono sul muro. Beasley aveva già telefonato sette volte in serata a casa del dottor Stillman, ma non aveva avuto risposta. Adesso era al telefono e parlava col centralino dello Stato del New Jersey.

— Sì — Beasley diceva al telefono — sì, la ringrazio molto, centralino. Bocca e i giocatori aspettavano con ansia.

— E allora? — domandò Bocca. — Come sta?

Beasley scosse la testa. — Non lo so: il centralino non riesce a mettersi in contatto con lui.

Monk, il grosso catcher, si alzò dalla panca. — Forse è a metà dell'operazione —

suggerì.

Bocca si girò di scatto verso di lui, con occhi di fuoco. — Così è a metà

dell'operazione! Perché diavolo non alza una mano e afferra un telefono? — Guardò

l'orologio sul muro, tirò il mento in fuori severamente, mentre scrutava con gli occhi gli uomini in panchina. — Non possiamo più aspettare — annunciò. — Devo formare la batteria: Carrigan — disse rivolto a uno dei giocatori — stasera lanci tu. E ora a voialtri! — Si infilò le mani nelle tasche posteriori dei pantaloni e camminò avanti e indietro davanti a loro, facendo un'imitazione piuttosto stilizzata di Pat O'Brien.

— Allora, voialtri! — disse ferocemente. — Allora voialtri! — Smise di camminare e indicò la porta. — Là fuori c'è il nemico — disse con la voce vibrante.

— Là ci sono i New York Giants — pronunciò le parole come fossero sinonimo di un contagio sociale — e mentre stasera siamo là a giocare — di nuovo la voce gli vibrò

— c'è un giovanotto di nome Casey steso su un tavolo, che lotta per la propria vita.

Le lacrime brillarono negli occhi di Monk e il grosso catcher ebbe la visione di un ragazzo coraggioso in una sala operatoria. Gippy Resnick, il terza base, tirò su e si soffiò il naso col fazzoletto quando un nodo di commozione lo prese alla gola. Bertram Beasley singhiozzò, pensando a quali erano stati gli incassi sei settimane A.C. – Avanti Casey – e quali sarebbero stati d'ora in poi, senza di lui in squadra. Bocca McGarry continuò a camminare avanti e indietro davanti ai giocatori schierati.

— Io so — disse con voce vibrante e commossa — io so che prima di andare sotto il bisturi le sue ultime parole sono state: «Sempre avanti, Dodgers, vincetene una anche per me!».

Le ultime parole del discorso furono interrotte dalle lacrime che scesero sulla faccia di McGarry e dai singhiozzi che gli scossero il petto. La porta degli spogliatoi che dava sulla strada si aprì ed entrò il dottor Stillman, seguito da Casey, ma tutti i giocatori avevano gli occhi fissi su McGarry, che stava adesso attaccando la grande scena finale.

— Voglio dirvi ancora una cosa, ragazzi! D'ora in avanti — tirò su col naso — ... d'ora in avanti ci sarà un fantasma nella trincea. Ogni volta che prendete in mano una mazza, date un'occhiata al posto dove sedeva Casey, perché lui sarà lì col suo spirito, a fare il tifo per noi, a incoraggiarci con la voce, a urlare «avanti Dodgers, avanti!» —

McGarry si voltò e vide Casey che stava sorridendogli. Bocca accennò

meccanicamente un saluto con la testa: — Ciao Casey — disse e di nuovo si rivolse alla squadra. — E adesso vi dirò una cosa di estrema importanza, che riguarda quel giovanotto. Ora ha un cuore; forse non un cuore normale, ma questo giovane che è

disteso laggiù con un buco nel petto...

La mandibola inferiore di Bocca si abbassò di cinque centimetri, mentre si voltava lentamente a guardare Casey. Non poté dire niente, comunque, perché i giocatori lo avevano spinto da parte per correre verso l'eroe, per stringergli la mano, per dargli pacche sulla schiena, per tirarlo, afferrarlo, per fargli festa con le grida. Occorse del tempo perché Bocca si rimettesse; alla fine urlò: — Va bene, piantatela. Fate silenzio!

Silenzio! SILENZIO! — Spinse via i giocatori che attorniavano Casey e infine rimase faccia a faccia col lanciatore. — Allora? — gli chiese. Stillman sorrise: — Su Casey, diglielo.

Fu allora che la gente nella stanza notò la faccia di Casey: stava sorridendo. Un grande sorriso, aperto, largo; un sorriso avvincente che gli

attraversava il volto da una parte all'altra, che gli risplendeva negli occhi.

— Senta qua, signor McGarry — disse con orgoglio. Indicò il proprio petto col pollice e Bocca ci mise l'orecchio. Sentì il tic tac regolare del cuore. Bocca fece un passo indietro e gridò eccitato: — Hai un cuore! Ci fu un coro di esclamazioni e commenti festosi da parte di tutti i giocatori e Beasley, già pronto per uno svenimento, decise di non farne niente.

— Guardate come sorride — disse Stillman, al di sopra del frastuono. — Era l'unica cosa che non ero riuscito a fargli fare: sorridere!

Casey abbracciò il vecchio: — È meraviglioso. Ora mi sento... mi sento in comunione con voi tutti!

23

I giocatori approvarono con uno scroscio di grida, e Bertram Beasley, salito su un tavolo per i massaggi, mise le mani attorno alla bocca e gridò: — Forza Dodgers, tutti in campo! Forza ragazzi, Casey è di nuovo qui con noi stasera: il nuovo Casey!

La squadra uscì rumoreggiando in campo, spingendo da parte Bocca McGarry e coprendo con le voci il discorso che questi aveva iniziato: — ... allora ragazzi: con forza, vigore e... — Non riuscì a finire, perché Monk, Resnick e un altro giocatore, nello slancio, lo avevano sospinto fuori dalla porta e su, verso la trincea. Quando fu annunciato il nome di Casey come lanciatore nella prima batteria, la folla rispose con un boato, un tuono mai udito prima a New York City e dintorni. Quando Casey entrò in campo e si diresse verso il monte di lancio, 57.833 persone si alzarono in piedi e applaudirono all'unisono. Solo il seconda base notò, mentre portava la palla al lanciatore, le lacrime che sgorgavano dagli occhi di Casey e l'espressione del suo volto. Questo fatto lo fece fermare a riflettere per un istante. A dire il vero, non aveva mai visto espressioni di sorta sulla faccia di Casey; ecco perché si fermò e continuò a voltarsi, mentre faceva ritorno alla base. L'arbitro gridò: — Gioco! — e i Dodgers cominciarono a scambiarsi le solite opinioni che sempre precedono il primo lancio. Monk, dietro il piatto, fece un segnale e alzò il guantone come bersaglio. «Una palla veloce, tanto per cominciare» pensò

«che sappiano subito con chi hanno a che fare; cominciamo con l'infastidirli, confonderli. Rendiamoli nervosi». Questa era la strategia di Monk, là dietro il piatto. Non che ci fosse un grande bisogno di strategia quando c'era Casey sul monte di lancio, ma era bene sparare sempre i grossi calibri subito all'inizio della partita. Casey annuì, si raccolse e lanciò. Dopo

dodici secondi, una donna al terzo piano di un appartamento a tre isolati di distanza, si ritrovò con il vetro della finestra della camera rotto da una palla che era uscita per oltre duecento metri dal Campo Tebbet. Nel frattempo, in campo, la folla era rimasta in silenzio mentre il primo battitore dei Giants, percorreva lemme lemme tutte le basi e ritornava per stringere la mano ai compagni di squadra che si congratulavano con lui per la battuta-punto iniziale. Bocca McGarry ebbe la sensazione che mai più avrebbe avuto una crisi depressiva così grave come in quella circostanza. Ma dovette ricredersi: il presentimento si rivelò sbagliato. Soffrì ancora e così fortemente, nel secondo, terzo e quarto inning, da far sembrare la prima crisi la fine dell'effetto di un calmante. Quarantacinque minuti più tardi la situazione era la seguente: Casey aveva permesso nove battute, aveva fatto andare in base sei uomini, effettuato due lanci folli e mancato un pallonetto che, tuonò McGarry all'indirizzo degli uomini in panchina, anche un reduce della Guerra Civile, paralizzato e con un braccio perso a Gettysburg sarebbe stato capace di prendere.

Al settimo inning, Bocca McGarry si diresse per la quinta volta al monte di lancio, ma non ritornò in panchina senza prima aver fatto cenno alle riserve, di sostituire Casey. Arrivò un ragazzo con tanta voglia di fare, anche se un po' nervoso. Masticava tabacco mentre si avvicinava al monte di lancio. Si sentì malissimo quando inghiottì un pezzo di tabacco nell'attraversare la linea della terza base. Arrivò sul monte di lancio tossendo come un matto, e prese la palla dalle mani di Bocca McGarry. Casey si infilò il guantone nella tasca posteriore e si incamminò verso le docce.

24

A mezzanotte meno dieci, gli spogliatoi si erano vuotati. Tutti i giocatori, meno Casey, erano tornati in albergo. Bertram Beasley era già partito, sopra una barella, durante il sesto inning. Negli spogliatoi era rimasto un allenatore di baseball che grugniva, emettendo strani suoni con la gola, e che dimenava la testa avanti e indietro e un vecchietto gentile con i capelli bianchi, costruttore di robot. Casey uscì dalla doccia, avvolto nell'asciugamano. Sorrise gentilmente a Bocca e si diresse quindi all'armadietto per rivestirsi.

— Allora? — gli urlò Bocca. — Un momento fa eri Lefty Groves, e un attimo dopo sei il cugino di tutti i New York Giants. Sei una schiappa, una nullità. Allora, me lo vuoi dire, me lo vuoi spiegare come fa un giocatore a lanciare nove palle e regalare all'avversario quattro battute in prima base, due in seconda, una in terza e due battute-punto?

La domanda non ebbe risposta. Stillman guardò Casey e chiese con dolcezza: —

Glielo devo dire?

Casey annuì, come per scusarsi. Stillman si rivolse a McGarry. — Casey ha un cuore — disse con calma.

Bocca andò su tutte le furie: — E allora? Casey ha un cuore! Lo so anch'io che ce l'ha! Non è una novità, professore: ma io voglio invece una spiegazione.

— Il fatto è... — disse Casey prendendo per la prima volta la parola, dopo le sfuriate di McGarry — il fatto è, signor McGarry, che io non potevo eliminare quei poveri colleghi; non me la sentivo di farlo. Non mi andava di ferirli nei sentimenti. Provavo... compassione! — Cercò con gli occhi l'approvazione di Stillman. Stillman annuì. — Ecco cosa ha, Signor McGarry: prova della compassione. Vede come sorride?

Casey sorrise allegro e obbediente, e Stillman ricambiò il sorriso. — Vede, Signor McGarry — continuò Stillman — lei dà un cuore a una persona, a Casey in particolare, che non è stato abbastanza al mondo per comprendere cose come competitività, spinta a realizzarsi, affermazione dell'Io. — Scosse le spalle. — È

quello che succede in questi casi.

Bocca si sedette sulla panca, svitò la bottiglia delle pillole e si accorse che era vuota. La gettò dietro le spalle. — Questo è quello che succede a lui — replicò. — Le devo dire invece cosa succede a me? Ritorno a essere l'allenatore di nove ronzini, così vecchi che li devo frizionare con la formalina tra un inning e l'altro. — Tutto a un tratto gli passò nella mente un pensiero e guardò Casey. — Casey — domandò —

quella compassione, non la provi anche per i Brooklyn Dodgers?

Casey gli sorrise. — Mi dispiace, signor McGarry — rispose. — Ma proprio non posso eliminare dei ragazzi, forzarmi a distruggere le loro carriere. Il dottor Stillman pensa che dovrei dedicarmi all'assistenza sociale. Mi piacerebbe aiutare la gente. Dico bene, dottor Stillman?

— Giusto Casey — rispose Stillman.

— Sta andando via? — chiese Casey a McGarry, vedendo che si dirigeva alla porta.

Bocca annuì.

— Allora arrivederci signor McGarry — disse Casey — e grazie di tutto.

Bocca si voltò verso di lui. Il sorriso che aveva sulla faccia era quello di tutta l'umanità sul punto di morte. — Non c'è di che — rispose. Tirò un sospirone e uscì nella calda notte di agosto che lo stava aspettando insieme ai neri titoli dei giornali, all'uscita dello stadio. — Te l'avevo detto! — gli dicevano quei titoli, anche se invece riportavano «CASEY ESCLUSO DAL MONTE DI LANCIO». C'era un cronista all'angolo della strada, McGarry lo conosceva di vista.

— Cosa mi dice, McGarry? — chiese il cronista. — Come rimedierete con i lanciatori?

Bocca lo guardò spento. — Non lo so — sospirò. — Li passo al vaglio uno per uno, e quello che ritengo pronto in quel momento va sul monte di lancio... Si lasciò dietro il cronista e sparì nella notte, un uomo dal naso rotto, dalle spalle spioventi, che credette di udire il fruscio della bandiera della vittoria nell'aria della notte, ma che invece, si rese conto, erano tre camicie messe ad asciugare su un filo teso tra due case.

Dalla parte finale di "Il Grande Casey", *Ai Confini della Realtà* trasmesso il 25

marzo 1960, CBS Television Network.

UN CAMPO DI BASEBALL, ripresa in campo lungo.

È vuoto e completamente silenzioso.

# VOCE DEL NARRATORE

C’era una volta una squadra di Divisione Superiore, chiamata “I Brooklyn Dodgers” che durante il loro ultimo anno di vita come squadra, finirono all’ultimo posto e subito dopo caddero nell’oblio.

Raramente vengono ricordati, se lo vengono, dalle nostre parti. Si dice che una squadra della Costa Ovest, sia ciò che rimane della squadra della vecchia guardia originale.

*(pausa)*

E se l’occasione si presenta, può darsi che qualcuno, in un bar buio, dalle parti di Flatbush Avenue, sussurri il nome di un certo lanciatore con un braccio sinistro eccezionale. Qualcun’altro porrà, sottovoce, la domanda: cos’è stato del Grande Casey?

*(pausa)*

No, non troverete la risposta negli archivi, anche se sono disponibili; uno dovrebbe guardare, caso mai, sotto la lettera B, come baseball, ai Confini della Realtà!

*Dissolvenza in nero*

26

Clausola di annullamento

Titolo originale: *Escape Clause*

Walter Bedeker era a letto e aspettava il dottore. Indossava una vestaglia pesante di lana, sopra un pigiama di lana altrettanto pesante. Aveva la testa avvolta in una sciarpa, anch’essa di lana, legata sotto il mento con un grosso fiocco. Sul comodino c’era un vassoio pieno di bottigliette: pillole, lozioni, antibiotici, spray nasale e per la gola, gocce per le orecchie e per il naso, tre scatole di Kleenex e un libro intitolato *Come essere felici anche se costretti a*

*letto*. Guardò cupamente verso il soffitto e strizzò gli occhi irritato, verso la porta dalla quale giungeva il rumore dei passi della moglie, in transito dalla cucina al soggiorno.

La moglie Ethel godeva di buona salute. Se ne aveva di salute! Forte come un cavallo, Ethel! Mai preso un raffreddore. Ma lui, Walter Bedeker, passava da una crisi all'altra, da un'indisposizione all'altra, da un dolore lancinante all'altro. Walter Bedeker aveva quarantaquattro anni. Ecco ciò che temeva: morte, malattia, il prossimo, i microbi, gli spifferi e qualsiasi altra cosa. Aveva un solo interesse nella vita: Walter Bedeker. Una sola preoccupazione: la vita e il benessere di Walter Bedeker.

Una sola rispettosa apprensione nei riguardi della società: una volta morto Walter Bedeker, come avrebbe potuto questa sopravvivere senza di lui? Per farla breve, era un ometto con la faccia da gnomo attaccato alla malattia come altri alla sicurezza nella vita.

Ethel entrò nella stanza per la quinta volta in un'ora, per aggiustargli le coperte e sistemare il guanciale. La guardò con occhi biliosi e non disse niente; emise solo un leggero gemito quando lei lo aiutò a rimettere la testa sul guanciale.

— La testa ti fa sempre male, tesoro? — domandò Ethel.



— "Fa male" non è l'espressione giusta — le rispose a bocca stretta. — È troppo poco. Qui si tratta di dolore atroce, di autentica tortura!

Ethel azzardò coraggiosamente un sorriso di solidarietà. Walter non parlava mai dei suoi malanni se non in termini superlativi, e questa sera era la quinta volta in un mese che era stato costretto a mettersi a letto. Il campanello della porta suonò ed Ethel non poté celare il senso di sollievo che le passò sul volto. Walter se ne accorse subito.

— Non ce la fai a stare con me nella stanza, vero? — le disse. — I malati stancano, eh? — Si voltò e guardò a destra, verso il muro. — La pietà effimera dei cosiddetti tuoi cari!

— Oh, Walter — cominciò Ethel, poi si fermò: scosse le spalle con rassegnazione e andò a rispondere alla porta.

Il dottore era lì, ad aspettare con la sua borsa nera; seguì Ethel nella stanza del malato.

— Come si sente oggi, signor Bedeker? — chiese. Il dottore era stanco e gli facevano male i piedi. Non sopportava le visite a domicilio tranne che in caso di urgenza e le chiamate di Bedeker non erano mai un'urgenza. Stentava

a nascondere la noia nel tono della voce.

— Come mi trova? — gli disse Bedeker.

Il dottore gli sorrise e rispose: — Piuttosto bene, a essere sinceri. Con la faccia contorta, simile a un pomo strizzato, Bedeker furibondo gli fece il verso: — Piuttosto bene, a essere sinceri, eh? E allora le assicuro, dottore, che non sto

“piuttosto bene”. Non sto affatto bene. Sono un uomo molto malato: cosa che scoprirà da sé non appena mi avrà visitato. Voglio però che mi dica tutto, anche il peggio. Non voglio pietose bugie: non sono un codardo, dottore.

— Certo che non lo è. Mi dia il braccio, signor Bedeker: voglio prima misurarle la pressione.

Bedeker mise fuori il braccio, muscoloso per uno della sua età, e il dottore avvolse la fascia.

Dieci minuti dopo rimise l’apparecchiatura in borsa e si voltò verso Bedeker che lo fissava con lo sguardo torvo.

— Allora, dottore?

Il dottore chiuse la borsa e si volse verso di lui senza dire una parola.

— Le ho fatto una domanda, dottore: è qualcosa di grave?

— Niente affatto — disse il dottore. — A essere sinceri, va tutto bene. Niente febbre, pressione normale; battito cardiaco regolare, nessuna infiammazione; gola a posto, naso e orecchie pure.

— E i dolori alla schiena e al fianco? E quattro notti di fila senza dormire? Che mi dice? — gridò Bedeker trionfante.

Il dottore scosse la testa.

— Cosa le dico? Le dico che qui si tratta di psicosomatismo, signor Bedeker!

Gli occhi di Bedeker si spalancarono.

— Psicosomatismo? Vuol dire che sono malato solo nella testa?

— Più o meno, signor Bedeker — rispose calmo il dottore. — Non c’è niente fuori posto, tranne i malanni che lei si inventa continuamente. I dolori, signor Bedeker,



sono frutto della sua fantasia; per quel che riguarda la mancanza di sonno, si tratta dei nervi. Niente di più. In parole povere, signor Bedeker, lei scoppia di salute!

Walter Bedeker sorrise con tristezza al suo confidente preferito, il muro alla sua destra, e cominciò a dirgli, girando la testa di quando in quando verso

il dottore: —

Capito? Qui c'è un dottore: quattro anni di indirizzo professionale, quattro di facoltà, due di tirocinio, due di interno in una clinica e cosa ne è uscito fuori? Ma dimmi un po': un ciarlatano! — si rispose urlando.

Il dottore sorrise suo malgrado. Ethel entrò in punta di piedi e gli bisbigliò: —

Qual è la prognosi?

Bedeker urlò: — Non chiederlo a lui: quest'uomo è un idiota!

— Walter, tesoro — disse Ethel pazientemente — non perdere la calma.

— Non bisbigliare! — urlò Bedeker. — Questa qui, da sola, rappresenta metà dei miei guai! — disse al dottore. — Questa donna! Questa terribile donna che corre per casa tutto il giorno parlando sottovoce per *farmi credere* che sono malato anche quando non lo sono. E io lo sono! — aggiunse in fretta. — Sono qui con un piede nella fossa e chi mi dà la spinta finale? Un ciarlatano e questa donna senza cervello che parla sottovoce.

— Ritorno domani per una nuova visita — disse il dottore, gioviale.

— Non ci sarà bisogno di un'altra visita — rispose Bedeker. — Venga solo per riempire il certificato di morte.

— Oh, Walter — disse Ethel, impietosita.

— Non mi inondare di lacrime da coccodrillo, stupida — le gridò Bedeker. —

Sarebbe così felice di liberarsi di me, glielo dico io, dottore!

Uscendo, il dottore non rideva più. Ethel lo accompagnava alla porta. La guardò da vicino, attentamente: doveva essere stata una bella ragazza, ai suoi tempi. Certo, essere sposata con quell'uomo per tutti quegli anni!

— Come lo ha trovato, dottore? — domandò Ethel.

— Signora Bedeker — rispose il dottore — suo marito è uno dei miei pazienti più

sani. Se me lo trovassi davanti a una visita per arruolarsi nei marine, lo farei idoneo a pieni voti.

Ethel scosse la testa dubbiosa. — È quasi sempre malato. Non mi fa aprire una sola finestra. Dice che in ogni decimetro cubo di aria ci sono otto milioni e novecentomila microbi.

Il dottore buttò la testa all'indietro e rise: — Probabilmente ha ragione.

— Si è appena licenziato — disse Ethel, preoccupata. — È il quinto impiego dall'inizio dell'anno. Dice che lo fanno lavorare in posti dove ci sono correnti d'aria. Il dottore smise di ridere e si mise a osservare quella

donna graziosa e minuta che aveva di fronte. — Signora Bedeker — disse con dolcezza — non c’è proprio niente che io possa fare per suo marito e nemmeno lo potrebbe un altro dottore, eccetto forse uno psichiatra.

Ethel si portò la mano alla bocca, scioccata: — Uno psichiatra — ripeté. Il dottore annuì. — Il suo guaio è la testa. Questa tremenda paura delle malattie, questa fobia della morte. Forse sto semplificando la cosa dicendo che non ha niente, perché in realtà qualcosa ce l’ha. Questa sua costante preoccupazione verso se stesso è in fondo solo una malattia. Ha avuto sempre di queste paure?

29

— Per quel che mi ricordi, sì — rispose Ethel. — Quando mi corteggiava mi diceva che era agli ultimi stadi della TBC, e che gli rimaneva solo una settimana di vita. — Tornò ai suoi vecchi ricordi. — Lo sposai solo perché mi faceva tanta pena!

— Si morse il labbro. — Voglio dire che...

Il dottore le diede un colpetto sul braccio e disse: — Capisco: tornerò domani. —

La guardò di nuovo attentamente, cercò in tasca il blocchetto delle ricette e ne scribacchiò una. — Tenga — fece. — Anche lei mi sembra un po’ giù di corda. Sono vitamine.

Dalla stanza da letto giunse stridula la voce di Bedeker. — Ethel, c’è uno spiffero e mi sento venir meno.

— Sì caro — rispose in fretta Ethel — sono subito da te.

— Non si dimentichi le vitamine — disse il dottore, trasalendo nell’udire la voce di Bedeker. — Arrivederci signora Bedeker.

Ethel richiuse la porta e si affrettò verso la camera da letto. Bedeker era sul letto con la testa sollevata dal guanciale e accennava debolmente a sinistra, verso la finestra. — Ethel — piagnucolò — Arriva aria gelata!

La finestra era aperta di mezzo centimetro, ed Ethel la richiuse; lui si sedette sul letto e: — Ethel, lo sai quanti microbi ci sono in un decimetro cubo d’aria?

Lei ripeté sottovoce la cifra mentre lui la urlava: — Otto milioni e novecentomila!

Rimise la testa sul cuscino. — Lo so che lasci aperte di proposito tutte le finestre perché vuoi vedermi morto, ma non potresti avere il buon gusto di farlo con un po’

più di malizia?

Ethel gli aggiustò le coperte. — Il dottore ha detto che hai bisogno di aria; ha detto che la stanza odora di chiuso. — Gli diede un buffetto affettuoso sulla mano ma lui la ritirò bruscamente.

Improvvisamente vide la ricetta che lei teneva nell'altra mano. — E questa cos'è?

— disse, afferrando il foglio. — Come l'hai avuta? Non sono malato ma lui mi fa la ricetta. Non ho niente, ma mentre sono qui, abbandonato da tutti, nell'altra stanza lui ti dice che ho solo venti minuti di vita. — La bocca gli si contorse come una prugna secca. — Non negarlo, Ethel. Per piacere, non negare! Ho capito che vi eravate accordati appena è uscito dalla stanza!

Ethel chiuse gli occhi in un attimo di sfinimento. Poi sospirò profondamente. —

Sono vitamine Walter: *per me*.

Bedeker si tirò nuovamente su. — Vitamine? *Per te*. — Si voltò verso il muro e gli parlò facendogli segno familiarmente con la testa. — Sono qui disteso mentre la vita mi scappa via, e questo ciarlatano prescrive le medicine a mia moglie: capito? Io sto morendo e le medicine le prende lei! — Gli venne un attacco di tosse. Quando Ethel provò a dargli delle pacche sulla schiena, la respinse. Con fatica si stese di nuovo, scosse la testa e chiuse gli occhi.

— Non importa Ethel, vai pure: esci. Fammi morire in pace.

— Va bene Walter — disse Ethel con dolcezza.

— *Che cosa?* — tuonò Bedeker.

Questa volta fu Ethel che chiuse gli occhi: — Voglio dire, Walter, che ti lascio solo, così puoi fare un sonnellino.

30

Rimase per un momento senza agitarsi, disteso, quindi si alzò di scatto e si sedette sul bordo del letto. — Come faccio a fare un sonnellino? — Strillò. — Perché si deve morire? Ti ho fatto una domanda Ethel: perché si deve morire? — Lasciò il letto e si diresse verso la finestra, per controllare con la mano che non entrasse aria. — Il mondo continua a vivere milioni e milioni di anni e invece quanto vive l'uomo? —

Sollevò due dita: — Così! Una goccia, una frazione microscopica. Perché non si vive cinquecento o mille anni? Perché si muore due minuti dopo essere nati?

— Non saprei dire, caro.

— Sì, lo so che non lo sai. Vai Ethel, esci di qui.

— Sì, caro — rispose, e scappò nel soggiorno con quell'incredibile senso di sollievo che provava ogni volta che riusciva a sfuggire dalle grinfie di Bedeker. La giornata era stata una tra le peggiori. Lui aveva chiamato il dottore quattro volte in mattinata e aveva fatto telefonare Ethel all'ospedale per sapere se c'era una tenda a ossigeno libera. Subito dopo mangiato aveva insistito perché Ethel telefonasse al portiere del fabbricato per il controllo dei tubi del riscaldamento. Il portiere arrivò e Bedeker prese ad attaccarlo violentemente anche dal letto, mentre questi batteva sui tubi dell'acqua calda e il vapore e l'umidità inondavano la stanza.

— Vuole il caldo, signor Bedeker? — diceva il portiere gongolante. — L'avrà! Fra venti minuti ci saranno cinquanta gradi qui dentro.

Livido di rabbia per il rumore dei colpi sui tubi, Bedeker gli gridò: — Via di qui, scimmione! Sto per morire: perlomeno mi faccia morire serenamente. Via: se ne vada!

Il portiere squadrò quello che in un fabbricato di ottantatré famiglie rappresentava per lui la maggiore fonte di rogne. — Se deve morire Bedeker... — disse — se lei va dove deve andare, non troverà nessuna differenza tra la temperatura di qui e di laggiù. Il calore preannunciato dal portiere cominciò a farsi sentire su Ethel. L'appartamento era pieno d'aria viziata oltre ogni dire. Aprì una delle finestre del soggiorno e l'aria fresca autunnale le rinfrancò le membra stanche e riarse. Ma continuava a sentire il soliloquio di Bedeker provenire dalla camera da letto.

— È un crimine che un uomo debba vivere così poco: un vero crimine! — La voce di Bedeker giungeva ovattata.

Ethel andò nella minuscola cucina, chiuse la porta e si versò una tazza di caffè. Bedeker si era tirato su e si osservava nello specchio del comò posto sull'altro lato della stanza. — Un crimine — ripeté — cosa darei per campare un numero decente di anni. Duecento, trecento... — Tirò un sospiro e scosse il capo. Si udì una voce profonda con un tono di scherno: — Perché non cinquecento o seicento?

Bedeker fu subito d'accordo: — Perché no? Anche mille. Cosa bisogna vedere!

Una manciata di anni e poi l'eternità in una cassa sottoterra: la terra fredda e senza luce!

— E anche con i vermi! — rispose la voce.

— Con i vermi, diamine — disse Bedeker. A un tratto i suoi occhi si dilatarono nel vedere materializzarsi, improvvisamente, nella poltrona

davanti a lui, la figura di un

31

uomo grande, grasso, vestito di nero. Bedeker deglutì, aprì la bocca, sbatté gli occhi e poi rimase semplicemente a fissarlo.

Il signore sorrise e annuì: — Sottoscrivo in pieno le sue dichiarazioni, signor Bedeker — disse. — In pieno.

Bedeker continuava a guardarlo fisso, mentre diceva: — Sono lusingato: ma lei, scusi, chi è?

— Mi chiamo Cadwallader — rispose l'uomo. — Perlomeno mi chiamo così per questo mese. Suona bene in bocca.

Bedeker prese a ispezionare furtivamente la stanza, controllò la porta, la finestra, guardò rapido sotto il letto; si rivolse quindi all'uomo, con tono accusatore. — Come è entrato qui?

— Oh, non sono andato mai via — disse Cadwallader. — È un po' di tempo che mi trovo qui. — Si sporse in avanti, come per parlare di affari. — Sarò breve, signor Bedeker — disse. — Lei mi sembra uno che sa fiutare gli affari. Voglio farle una proposta: ciascuno di noi due ha qualcosa che l'altro desidera. Questa mi sembra una buona base per trattare.

Bedeker stava ponderando con freddezza. — Davvero? E cos'è questa cosa che lei potrebbe offrirmi?

Il grassone sorrise e accese una sigaretta; si buttò di nuovo indietro, si mise comodo. — Oh, molte cose, signor Bedeker, che lei nemmeno immagina: varie e piacevoli.

Bedeker studiò la faccia di quell'individuo. Una faccia strana, pensò; grasso, ma non spiacevole a vedersi. Aveva dei bei denti bianchi, ma gli occhi erano un po'

febbricitanti e avevano un che di selvaggio. Bedeker si grattò il mento, pensieroso.

— E che cosa posseggo io che potrebbe anche lontanamente interessarla?

Il sorriso di Cadwallader era conciliante: — In verità, una cosa di poco valore —

rispose. — Meno di poco, insignificante e microscopica. — Alzò due dita piccole e grassocce: — Una quisquilia.

I loro occhi non riuscivano a staccarsi.

— Come ha detto che si chiama?

—

Che cosa vuole che importi il mio nome, signor Bedeker — rispose

Cadwallader, accattivante. — Si tratta solo di semantica, linguaggio: un seguito di suoni, per l’appunto. Per esempio: cos’è che lei vuole? Allungarsi la vita. Vuole qualche centinaio di anni in più per spassarsela. Per certa gente questa sarebbe una specie di immortalità. Ma perché dare questa definizione? Questo nome così importante? Noi due chiamiamola “tempo libero aggiunto”. Dopo tutto, cos’è mai qualche centinaio o migliaio di anni?

Bedeker deglutì: — Qualche... qualche migliaio?

— Anche cinquemila e diecimila. — Cadwallader buttò là le sue cifre, come un venditore di auto usate alza il tiro della sua artiglieria pesante. — Il mondo continuerà il suo viaggio nell’infinito, perciò cos’è mai qualche migliaio di anni in più o in meno, da dare o da prendere, da sottrarre o da aggiungere?

Bedeker si alzò cautamente dal letto e studiò il grassone. — Questa cosuccia, signor Cadwallader, che io le devo dare in cambio, come si chiama?



Cadwallader gli strizzò l’occhio come fa Babbo Natale sui cartelloni pubblicitari.

— Come si chiama? Vediamo un po’: potremmo chiamarla una piccola parte del suo carattere, una briciola della crosta che avvolge la sua struttura, un frammento di atomo del suo essere. — Continuava a sorridere, ma i suoi occhi erano seri. — Potremmo chiamarla...

— Anima! — strillò Bedeker trionfante.

Il sorriso di Cadwallader era ora davvero carico di beatitudine. — Proprio così — annuì con dolcezza. — Dopo tutto, cos’è mai quest’anima? Quando lei sarà morto tra migliaia di anni, a cosa le servirà?

Walter Bedeker si alzò e agitò il dito verso il signor Cadwallader. — *Lei è il Diavolo* — annunciò.

Cadwallader si inchinò leggermente, come poteva, visto la circonferenza equatoriale del suo ventre. Disse con modestia: — Sono qui per servirla. Che ne dice dell’offerta, signor Bedeker? Perché non accettare? È come un accordo tra vecchi amici. Lei mi dà questa cosiddetta anima, e io le consegno l’immortalità. Una vita che durerà fino a quando vorrà lei. Si tratta dell’indistruttibilità completa: niente potrà farle del male!

Bedeker era trasognato: — Niente potrà farmi del male? Potrò vivere in eterno?

Cadwallader sorrise e disse: — In eterno certo, perché no? Ripeto, signor Bedeker, si tratta solo di un accordo: tutto è relativo. E questo può significare per lei l'eternità, mentre per me è solo un giretto intorno all'isolato, ma *tutti e due* restiamo soddisfatti. Bedeker era in piedi, immerso nei suoi pensieri. Il signor Cadwallader gli si avvicinò fino a toccargli il gomito. La sua voce era morbida, gentile, ma anche ricca di promesse.

— Ci pensi — disse Cadwallader. — Non avere più paura di morire, essere indistruttibile, invincibile. Non temere più le malattie, gli incidenti, le epidemie, la guerra, la carestia, qualsiasi altro pericolo. I governi e le istituzioni si disintegrano, la gente muore: ma Walter Bedeker continua ad andare avanti. Bedeker, con la testa piegata, il sorriso che gli aleggiava sul viso da gnomo dispettoso, andò davanti allo specchio e studiò la propria immagine.

— Walter Bedeker continua ad andare avanti — disse con aria pensierosa. Il signor Cadwallader gli si portò alle spalle; ora le due figure si riflettevano insieme nello specchio. — Signor Cadwallader — disse Bedeker — riguardo a quest'anima: lei dice che non ne sentirò la mancanza?

— Non si accorgerà che se ne è andata.

— E continuerò a vivere, senza rischio di morire, lei dice?

— Certo.

— Niente trucchi? — chiese Bedeker. — Niente clausole segrete? Vivrò quanto vorrò, non è così?

Cadwallader sghignazzò: — Proprio così, precisamente così. Il signor Cadwallader si diresse verso la poltrona per sedersi di nuovo, e Bedeker rimase a studiarsi davanti allo specchio; mentre seguiva sul vetro, con il dito, i propri lineamenti, fu preso da un dubbio.

— E per quanto riguarda il mio aspetto?

33

— Temo di non poter rimediare — disse distrattamente Cadwallader, ma cercò di ovviare alla gaffe: — Voglio dire, manterrà su per giù lo stesso aspetto.

— Ma fra cinquecento anni... — insistette Bedeker — non voglio sembrare una prugna secca.

Cadwallader guardò in alto verso il soffitto e scosse la testa per le difficoltà poste dal contraente: — Oh, signor Bedeker — riprese — lei pone

delle condizioni difficili, davvero difficili, ma... — fece un gesto di rassegnazione — io sono estremamente...

— sorrise per scusarsi, mentre cercava il termine adatto — disponibile? Aggiungerò

anche questo come contentino. Qualsiasi età lei avrà, la variazione dei suoi lineamenti sarà impercettibile.

Bedeker, che era allo specchio, si voltò verso di lui: — Cadwallader, penso che siamo prossimi a concludere l'affare.

Cadwallader iniziò a stropicciarsi le mani e tutto a un tratto se le mise dietro la schiena. — Signor Bedeker — disse allegro — non se ne pentirà mai: mai fino alla fine dei suoi giorni.

Bedeker gli lanciò un'occhiataccia. — I quali giorni potranno, a suo diritto... —

Cadwallader aggiunse in fretta — essere migliaia d'anni. Comunque c'è dell'altro, signor Bedeker.

Bedeker gli agitò un dito sotto il naso: — Ah ah! Adesso viene il bello, eh?

— È a suo favore, mi creda.

Cadwallader tirò fuori di tasca un fascicolo voluminoso e prese a sfogliarlo. —

Articolo 93 — esclamò. — Ecco, proprio in questo punto. — Indicò la pagina e girò

il fascicolo affinché Bedeker potesse leggerlo.

— Che dice? — chiese Bedeker guardingo. — Me lo legga.

L'uomo grasso si schiarì la gola: — È una specie di clausola di annullamento. La sua clausola d'annullamento: se la prima parte in causa, dopo aver notificato alla controparte, come di dovere... — farfugliò Cadwallader. — È una vera noia leggerla tutta. Gliela descrivo per sommi capi. Si tratta semplicemente di questo: se lei si stanca di vivere, può approfittare di questa clausola, chiamandomi per richiedere il suo... — sorrise — ecco di nuovo la semantica, trapasso? A quel punto io mi prenderò cura che il suo sia un rapido, facile... — sollevò in alto le mani grassocce —

distacco?

Bedeker arricciò la bocca, come un piccolo folletto furbastro; poi schioccò le dita e chiese di poter vedere il documento. Cadwallader glielo porse con un gran gesto e si allentò la cravatta mentre Bedeker scorreva le pagine. Il signor Cadwallader estrasse di tasca un fazzoletto rosso e si asciugò

il volto.

— Non lesinate il caldo, in questa casa — mormorò.

Bedeker finì di leggere l'ultima pagina e riconsegnò il documento al grassone.

— Sembrerebbe tutto a posto, signor Cadwallader: ma le assicuro che non sono il tipo che ammazza la gallina che fa le uova d'oro. Quando lei dice immortalità, caro amico, io intendo immortalità davvero! Si prepari a una lunga, lunga attesa!

Cadwallader fece un nuovo inchino, approvando. — Signor Bedeker — disse —

niente mi potrebbe fare più felice!

— Allora penso che l'affare sia da considerarsi concluso — rispose Bedeker.

34

Questa volta il signor Cadwallader non poté fare a meno di stropicciarsi le mani. Gli occhi gli fiammeggiavano e Bedeker constatò con sorpresa che sembravano due fessure della bocca di un forno. Fu distolto da questa riflessione quando Cadwallader fece un gesto in aria ed esibì quello che sembrava essere un timbro di gomma infuocata. Con un ampio gesto timbrò il primo foglio del documento; ci fu uno sfrigolio e il foglio cadde in terra svolazzando, con un bordo che bruciava. Bedeker si accorse che nell'angolo in basso a destra c'era l'impronta di un sigillo. Sembrava un cerchio con delle corna nel mezzo. Un momento dopo il fuoco si spense, e rimase il documento fumante: Bedeker si chinò per raccoglierlo.

— Sì, mi sembra tutto a posto — disse Bedeker. — Ora qualche altra domanda, signor... — ma la stanza era vuota. Gli parve di udire una risata distante, nel cuore della notte; ma non ne fu sicuro e poi non udì più niente. Bedeker piegò con cura il documento e lo nascose in un tiretto del comò. Sorrise alla propria immagine nello specchio, andò alla finestra e, d'impulso, la spalancò

facendo entrare l'aria fredda in camera. Si batté il torace davanti alla finestra e respirò

a pieni polmoni: non si era mai sentito così libero in vita sua, così leggero, così pieno di salute.

Gli venne in mente il vassoio con tutte le medicine, le bottiglie, i vasetti, le lozioni e il libro *Come essere felici anche se costretti a letto*, afferrò e buttò il tutto fuori dalla finestra, sorridendo nell'udire le bottiglie frantumarsi al

suolo, quattordici piani più sotto. Mentre si scostava dalla finestra, vide i tubi dell’acqua calda. L’aria calda tremava sopra di essi, e alla luce delle lampade erano color rosso mattone. Si avvicinò indeciso e li toccò lentamente; sentì il calore nel palmo della mano e fra le dita. — Bollenti — notò — sono bollenti.

— La prova del nove — mormorò. — Non c’è momento migliore di questo. —

Stese con forza ambedue i palmi delle mani sui tubi e ascoltò il rumore della carne che friggeva. Vide alzarsi il fumo davanti ai suoi occhi, ma non ebbe nessuna sensazione di dolore: nessuna sensazione di alcun genere. Si guardò le mani. Nessun segno. Guardò i tubi e rise forte. Continuò a ridere, con la testa riversa, mentre attraversava la stanza e si gettava sul letto. Sentì aprirsi la porta e vide Ethel che lo osservava, impaurita.

— Walter — disse nervosamente: — Va tutto bene?

— Va tutto bene? — ripeté lui. — Va tutto benissimo, Ethel amore mio; superbamente, in modo perfetto.

Si alzò per andare al comò. Vide una lima per unghie accanto a un completo di spazzole. La prese e, sorridendo, se la infilò tutta nel palmo della mano. Ethel cacciò un urlo. Indietreggiò appoggiandosi alla porta. Riaprì gli occhi lentamente e vide il marito sorridere come il gatto nella fiaba di Alice. Le mostrò il palmo della mano che era intatto.

— Vedi cara? La mano è più veloce dell’occhio. La prova del nove! Sei testimone, mia cara, del nuovo Walter Bedeker! — Rise di nuovo, di un riso poderoso, tuonante, incontrollato, mentre andava su e giù per la stanza come un galletto impettito nel pollaio. Ethel stava immobile, pallida in faccia, indecisa se osare di lasciare la stanza per telefonare. Quell’uomo demenziale che le stava davanti sarebbe potuto divenire violento. L’occhio le cadde sulla lima per unghie che era sul comò. Il fiato le si



mozzò in gola, si morse le nocche delle dita e guardò Walter con orrore: c’era del sangue sulla limetta.

Nelle settimane seguenti, Ethel non sapeva se la nuova vita era migliore o peggiore della precedente, e se fosse stato uno sbaglio irreparabile sposarsi o addirittura nascere. Il “nuovo” Walter Bedeker risultò essere un individuo che lasciava perplessi. Non solo non si metteva a letto almeno cinque volte al mese a fare richieste impossibili, ma addirittura si vedeva raramente a casa. Anche il suo nuovo comportamento era poco tranquillizzante.

La prima indicazione di ciò che c’era da aspettarsi, Ethel la ebbe con una telefonata da parte di un liquidatore di una compagnia assicurativa che esercitava per conto di una impresa di costruzioni. Sembrava che Walter fosse stato colpito da una trave di ferro di sezione “a I” di due tonnellate e mezzo di peso. La stavano sollevando, mediante una catena, al decimo piano di un fabbricato per uffici in costruzione. La catena si era rotta e la trave era caduta per novanta metri per poi finire sulla testa di Bedeker e sfracellarlo contro il marciapiede. Il caposquadra dapprima si era sentito male, poi si era lentamente incamminato verso quel punto dove si aspettava di vedere una scena di orrore. Si era coperto gli occhi per quel comprensibile senso di disgusto che dà la vista di un uomo maciullato. Poi aveva dato una sbirciatina tra le dita, sempre per quel senso di attrazione ugualmente forte verso le cose macabre. Queste due sensazioni gli erano state negate, giacché Walter Bedeker era strisciato fuori da sotto la trave, niente affatto maciullato: solo gli abiti erano strappati e i capelli scarruffati. Tuonò all’indirizzo del caposquadra intimandogli di contattare il consulente legale perché c’era in vista una grossa denuncia all’autorità giudiziaria.

Il liquidatore aveva telefonato a Ethel proprio per avvisare dell’arrivo imminente dell’incaricato a casa loro.

Quello stesso pomeriggio Walter Bedeker firmò una rinuncia a qualsiasi ulteriore reclamo, e incassò un assegno di cinquemila dollari.

Questo successe di mercoledì. Il sabato pomeriggio, mentre Walter era solo in ascensore, qualcosa di strano accadde al cavo principale: si ruppe, e la cabina precipitò nella tromba per sessanta metri, andando a sfracellarsi alla base. Il capo fabbricato udì la voce acuta che urlava nella tromba dell’ascensore e si precipitò giù

per aprire a forza la porta contorta. Bedeker era tra i rottami, incolume e senza aver perso il suo abituale autocontrollo: la faccenda fu sistemata con tremila ottocento dollari e quarantadue centesimi.

La settimana dopo era davanti a una fabbrica di fuochi artificiali, quando l’edificio prese fuoco. I giornali dissero che si trattava dell’incidente più grave avvenuto in città

da venticinque anni a questa parte. Per fortuna era successo dopo il fischio delle cinque, e così solo tre corpi erano rimasti sotto le macerie, talmente bruciati da essere irriconoscibili. Bedeker era stato sepolto sotto un muro in fiamme crollatogli addosso, ma era riuscito a strisciare fuori carponi, proprio fino ai piedi di un pompiere che, nel vederlo, aveva avuto un

collasso. I suoi abiti erano completamente bruciati, e ciò fu preso in considerazione quando gli venne pagata la somma di trentanove dollari e cinquanta centesimi oltre ai diecimila che la società gli rimborsò.

36

Nelle cinque settimane seguenti, Bedeker fu protagonista di otto incidenti gravissimi. Uno scontro ferroviario nella sotterranea, il ribaltamento di un autobus, cinque incidenti stradali, in ognuno dei quali l'autista coinvolto giurò che Bedeker si era messo davanti all'auto in piena corsa; si trovò inoltre coinvolto in un caso decisamente anomalo, in un ristorante, quando protestò con la direzione per la presenza di vetri nello stufato di bue. Fu solo dopo che Bedeker ebbe riscosso duecento dollari in contanti dal direttore, che il cameriere mostrò a quest'ultimo un bicchiere mezzo mangiato sul tavolino. Nel frattempo Bedeker se l'era squagliata, con i duecento dollari in tasca.

Era ormai la fine dell'anno ed Ethel gli aveva chiesto timidamente se non fosse il caso di cenare fuori, o di andare a uno spettacolo o magari in un night. Bedeker stava alla finestra, voltandole le spalle, senza risponderle.

— Undici incidenti — disse. — Sono stato coinvolto in undici incidenti. Ethel, che aveva appena detto che era tanto tempo che non andavano a ballare, tentò un nuovo approccio.

— È questo il punto, caro — disse speranzosa. — Hai bisogno di divertirti: hai bisogno di non pensare a niente.

Bedeker continuava a guardare fuori dalla finestra. — Non pensi che ci sia... —

chiese retoricamente a Ethel — un brivido di emozione in undici incidenti? Undici incidenti in cui però sai che non ti succederà niente?

— Penso di sì Walter — rispose Ethel non tanto sicura, non comprendendo affatto a cosa si riferisse.

— È un dato di fatto — continuò Bedeker. — Ci dovrebbe essere del brivido in tutto ciò: invece non ce n'è. È una vera noia! Non c'è il più piccolo accenno di emozione. Insomma, mi sono stufato.

— Walter, caro — disse Ethel con dolcezza — penso che dovremmo ritenerci fortunati.

— Tu Ethel... — scoppiò Bedeker — tu devi stare zitta! Sembri proprio un topolino grigio alla ricerca di un pezzetto di formaggio. Ethel, offesa nei suoi sentimenti, non rispose subito: — Walter, sai essere terribilmente crudele, lo sai?

Bedeker alzò gli occhi al cielo e disse: — Ethel, per piacere: stai zitta! —

Andò

avanti e indietro per la stanza. — Scommetto che mi ha imbrogliato: immortale! A che cosa serve essere immortale se non ci sono divertimenti, emozioni?

Ethel lo osservava confusa. Era Walter Bedeker, certo; era suo marito, ma era completamente diverso dall'uomo che aveva sposato, l'ipocondriaco con cui aveva vissuto per tanti anni.

— Walter — chiese — ti senti bene?

Bedeker la ignorò. — Perlomeno... — disse ad alta voce a un ignoto interlocutore

— c'era una componente di rischio. Ma ora non c'è più nessun rischio. Niente emozioni, niente di niente. — Improvvisamente alzò un poco la testa; spalancò gli occhi e passando accanto a Ethel, si precipitò nel bagno. Ethel lo vide frugare nell'armadietto sopra il lavabo. Sentiva un tintinnare di bottiglie e di bicchieri.

— Ethel — chiamò dal bagno — abbiamo dell'amido?

Ethel andò alla porta del bagno. — Amido? — chiese.



— Dell'amido, certo — ripeté Bedeker.

Ethel guardò al di là della spalla del marito e vide le bottiglie da lui messe in fila: c'erano tintura di iodio, alcool per frizioni, sale inglese. Teneva in mano un bicchiere e vi versava forti dosi di ciascuna sostanza.

— Amido — ripeté ancora Bedeker con impazienza.

Ethel andò in cucina e prese una bottiglia da un armadietto sotto il lavello. La portò

al marito e lui immediatamente svitò il tappo e versò il contenuto nel miscuglio che iniziò a ribollire e divenne color mostarda.

Bedeker sollevò il bicchiere e di colpo ne tranguigiò il contenuto. Ethel lo vide schioccare la lingua. Si guardò allo specchio, mise fuori la lingua e posò il bicchiere sconsolato. — Hai visto?

— Visto cosa? — la sua voce tremava.

— Hai visto che cosa ho bevuto? Tintura di iodio, alcool per frizioni, sale inglese e amido. Che effetto ha avuto Ethel? Dimmelo: che effetto? Niente, assolutamente niente. Ho bevuto veleno sufficiente ad ammazzare dodici persone e per me è stato solo come una limonata: una limonata nemmeno troppo forte!

Ethel si appoggiò alla porta. La sua voce era ferma e decisa. — Walter —

disse —

voglio sapere che cosa succede!

Bedeker la guardò con l’aria invasata: — Che cosa succede! Davvero vuoi saperlo?

Ethel annuì.

— Va bene — concesse Bedeker — allora te lo dico. Sono diventato immortale, indistruttibile. Ho fatto un patto con un uomo di nome Cadwallader. Mi ha dato l’immortalità in cambio dell’anima: penso di essere stato chiaro. Ethel si guardò nello specchio ed ebbe paura della propria immagine di donna pallida e intimorita.

— Voglio che tu ti sieda, Walter — disse riprendendosi un po’ dallo spavento. —

Ti faccio un po’ di tè e poi chiamo il dottore. — Si voltò per andarsene, ma Bedeker l’afferrò per un braccio e glielo torse perché lei lo guardasse.

— *Non* farai il tè — ordinò — e non chiamerai il dottore. Se tu solo avessi un po’

d’immaginazione, Ethel, mi *suggeriresti* cosa fare per avere delle emozioni. Sono stato protagonista di scontri ferroviari, incidenti stradali, incendi, proprio come ora ho bevuto del veleno; lo hai visto con i tuoi stessi occhi.

Fece una pausa e scosse le spalle. — Niente, assolutamente niente. Lo sai che cosa ho pensato? — Lasciò il bagno ed entrò nel soggiorno. — Ho pensato di salire sul tetto e di gettarmi giù dal lucernario: quattordici piani, solo per il gusto di provare. Ethel si lasciò cadere pesantemente su una poltrona. Stava per piangere. — Per piacere Walter: per l’amor di Dio! — Walter la spinse da parte e si diresse giù, verso il salone d’ingresso, alla scala di servizio che cominciò subito a salire. Ethel lo seguì

per tutto il tragitto, discutendo, implorando, cercando di persuaderlo, ma senza risultato.

Una volta giunto sul tetto, si diresse verso il lucernario. Era una buca grande e quadrata, coperta di vetro. Tutto attorno, per protezione, correva un bordo sottile in cemento alto sì e no dieci centimetri. Ethel si mise immediatamente tra Walter e questo bordo e gli tese le braccia.

— Per piacere Walter — implorò. — Per piacere, caro.



— Affogati nella vasca da bagno Ethel, ma lasciami in pace — le rispose Bedeker.

— Mi butterò a capofitto da questa buca: voglio che tu ti tolga di mezzo!

Si avvicinò e lei indietreggiò. — Per piacere caro, torna nell'appartamento. Ti farò

le frittelle di patate: ti ricordi quanto ti piacevano le frittelle di patate?

Bedeker allontanò il braccio con uno strattone e la spinse da parte. — Tu, mia cara... — le disse — sei una frittella di patate; hai l'aspetto di una frittella di patate, sei eccitante come una frittella di patate. Te lo dico per l'ultima volta: togliti di mezzo!

Ethel gli si gettò addosso, lottando per spingerlo indietro e solo all'ultimo momento si rese conto che un piede non era più appoggiato sul pavimento della terrazza: stava penzolando oltre il piano delle tromba delle scale. In un attimo perse l'equilibrio e cadde all'indietro, infrangendo la vetrata e precipitando per quattordici piani sul calcestruzzo del cortile. Persino il suo urlo fu un rumore tranquillo e patetico, proveniente da una donna patetica e quieta. C'era più tristezza che orrore in quell'urlo: più una gentile protesta che l'ultimo grido di una donna diretta a capofitto verso la propria morte.

Bedeker si avvicinò in punta di piedi e si sporse a guardare giù dal lucernario. Le luci degli appartamenti erano accese qua e là ai vari piani: sembravano quelle del quadro luminoso dell'ascensore che segnano le varie fermate. Si grattò il mento, tirò

fuori una sigaretta e l'accese. — Chissà che sensazione avrà provato — disse dolcemente.

Lontano, da qualche parte, sentì una sirena; si udiva un crescendo di voci indistinte nell'edificio. Improvvisamente ebbe un pensiero, un magnifico pensiero, eccitante. Si affrettò alla porta della scala di servizio, scese i gradini a due a due, corse in casa e alzò la cornetta del telefono. — Centralino? Mi dia la polizia, per piacere: subito, è

urgente.

Dopo pochi secondi, udì la voce del sergente della stazione di polizia del quartiere.

— Pronto, polizia? Qui parla Walter Bedeker, abito al numero 11 della Settima a nord; sì esatto, appartamento 12/B. Venite subito. No, tutto a posto. Ho appena ucciso mia moglie. Proprio così. Sì, resto qui ad aspettarvi. Buonasera. Posò il ricevitore, aspirò profondamente, sontuosamente il fumo della sigaretta, mentre con il dito scuoteva la cenere e diceva: — Bene: proviamo un po' questa benedetta sedia elettrica!

Il procedimento a carico di Walter Bedeker era, secondo le parole del

Pubblico Ministero, ciò che di più scontato e semplice ci fosse stato in città da un sacco d’anni a questa parte. I cronisti giudiziari, il pubblico, sicuramente la Giuria, sembravano condividere l’opinione dell’Accusa. In tre giorni di sedute, produsse una prova dietro l’altra. Stabilì il movente (sei persone testimoniarono sui disaccordi fra Walter Bedeker e la moglie); fu provata la premeditazione (il portiere disse di aver sentito Bedeker minacciare più volte la moglie, almeno una dozzina di volte). Fu provato tutto, mancava solo il servizio fotografico del delitto (perlomeno dieci inquilini testimoniarono di aver visto Bedeker scendere dal tetto e precipitarsi in casa). Per farla breve, il signor Bedeker era seduto accanto al suo avvocato alla vigilia dell’ultimo giorno di processo e la sua posizione era estremamente vulnerabile. Non lo si sarebbe detto però, guardandolo: era seduto e accennava un mezzo sorriso al



giudice, ai testimoni, al Pubblico Ministero. Chiamato a deporre, ammise apertamente, liberamente, di aver spinto la moglie nella tromba del lucernario; non mostrava nessun segno di titubanza, anzi lo avrebbe fatto di nuovo. Il difensore, nominato d’ufficio, era un giovanotto estremamente energico, pronto a sollevare obiezioni a ogni minima provocazione, che dichiarò, tuonò e si oppose per tutta la durata del processo. Parò ogni attacco dell’Accusa, e lo parò con abilità. La sua era una causa persa e lo sapeva bene. Se ne rese perfettamente conto quando passò al suo cliente una domanda scritta a lapis su un biglietto. Quando lo riebbe, trovò scribacchiato sotto la sua domanda: «Vada a quel paese! Suo Walter Bedeker». Da quel momento in poi la Difesa fu ragionevolmente certa che il rapporto normale tra il cliente e l’avvocato fosse, in questo caso, inesistente. Inoltre, questo era un cliente le cui risposte alla sbarra facevano pensare a una collusione fra lui e il Pubblico Ministero, giacché Walter Bedeker si accusava con ogni risposta, ogni gesto: ovviamente voleva essere condannato.

La sera del terzo giorno del processo, l’avvocato difensore andò a trovare Bedeker in cella. Arrivò mentre il suo cliente cenava. Fu completamente ignorato da Bedeker fino a che non arrivò al dessert. Allora l’ometto alzò la testa come se solo in quel momento si fosse accorto della presenza dell’avvocato. Accennò un saluto di convenienza.

— Cooper il segugio! Come mai qui, a quest’ora insolita?

Cooper si sedette sull’altra sedia e studiò il cliente. — Signor Bedeker — iniziò

con durezza — forse non se ne è reso conto, ma alla velocità con cui il processo va avanti, domani il caso sarà nelle mani della Giuria.

Bedeker annuì e continuò a buttar giù cucchiaiate di gelato. — Come si sente Cooper?

Cooper si sentiva a disagio e frustrato. Posò la cartella sul pavimento.

— Come mi sento? Mi sento avvilito, signor Bedeker. Sono avvilito da quando mi occupo del suo caso. Ne ho avuti di clienti tosti, ma come lei mai!

— Davvero? — chiese Bedeker in tutta calma. — Cos'è che la disturba?

— Quel che mi disturba è che in tre giorni di processo lei si è comportato come un disperato che vuole essere condannato per forza. Quando le domande le faccio io, lei si chiude come un'ostrica, e quando invece è il Pubblico Ministero a farle, lei collabora in modo tale da far nascere il sospetto che lei abbia scommesso su lui vincente, in questo processo.

Si piegò in avanti, verso l'imputato, con veemenza. — Mi ascolti bene, Bedeker: la situazione è questa. Se il caso va in mano alla Giuria e le cose stanno come stanno, lei non ha la benché minima probabilità di cavarsela.

Bedeker accese una sigaretta e si buttò indietro sulla brandina. — Ah, è così? —

esclamò.

— Precisamente. Ora le dirò come dovremo comportarci domani! — Aprì la lampo della cartella e si mise a cercare dei fogli.

— Lasci stare, Signor Cooper, non si dia pena per me. — Indicò la cartella. — La metta via.

— Come sarebbe? — chiese Cooper.

— La metta via.



Cooper lo guardò fisso, a lungo. — Bedeker, ha capito cosa ho cercato di spiegarle? Tra solo dodici ore lei si beccherà un verdetto di colpevolezza per omicidio premeditato.

Bedeker fece una risatina stridula: — Qual è la pena?

— La pena... — fece Cooper ormai esausto — in questo stato è la sedia elettrica.

— La sedia elettrica — fece eco Bedeker, tamburellando con le dita sul bordo della brandina e guardandosi le unghie.

— Bedeker! — urlò Cooper perdendo la calma.

— Sedia elettrica: e se fossimo in California?

— Come? — chiese Cooper incredulo.

— Come cercherebbero di uccidermi, in California? — chiese Bedeker.

— Là la pena capitale è la camera a gas, ma francamente non capisco la sua domanda.

— E nel Kansas? — interruppe Bedeker.

— Nel Kansas — rispose Cooper — ... è l'impiccagione. Lasci che le dica una cosa, Bedeker.

Bedeker si alzò dalla branda e squadrò l'avvocato che in quel momento aveva il volto imperlato di sudore.

— No, signor Cooper — lo interruppe Bedeker serafico. — Gliela dico io, *una cosa*. Se provano a giustiziarmi con la sedia, tutto quello che otterranno, in cambio del loro disturbo, sarà una bolletta dell'energia elettrica lunga da qui a là. Buonanotte, signor Cooper: ci vediamo in aula!

Cooper tirò un sospiro, richiuse lentamente la cartella e si alzò in piedi. — Non so, Bedeker — disse — non la capisco proprio. Lo psichiatra dice che lei è sano di mente, e lei dice che ha ucciso sua moglie. Ma dentro di me sento che non è vero. Perciò quando domani pronuncerò l'arringa finale, lo farò con un senso di incertezza e prostrazione. — Scosse sconsolatamente le spalle. — Ma lo farò il meglio possibile!

Si voltò e andò a bussare alla porta perché il secondino venisse ad aprire. Lo udirono arrivare poco dopo. L'uomo aprì la cella e fece uscire Cooper.

— Signor Cooper — la voce di Bedeker gli giunse da dietro le sbarre. L'avvocato difensore si girò a guardarlo: — Signor Cooper — disse — veramente: non si dia pena!

Il mattino seguente, l'Accusa pronunciò l'arringa finale, una fra le più corte della storia giuridica di quello stato fra i processi per omicidio. Durò solo un minuto e mezzo. Dopo averla pronunciata, il Pubblico Ministero tornò sorridente e fiducioso al proprio posto. Il Signor Cooper si alzò per l'arringa conclusiva e dopo dieci secondi dall'inizio, in cui sembrò impappinarsi anche se fortemente motivato, sembrò

scaldarsi; la Giuria dapprima relativamente disattenta, iniziò a interessarsi vivamente. Anche il giudice si piegò sui gomiti per seguire più attentamente le sue parole. In seguito un cronista giudiziario definì la sua un'arringa "super", una delle più efficaci mai pronunciate in quell'aula di tribunale.

— Colpevole, certo — tuonò Cooper. — Ma premeditato, no di sicuro! — Il suo cliente, sostenne Cooper, non aveva condotto lui la moglie sul tetto. Era lei che lo

aveva seguito. Nessun testimone aveva potuto provare il contrario. Sì, era vero, era stata uccisa, gettata giù dalla terrazza, giù dal lucernario, senza dubbio: era innegabile. Ma il delitto, era veramente stato premeditato? Questo il punto controverso... Ventotto minuti più tardi, dopo un'arringa costellata di interrogativi, Cooper si sedette accanto a Walter Bedeker, ad ascoltare il mormorio del pubblico in aula. Bedeker gli sorrideva in modo vago. Non aveva ascoltato: era stato occupato a scrivere appunti su un blocchetto. Le cose che aveva intenzione di fare quando sarebbe uscito di prigione. Da dietro le sue spalle, l'avvocato poteva leggere quello che Bedeker aveva scritto: gettarsi sulla terza rotaia (quella dell'alta tensione) della sotterranea, gettarsi davanti a un locomotore diesel, nascondersi nella zona di collaudo della bomba H, e via di questo passo.

Sessantatré minuti dopo, la Giuria ritornò in aula con un verdetto di colpevolezza; subito dopo Walter Bedeker si alzò dietro il banco degli imputati, per ascoltare la sentenza. Si appoggiò al banco con i gomiti, si ripulì la bocca con uno stuzzicadenti, sbadigliò annoiato. Aveva sempre fatto poca attenzione a ciò che avveniva in aula. Anche adesso, capiva a malapena ciò che diceva il giudice, qualcosa che si riferiva al carcere a vita decretato dalla Corte. Ma non furono le parole che lo infastidirono, quanto Cooper che lo scosse, lo afferrò e lo abbracciò.

— Ergastolo, amico mio! — gli urlò Cooper nell'orecchio. — Sapevo che ce l'avremmo fatta! Lo sapevo!

Mentre l'agente di custodia lo conduceva via, attraverso una porta laterale dell'aula, divenne gradualmente consapevole del brusio attorno a lui. — Perdinci, che discorso! Carcere a vita, un capolavoro! Che razza di fortuna, quello lì!

Bedeker non si rese conto di ciò che era successo fin quando non ebbe percorso tutto il corridoio esterno. Cooper era riuscito a tirarlo fuori con un ergastolo. Si fermò, si girò verso l'aula in fondo al corridoio ed emise un urlo fortissimo. —

Aspettate! *ASPETTATE!* Non mi potete mettere in prigione per tutta la vita, non capite? Non capite cosa vuole dire per me? *Non posso andare in prigione per tutta la via!*

Cominciò a piangere. Lo stava ancora facendo quando lo fecero salire sul furgone nero che lo riportava alla prigione. Pianse durante tutto il tragitto, e anche tutta la notte in cella. Il secondino che gli portò il pasto notò che il signor Bedeker aveva gli occhi cerchiati di rosso e che assaggiava appena il

cibo. — Lei è fortunato, Bedeker

— gli disse attraverso le sbarre. — Domani la porteranno al penitenziario. Quella è la sua nuova casa, molto distante dal Braccio della Morte.

Bedeker non rispose; guardava il vassoio del cibo che teneva sulle ginocchia. Un'incipiente tristezza, un'angoscia disperata gli salivano in gola. Represse a fatica un singhiozzo.

— La prenda in un altro modo — disse il secondino con filosofia. — Quanto dura la vita? Quaranta, cinquanta anni, che passano senza che lei nemmeno se ne accorga. Mentre si allontanava per il corridoio, Bedeker lo sentì aggiungere. — Quaranta, cinquanta e forse nemmeno tanto.

Bedeker posò il vassoio in terra e si strinse la testa fra le mani. — Quaranta, cinquanta anni — mormorò. — Quaranta o cinquanta. Oppure sessanta, settanta, oppure cento, duecento.



I numeri gli frullavano nella mente: numeri a cinque, sei cifre. Udì una voce proveniente da chissà dove, che tuonò: — Dopo tutto, che cos'è qualche centinaio o migliaio di anni? Che cosa sono nel quadro generale delle cose? — La voce terminò

con una nota di riso. Una brutta risata: un riso che echeggiava, che faceva rabbrividire, che proveniva dalla pancia di un grassone.

Walter Bedeker alzò gli occhi e si trovò davanti la figura corpulenta di Cadwallader, vestito di blu. Stava nel mezzo della cella e gli sorrideva, con i denti che gli splendevano, con gli occhi divenuti improvvisamente di brace.

— Signor Bedeker — disse con voce tonante. — Ci pensi! L'immortalità... l'indistruttibilità... le istituzioni cadono, i governi si disintegrano, la gente muore: ma Walter Bedeker resta. — La risata aveva la potenza di un tuono, all'interno della cella. — Walter Bedeker resta, va sempre avanti!

Bedeker cacciò un urlo e nascose il volto nel cuscino della brandina. C'era della puzza in cella: puzza di bruciato, di zolfo? Probabile.

— Signor Bedeker? — La voce di Cadwallader era divenuta dolce, le parole vellutate. — Per quanto riguarda quella clausola di annullamento... pensa di richiederne l'applicazione?

Bedeker non alzò nemmeno la testa dal cuscino. Fece segno di sì con la testa, e un attimo dopo un dolore gli squarciò il petto. Un dolore terribile, un dolore straziante, mai provato prima. Il suo corpo si contorse convulsamente e cadde dalla brandina con le spalle sul pavimento, gli occhi senza vita fissi al

soffitto. Walter Bedeker era morto. Quella cosa, che un tempo era stata la sua anima, emise un urlo strozzato, si agitò e lottò nelle tasche di una giacca blu, mentre veniva portata via verso una nuova dimensione.

La guardia trovò Bedeker morto, durante il controllo notturno delle celle. Aprì la porta, si precipitò a tastargli il polso e poi chiamò il dottore e il direttore. Si era trattato di un infarto, questo fu dichiarato su di un cartoncino allegato alla sua cartella. Uno degli inservienti dell'obitorio della prigione fece un commento. Disse che non aveva mai visto in vita sua una tale espressione di orrore sul volto di un uomo, come quella di Bedeker quando fu infilato nella cella frigorifera e chiusero il portello.

Dalla parte finale di "Clausola di Annullamento", *Ai Confini della Realtà*

trasmesso il 6 novembre 1959, CBS Television Network.

La macchina da presa fa una panoramica: si allontana dal corpo e sale lentamente lungo la parete della cella, fino a inquadrare le sbarre della finestra che dà

sull'esterno.

## VOCE DEL NARRATORE

C’è un detto: «ogni uomo messo in terra, è condannato a morire. Tempo e metodo dell’esecuzione: ignoti».

43

*(pausa)*

E forse è proprio così che deve essere il caso in questione, Walter Bedeker, testé

defunto. Un piccolo uomo con una grande smania di vivere.

*(pausa)*

Ora la macchina da presa cambia inquadratura e si sposta al di là delle sbarre, riprendendo un cielo notturno.

## VOCE DEL NARRATORE

Battuto dal Diavolo... dalla propria noia... e dall’ordine delle cose... ai Confini della Realtà.

*Dissolvenza in nero.*

44

Solo una passeggiata

Titolo originale: *Walking Distance*

Si chiamava Martin Sloan, aveva trentasei anni. Mentre si guardava nello specchio del comò, provava quella sorpresa ricorrente ogniqualvolta vedeva riflessa la propria immagine: che quell’uomo alto, di bell’aspetto, fosse lui stesso e che quell’immagine non riflettesse affatto quello che c’era sotto. Era Martin Sloan, altezza oltre un metro e ottanta, viso asciutto e abbronzato, naso diritto, mento volitivo, qualche filo grigio alle tempie, denti regolari. Nel complesso una bella faccia. L’inventario allo specchio continuava: vestito dei Brooks Brothers, negligentemente perfetto, camicia Hathway e cravatta di seta, orologio sottile d’oro, tutto così intonato, così pieno di gusto. Continuava a rimirarsi, domandandosi come uno strato superficiale, steso su un telaio umano, potesse nascondere cosa c’era sotto. Perché quella che stava guardando in quel momento era solo una maschera.

Sì, accidenti, lui era Martin Sloan, dirigente in una società pubblicitaria, appartamento bellissimo da scapolo sul Park, con vista sulla Sessantatreesima, Mercedes Benz rossa, dotato di una mente agile, piena d’inventiva. Apparteneva a quella categoria di giovani ambiziosi, in ascesa, che così abilmente sanno farsi strada. Poteva ordinare un pasto in francese, dava del “tu” a Jackie Gleason, sapeva recepire la sensazione insolita che dà la posizione sociale, quando i *maître* del Sardi’s East, del Colony, del

Danny’s Hideway lo chiamavano per nome e gli sorridevano con discrezione e rispetto, tutte le volte che si recava nei loro locali. Ma il maledetto guaio, la sua infelicità, era questo inizio di ulcera, che proprio ora cominciava a farsi sentire con un dolore lento, lancinante dentro le viscere. Per lo meno una dozzina di volte al giorno sperimentava quella sensazione convulsa, che blocca il respiro, simile a un cubo di ghiaccio, provocata dal dubbio, dall’indecisione: dalla paura di essere battuto sul tempo, di sbagliare, provocata dallo sforzo di



mantenere fermo il tono di voce per far sembrare irrevocabili le proprie decisioni, mentre dentro le viscere, ogni giorno sempre più malate, sentiva allentarsi quell’apparato di furberie professionali che gli permettevano di tener testa al Direttore, ai clienti, agli altri colleghi.

Quell’ulcera! Quella maledetta ulcera. Sentiva che si risvegliava. Divenne teso come uno che sta per fare una doccia gelida. Sentiva un bruciore attraversargli lo stomaco. Quando passò, accese una sigaretta. Si sentì la schiena bagnata. Il sudore di quel giugno rovente aveva trasformato la camicia Hathway in un capo di vestiario appiccicoso, che dava prurito, e trasformato i palmi delle mani in prolungamenti umidi del proprio corpo. Martin Sloan andò alla finestra per osservare New York. Le luci lungo Park Avenue erano accese e questo gli fece venire in mente quelle della città in cui era nato. In quegli ultimi tempi aveva pensato spesso a quella cittadina. Negli ultimi mesi, quando tornava a casa dall’ufficio, sedeva nella penombra del soggiorno e beveva scotch in solitudine, pensando a quando era ragazzo, e a come era cominciata l’ascesa di quell’uomo di trentasei anni che ora teneva il mondo in pugno, ma, per lo meno tre volte la settimana, aveva un nodo di pianto alla gola. Sloan osservò le luci di Park Avenue e ripensò a quando era ragazzo, al corso principale della sua cittadina, al drugstore del signor Wilson. Ricordi sporadici, non collegati tra di loro, ma tuttavia parti integranti di un insieme di memorie agrodolci, che rendevano insopportabile quella stanza, lo scotch, la figura nello specchio. Di nuovo sentì quel bisogno impellente di piangere, ma lo respinse, insieme al dolore dell’ulcera, nella parte più nascosta di sé. Gli venne in mente un’idea: salire in macchina e partire. Andarsene da New York, lontano da Madison Avenue, lontano da tutte quelle futilità, dalle metafore, dal frasario senza senso del Capo; dai vari indici di ascolto, di gradimento, dalla contabilità dei prodotti di bellezza, e dal fatturato lordo di tre milioni di dollari, da quella brutta, nauseante facciata

di cameratismo ostentata tra gente estranea.

Una specie di sfollagente fantasma lo colpiva alle caviglie, sollecitandolo, dicendogli che non era mai troppo presto per partire. Lasciò l’appartamento, salì in macchina e si diresse verso il Grand Central Parkway. Curvo sul volante della Mercedes Benz rossa, si chiese di sfuggita dove diavolo credeva di andare e non si impressionò affatto nel constatare che non aveva una risposta pronta. Voleva pensare, ecco tutto, voleva ricordare. E quando imboccò la superstrada, diretto a nord, non ebbe più dubbi. Continuò a guidare nella notte, rendendosi conto a malapena di avere, come scavata nella mente, l’immagine del drugstore del vecchio Wilson. Questa immagine dette l’avvio alla ricerca nella memoria del tempo passato. Ricordi di una località di nome Homewood, nel New York State, una piccola e quieta cittadina di tremila anime, piena di alberi. Mentre guidava, si ricordò di quello che era stato un minuscolo frammento della sua vita: ma, Dio Santo, che frammento! Il periodo meraviglioso dell’infanzia! Strade silenziose, in una notte d’estate, la gioia dei parchi, dei giochi all’aperto, la libertà disinibita di un bambino. I ricordi affluivano e defluivano nel suo cervello come maree, e lo lasciavano con un desiderio strano, indefinibile che, si rese conto, non era solo di un luogo, ma anche di un’epoca. Voleva essere di nuovo bambino, ecco cosa voleva. Voleva fare un dietro-front nella



vita, tornare indietro. Voleva che gli anni scorressero alla rovescia per fermarsi a quello in cui aveva undici anni.

Martin Sloan, in un completo dei Brooks Brothers, alla guida di una macchina sportiva rossa, si allontanava da New York nel pieno della notte. Guidava con urgenza e determinazione, diretto verso una meta a lui stesso sconosciuta. Non era la solita fuga di fine settimana. Non si trattava di voltare le spalle momentaneamente alle convenzioni e alle abitudini: quello era un esodo, una fuga. In un punto qualsiasi, quasi alla fine della lunga autostrada a sei corsie che si snoda sulle colline ondulate nel nord del New York State, Martin Sloan stava cercando di ritrovare la propria salute mentale.

Si fermò in un motel vicino a Binghamton, New York State. Dormì qualche ora e si mise di nuovo in strada; alle nove del mattino si fermò a fare benzina in un distributore sulla statale. Aveva guidato velocemente e la macchina stridette quando si fermò, sollevando una nuvola di polvere. Innervosito dalla guida estenuante tipica delle strade di New York e in preda all’impazienza che già da qualche giorno lo tormentava, suonò ripetutamente

il clacson. L’uomo del distributore, un giovane in salopette dalla faccia simpatica, alzò la testa dalla gomma che stava riparando pochi metri più in là, si pulì le mani con uno straccio e stette ad ascoltare Martin che continuava a suonare. — Si può avere un po’ di benzina? — urlò Martin.

— Si può avere un po’ di silenzio? — rispose il giovane. Martin si morse il labbro inferiore e girò la testa dall’altra parte; poi afferrò il volante e si mise a studiare il cruscotto.

— Mi dispiace — disse a bassa voce.

Il benzinaio gli si fece incontro. — Vuole farmi il pieno, per piacere? — chiese Martin.

— Va bene.

— Ho chiesto scusa — disse Martin.

— Ho sentito — rispose il benzinaio. — Vi fanno sostenere un esame speciale per condurre questi bolidi, eh?

Martin annuì e gli dette le chiavi. Il benzinaio andò dietro l’auto e aprì il serbatoio.

— Potrebbe cambiarmi anche l’olio e lubrificare i giunti?

— Certo — disse il giovane. — Ci vorrà un’ora.

— Ho un sacco di tempo a disposizione — rispose Martin.

Si voltò e guardò dall’altra parte della strada dove c’era un cartello che diceva: HOMEWOOD, MIGLIA 1,2.

— Homewood è un po’ più avanti, vero? — chiese Martin. — Già... — rispose il benzinaio.

— Vi abitavo, un tempo; anzi, a dire la verità è dove sono cresciuto. Non ci sono mai tornato da diciotto... vent’anni.

Scese dalla macchina, si frugò in tasca cercando le sigarette e si accorse che gliene era rimasta solo una. C’era un distributore automatico davanti alla stazione di servizio. Martin prese un pacchetto e ritornò, sempre continuando a parlare.

47

— Diciotto... vent’anni. E ieri sera... sono salito in macchina e via. Ero arrivato al punto di dovermene andare. Un altro Consiglio di Amministrazione, un’altra telefonata, un altro rapporto, un altro problema. — Rise in maniera vuota, stanca.

— New York: è da laggiù che viene? — chiese il benzinaio.

— Proprio così.

— Conosco il tipo — disse il benzinaio. — Fate una puntata nella

campagna, e dovete guidare per forza a cento miglia l'ora; vi fermate al rosso, quando torna il verde qualcuno vi tampona e la vostra giornata è rovinata. Accidenti! Ma come fate a vivere così?

Martin voltò la testa dall'altra parte e prese a gingillarsi con lo specchietto laterale.

— Purtroppo facciamo così — ribadì — continuiamo a fare così finché non arriva una notte di giugno, quando improvvisamente spicchiamo il volo. — Guardò di nuovo al di là della strada, in direzione del cartello. — Un miglio e mezzo —

rimuginò. — È solo una passeggiata: ci si arriva a piedi.

— Se a uno piace camminare — osservò il benzinaio.

Martin sorrise. — Certo non i dirigenti di azienda di New York su macchine sportive, eh?

Il giovane scosse le spalle.

— Vengo a riprenderla più tardi — disse Martin sorridendo. — Un miglio e mezzo: è solo una passeggiata.

Si tolse la giacca e se la mise piegata sulla spalla. Si diresse verso Homewood, a poco più di un miglio: ma a vent'anni di distanza nel tempo.

Martin entrò nella bottega e si fermò immobile nella fresca penombra accanto alla porta. Era proprio come se la ricordava. Una stanza stretta, dal soffitto alto, con il bancone degli analcoolici ormai antiquato da una parte, e un altro banco di fronte. Una scala di legno portava a uno studiolo su di un minuscolo balcone dove, ricordava, il signor Wilson, il proprietario, faceva il suo pisolino. Un ometto magro con occhiali spessi stava asciugando i bicchieri e sorrise a Martin da dietro il banco.

— Cosa le do? — chiese. Martin guardò i poster sul muro, i lampadari fuori moda, i due grandi ventilatori elettrici attaccati al soffitto. I cinque enormi barattoli di vetro pieni di caramelle erano ancora al loro posto; andò a sedersi davanti al bancone.

— Fate ancora quei favolosi gelati alla cioccolata e soda? — chiese all'uomo dietro il banco. — Sempre tripli?

L'uomo sorrise un po' forzatamente: — Come sarebbe a dire?

Martin rise come per scusarsi. — Ho passato metà della vita in questo drugstore —

spiegò — ci sono cresciuto. Una delle cose che mi ricordo è che ordinavo sempre gelato alla cioccolata e soda, triplo: e che costava solo un diecino. L'ometto lo guardò con aria interrogativa e Martin studiò la sua espressione.

— Lo sa — disse Martin — che mi sembra di conoscerla? Ci siamo già visti?

Il commesso scosse le spalle e sorrise: — È l’unica faccia che ho.

— Ne è passato di tempo — rispose Martin. — Diciotto... vent’anni, da quando ho lasciato la città. — Rise ai pensieri che di nascosto gli passarono per la mente. —

Vorrei avere un dollaro — continuò — per ogni ora che ho passato davanti a questo



banco. Le medie e tutto il liceo. — Si girò sullo sgabello a guardare la strada assolata, luminosa. — Anche la città sembra la solita. — Si girò di nuovo verso il commesso.

— Ma lo sa che è davvero stupefacente che dopo vent’anni sia rimasto tutto esattamente come allora?

L’ometto con gli occhiali finì di preparare il bicchierone e lo porse a Martin.

— Sono dieci cents.

Martin si frugò in tasca, ma si fermò di colpo. — Un diecino? — disse incredulo sollevando il bicchierone pieno di cioccolata, formato gigante — anche se è triplo?

Il commesso rise: — Lo facciamo così.

Martin rise di nuovo: — Ma così ci rimettete anche la camicia! Non li fanno più i gelati con soda per un diecino.

Dopo un momento di silenzio, l’ometto chiese — Chi sono quelli che non li fanno più? Lei da dove viene?

Martin cominciò a buttar giù cucchiaiate di gelato: — New York — disse tra una cucchiaiata e l’altra. — Ehi ma questo è davvero buono!

L’ometto si chinò sui gomiti: — Davvero è buono? — chiese.

— Meraviglioso! — Finì il gelato e tracannò il liquido. Sorrise. Come se non fosse mai partito. — Era buonissimo — si volse per scrutare la stanza. — È strano — disse

— quante memorie colleghi con un luogo. Credevo che se fossi tornato non ci sarebbero state le cose di prima.

Era come se il negozio lo stesse osservando. I banconi, gli scaffali, i poster, i lampadari, i ventilatori elettrici lo guardavano come un vecchio amico.

— È come se — disse Martin pensieroso — come se fossi partito ieri. —

Scese dallo sgabello e fece girare il sedile — Come se fossi stato via solo per una notte. —

Sorrise al commesso. — Come se il signor Wilson fosse su nello studio a farsi le sue dormitine pomeridiane, proprio come faceva prima di morire. Non si accorse che il commesso aveva trasalito. — È uno dei ricordi che mi è

rimasto. Il vecchio Wilson che dorme nella sua bella poltrona nella stanzetta al piano superiore. Il vecchio Wilson che Dio l'abbia in pace. — Si frugò in tasca, tirò fuori una banconota da un dollaro e la mise sul bancone. Il commesso lo fissò sorpreso.

— Ma è un dollaro!

Martin gli sorrise, diede un colpetto al bicchiere col dito: — Questa — indicò con gli occhi la stanza — e il gelato, valgono bene la cifra. — Uscì dal drugstore nella rovente giornata estiva. Il commesso si chinò sul bancone pensando per un po' a Martin; alzò il tappo del contenitore dello sciroppo di cioccolata e guardò dentro. Lo rimise a posto, uscì dal bancone, salì le scale e bussò leggermente a una porta. Rispose una voce fievole e assonnata: — Sì?

Il commesso aprì la porta di qualche centimetro. — Signor Wilson — disse al vecchio con i capelli bianchi che stava seduto nella pesante poltrona in cuoio con un solo occhio aperto: — Lo sciroppo di cioccolata; sta per finire. Il vecchio sbatté le ciglia, annuì e chiuse gli occhi di nuovo: — Oggi ne ordino dell'altro.

In un secondo era già piombato nel sonno. Il commesso ritornò al banco. Prese il bicchiere dove aveva bevuto Martin e lo sciacquò. — Che tipo strano — si disse. —

Ci rimettete anche la camicia se vendete il formato gigante per un diecino. —



Sghignazzò mentre asciugava il bicchiere. — Nessuno, oramai, fa più pagare un diecino per la dose tripla. — Si strinse nelle spalle e ripose il bicchiere. — Proprio se ne trovano di tipi strani! Ma questo qui era speciale. Questo qui aveva un'espressione sulla faccia, qualcosa come... ecco, era felicissimo. Gli bastava di stare in questo squallido e vecchio drugstore per essere felice.

Entrò una donna con una ricetta e il commesso non pensò più a Martin Sloan per il resto della giornata.

Martin camminava per Oak Street, la strada in cui era cresciuto; la strada gli stava davanti, fiancheggiata da grandi aceri dal fitto fogliame che

gettavano ombre in netto contrasto con il bianco della luce solare. Grandi case vittoriane a un piano, in fondo a prati verdi ed estesi, erano per lui come vecchie amiche. Mentre percorreva lentamente il marciapiede sciorinava i nomi dei proprietari: Vanburen, Wilcox, Abernathy. Guardò dall'altro lato della strada. Laggiù c'era il Dr. Bradbury, Mulrooney, Grey. Si fermò e si appoggiò a un albero. La strada era proprio come la ricordava lui.

Sentì la fitta dolceamara della nostalgia. Si ricordò dei giochi fatti in quella strada con i ragazzi. I giornali che aveva consegnato a domicilio. I piccoli incidenti dell'infanzia con i pattini a rotelle e la bicicletta. E la gente. Le facce e i nomi che si confondevano ora nella sua mente. La sua casa era all'angolo e per qualche motivo la voleva serbare per ultima. Già la intravedeva laggiù, avanti. Grande, bianca, con una veranda semicircolare che le correva attorno, tetti a cupola. La statua in ferro di un fantino sul davanti. Dio! Le cose che si ricordava! Le cose messe via in un vecchio baule della mente e poi dimenticate. Aprì il baule e... rieccole.

— Ciao — sentì una voce infantile. Martin Sloan chinò lo sguardo e vide un bambino di quattro anni con la faccia imbrattata di sciroppo, che giocava con le palline. — Ciao — rispose Martin. Gli si sedette accanto sul bordo del marciapiede.

— Sei bravo? — indicò le palline.

— Con queste? — chiese il bambino. — Abbastanza.

Martin prese una pallina e l'osservò controluce. — Anche noi giocavamo a palline. Davamo loro nomi speciali. Quelle di acciaio, le sfere recuperate dai cuscinetti dei vecchi tram, erano "le fortissime"; quelle trasparenti le chiamavamo "le vetrone". Date ancora oggi nomi del genere?

— Certo — rispose il bambino. Martin indicò sull'altro lato della strada un palo del telefono tagliuzzato da mille temperini. — Lì giocavamo a nascondino — disse al bambino. Sorrise. — "Fare un giro attorno al vecchio palo e colpirlo a morte". —

Rise forte come se quel pensiero lo riscaldasse e gli desse un grande divertimento. —

Proprio in questa strada, tutte le notti d'estate, facevamo questo gioco. E io abitavo in quella casa laggiù all'angolo. — La indicò. — Quella grande, bianca.

— La casa degli Sloan? — domandò il bambino.

Martin spalancò gli occhi.

— Proprio così: si chiama ancora così?

— Si chiama cosa?

— La casa degli Sloan. Io mi chiamo Martin Sloan. Sono Martin Sloan. Tu come ti chiami?

50

Gli porse la mano ma il ragazzo indietreggiò, imbronciato.

— Tu non sei Marty Sloan — lo accusò il ragazzo. — Io conosco Marty e tu non sei lui.

Martin rise: — Ah, e così non lo sono! Vediamo cosa dice la patente di guida. Cercò il portafoglio nella tasca della giacca. Quando rialzò la testa, vide il ragazzo correre per la strada, lo vide attraversare il prato sino alla casa di fronte alla sua. Martin si rialzò e riprese a camminare. Rifletté che era tanto tempo che non camminava a passi lenti, tanto, tanto tempo. Le case e i prati gli scorrevano accanto, e lui si gustava avidamente quella visione, voleva assaporarla lentamente, voleva godersi appieno queste immagini.

Udiva le risa dei bambini in lontananza e il campanello del carretto dei gelati. Tutto era armoniosamente collegato: vista, suoni, stato d'animo. Si sentiva serrare la gola.

Non era in grado di dire quanto avesse camminato, ma più tardi si ritrovò nel parco. Come il negozio, le case, i suoni, anche lì era tutto come prima. C'era il padiglione con il grande palco rotondo per i concerti bandistici, c'era la giostra carica di bambini con la sua musica dell'organetto metallica e stonata che ne accompagnava i giri, c'erano gli stessi cavalli di legno, gli stessi anelli in ottone, le solite bancarelle dei gelati e i soliti venditori di zucchero filato. E bambini dappertutto, pantaloncini corti e magliette con Topolino stampato sopra, leccalecca, coni gelati, risate e risatine. Il linguaggio dell'infanzia; la musica, la sinfonia dell'estate. I suoni gli turbinavano attorno. La musichetta della giostra, le risa dei bambini. Di nuovo sentì

un groppo alla gola e il sapore dolceamaro in bocca. Tutto quello che aveva lasciato dietro di sé, e al quale adesso era di nuovo così vicino. Una donna giovane e graziosa gli passò accanto, con un bambino nella carrozzina. Si fermò, attirata da qualcosa nel volto di Martin Sloan che, in quel momento, stava osservando la giostra. Non aveva mai visto un'espressione simile sulla faccia di un uomo. Gli sorrise e lui ricambiò il sorriso. — Vero che è un posto meraviglioso? —

disse Martin.

— Il parco? Certo che lo è.

Martin indicò la giostra. — Fa parte dell’estate, no? Come la musica della giostra, quella dell’organetto.

La graziosa signora rise. — Come lo zucchero filato, il gelato, il concerto della banda.

Il sorriso era scomparso dalla faccia di Martin. Al suo posto c’era un sentimento intenso, uno struggimento. — Non c’è davvero niente di meglio — disse sottovoce —

niente di meglio dell’estate e dell’infanzia.

La donna lo fissò. Che cosa aveva quest’uomo di così strano? — Lei è di queste parti? — chiese.

Martin rispose: — Un tempo vi abitavo. Un paio di isolati più in là. Mi ricordo il palco della banda. Perdinci se dovrei ricordarlo! Avevo l’abitudine di svignarmela di notte per sdraiarmi laggiù nell’erba a guardare le stelle e ascoltare la musica. —

Parlava con tono eccitato. — Giocavo a baseball in quel campo laggiù — continuò —

in terza base. Sono cresciuto con quella giostra. — Poi indicò il padiglione dei

51

concerti. — In un giorno d’estate incisi il mio nome su un paletto. Avevo undici anni, lo incisi proprio su... — Improvvisamente si fermò perché aveva visto qualcosa. C’era un ragazzo seduto sulla ringhiera del padiglione, intento a incidere con un temperino. Martin Sloan si diresse lentamente verso di lui. Provò una sensazione mai provata prima. Sentiva freddo e caldo; era eccitato, scioccato e sorpreso. Un mistero insondabile. Alzò gli occhi verso il ragazzo e vide la propria faccia di venticinque anni prima: stava guardando se stesso. Scosse la testa, strizzò gli occhi alla luce del sole e vide cosa stava incidendo il ragazzo. Era la maldestra incisione di una mano infantile, le lettere erano disuguali. C’era scritto MARTIN SLOAN. Martin restò col fiato mozzato e disse al ragazzo che improvvisamente si era accorto di lui: — Martin Sloan! *Tu sei Martin Sloan!*

Il ragazzo scivolò dalla ringhiera. Era impaurito. — Sì signore. Ma non volevo fare niente di male, davvero. Anche gli altri ragazzi scrivono il proprio nome qui. Davvero, non sono il primo.

Martin si avvicinò ancora di un passo. — Sei Martin Sloan, certo, sei Martin Sloan. Ecco chi sei. Ecco le mie sembianze di un tempo.

Non si era reso conto che aveva alzato il tono di voce e naturalmente non

poteva notare l'intensità di espressione del proprio volto. Il ragazzo indietreggiò e se la squagliò giù dai gradini del palco.

— Martin — la voce di Sloan lo inseguì — Martin, per piacere. Ritorna Martin, per piacere.

Riprese a inseguirlo, ma il ragazzo scomparve nella folla di pantaloncini variopinti e di magliette con sopra stampato Topolino e di vestiti di cotone delle madri.

—

Martin, per piacere. — Sloan lo chiamò di nuovo mentre cercava di rintracciarlo. — Non avere paura, per piacere. Non voglio farti del male, voglio solo... voglio farti delle domande.

— Volevo solo dirti — Martin continuò gentilmente, quasi parlando più a se stesso che al bambino — volevo solo dirti cosa ti accadrà.

Si girò e vide la bella signora di nuovo accanto a lui. Chiuse gli occhi e si passò

una mano sul volto, confuso, smarrito. — Non so — disse vagamente. — Davvero non lo so. — Aprì gli occhi e lasciò cadere la mano. — Se è un sogno, credo che mi sveglierò.

Di nuovo si rese conto delle risa, della musica dell'organetto, delle voci dei bambini. — Non voglio che sia un sogno — ripeté. — Oh Mio Dio, non voglio che sia solo un sogno.

Quando guardò la giovane donna, i suoi occhi erano colmi di lacrime. — Non voglio che passi il tempo, mi capisce? Voglio che tutto resti come ora. La donna non capiva cosa c'era in quell'uomo che risvegliava in lei tanta pietà; avrebbe voluto confortarlo, ma non sapeva come. Lo vide voltarsi e uscire dal parco e pensò a lui per il resto della giornata, a quel forestiero con uno sguardo così intenso, che stava in piedi in mezzo al parco, e amava quel parco. Ora Martin sapeva dove andare. Era l'unica cosa che sapeva oltre che qualcosa di strano stava succedendogli, qualcosa di irreale. Non aveva paura, era solo inquieto. Ritornò in Oak Street e si appostò davanti alla sua casa. Di nuovo sentì i ricordi che lo assalivano. Percorse il vialetto, salì i gradini e suonò. Tremava e non sapeva il



perché. Udì dei passi che si avvicinavano, la porta si aprì e un uomo lo osservò da dietro la zanzariera.

— Sì? — chiese l'uomo. Martin Sloan non rispose. Per un attimo non poté parlare. Diciotto anni prima aveva assistito al funerale del padre in un

pomeriggio di marzo, piovoso, freddo, spazzato dal vento, e ora stava rivedendo la faccia del padre al di là

di quella zanzariera. Il mento quadrato, gli occhi profondi, i lineamenti ben marcati che indicavano sia il suo senso dell'umorismo che la sua saggezza. La faccia di suo padre; una faccia che aveva amato. E questi lo osservava dal di là di quello schermo.

— Sì? — Suo padre smise di sorridere e la voce divenne impaziente.

— Con chi vuole parlare?

La voce di Martin era divenuta un sospiro.

— Papà, papà!

Udì la voce della madre dall'interno della casa. Era morta da quattordici anni, ma quella era la sua voce.

— Chi è Robert? — domandò la donna.

— Mamma? — la voce di Martin tremò. — È la mamma?

Robert Sloan socchiuse gli occhi e serrò le labbra. — Chi è lei? — chiese. — Cosa vuole da noi?

La signora Sloan si avvicinò al marito, lo guardò e poi guardò Martin.

— Perché siete tutti e due qui? — domandò Martin — Come è possibile che voi siate qui?

Preoccupata, e come se volesse chiedergli una spiegazione, la signora Sloan si rivolse al marito: — Chi è? — domandò. E poi: — Che cosa vuole lei, giovanotto?

Martin scosse la testa incredulo. Si sentiva trasportato con ogni fibra del corpo verso l'uomo e la donna che gli stavano davanti; voleva toccarli, tastarli, abbracciarli.

— Mamma — disse infine — Non mi riconosci? Sono Martin mamma: sono Martin!

La donna spalancò gli occhi: — Martin? — Si girò verso il marito e bisbigliò: —

Deve essere un pazzo.

Mentre Robert, il padre, stava per chiudere la porta, Martin cercò di entrare. Afferrò la maniglia, ma era bloccata.

— Per piacere papà, aspetta. Non dovete avere paura di me. Oh Dio, come fate ad avere paura di me? — Indicava se stesso con la mano come se la sua persona fosse la spiegazione logica di tutto. — Sono Martin — ripeté. — Non capite? Sono Martin, sono cresciuto qui, in questa casa.

Notò nei due volti la freddezza, la paura, il rigetto. Era un bambino in

quel momento, un bambino che si era perduto e che, ritrovata la via di casa, veniva fermato alla porta d’ingresso.

—

Sono vostro figlio — disse. — Non mi riconoscete? Mamma, papà!

Guardatemi, per piacere.

La porta gli si chiuse in faccia. Passarono diverso minuti prima che scendesse gli scalini. Si fermò a guardare di nuovo la casa. Fu assalito dai dubbi, dubbi senza forma, senza senso. In nome di Dio, cosa stava accadendo? Dove si trovava? In quale epoca? Le case e gli alberi lo serravano dappresso, e la strada gli veniva addosso. Oh

53

Dio, non voleva andarsene: doveva vedere ancora i suoi genitori. Doveva ancora parlare con loro.

Il suono di un clacson lo distolse dai suoi pensieri. Nel cortile accanto c’era un ragazzo la cui faccia gli era familiare. Stava vicino a una due posti con strapuntino.

— Salve — gli gridò il ragazzo. — Salve — rispose Martin e si avvicinò alla macchina.

— Bella, eh? — disse il ragazzo. — La prima arrivata in città della nuova serie. Mio padre l’ha comprata apposta per me.

— Cosa? — domandò Martin. — La mia nuova macchina — il ragazzo sorrideva con insistenza. — La prima della nuova serie. Non è una bellezza? — Martin la guardò, dal paraurti anteriore alle luci posteriori. — Ha pure lo strapuntino, eh? —

disse sommessamente.

Il ragazzo chinò la testa interdetto: — Certo che ha lo strapuntino: è una due posti.

— Erano vent’anni che non vedevo uno strapuntino.

Ci fu un attimo di silenzio, e il ragazzo cercò di mostrare l’entusiasmo di poco prima. — Dove è stato lei finora, in Siberia?

Martin Sloan non rispose. Fissò di nuovo la decappottabile: la prima in città di quella serie, aveva detto il ragazzo. La prima. Nuova di zecca. Una macchina del 1934 ed era nuova di zecca.

Era notte quando Martin Sloan ritornò a guardare la casa in Oak Street. Le luci che provenivano dall’interno davano un senso incredibile di tepore. I grilli erano come un milione di tamburini emersi dall’oscurità. C’era un profumo di giacinti nell’aria. Si udiva il fruscio del fitto fogliame degli alberi;

filtrava la luce della luna e disegnava ombre strane sui freddi marciapiedi. Era la sensazione dell'estate, un ricordo fortemente impresso nella mente.

Martin Sloan ne aveva percorsi di marciapiedi e ne aveva pensate di cose sulla sua vita. Ora sapeva, in modo nitido e preciso, di essere tornato vent'anni indietro nel tempo. In qualche modo, inesplicabilmente, aveva infranto una dimensione che solitamente non può essere infranta. Non era preoccupato né turbato. Ora aveva uno scopo e un problema da risolvere. Voleva reclamare il proprio passato. Mentre si dirigeva verso la porta d'ingresso calpestò qualcosa di morbido. Era un guantone da baseball: lo raccolse, lo calzò, provò la presa come faceva un tempo. Scoprì una bicicletta ritta in mezzo al cortile. Suonò il campanello sul manubrio, una mano si sovrappose alla sua per attutire il suono. Alzò la testa e vide accanto a sé Robert Sloan.

— È ritornato, eh? — disse il padre.

— Dovevo ritornare, papà. Questa è casa mia. — Tenne alto il guantone per mostrarglielo. — Anche questo è mio. Me lo compraste per il mio undicesimo compleanno.

Il padre socchiuse gli occhi. — Mi compraste anche la palla — continuò Martin —

con l'autografo di Lou Gehrig.

Suo padre lo fissò, riflettendo per un lungo momento. — Chi è lei? — chiese sommessamente. — Cosa ci fa qui? — Sfregò un fiammifero, accese la pipa e avvicinò la fiamma al volto di Martin per studiarne le fattezze.



— Sono venuto solo per riposare — disse Martin. — Voglio fare una pausa. Smettere di correre per un momento. Appartengo a questo luogo, non capisci papà?

Il viso di Robert Sloan si addolcì; era un uomo sensibile e gentile. Inoltre non c'era forse, in questo forestiero, qualcosa che suscitava in lui un sentimento strano?

Qualcosa che... che gli era familiare?

— Senti figliolo: probabilmente sei malato, o hai delle fissazioni. Non voglio farti del male e nemmeno metterti nei guai. Ma è meglio che te ne vada, prima che questi guai accadano.

Si udì il rumore della porta che si apriva alle sue spalle e uscì la signora Sloan.

— Con chi stai parlando, Rob? — gli chiese. Si fermò di colpo vedendo

Martin. Martin corse alla veranda e su per i gradini per bloccarla. — Mamma — gridò. —

Guardami! Guardami in faccia: tu lo puoi dire, vero?

La signora Sloan era impaurita e cercò di ritrarsi.

— Mamma! Guardami, ti prego! Chi sono? Dimmi chi sono.

— Lei è un estraneo — disse la signora Sloan. — È la prima volta che la vedo. Robert, digli di andarsene.

Martin l'afferrò di nuovo e la fece girare perché lo guardasse in faccia: — Avete un figlio di nome Martin, non è vero? Frequenta la scuola Emerson. Passa l'agosto dalla zia in campagna su a Buffalo, avete affittato per due estati un cottage sul Lago di Saratoga. Ho avuto una sorellina che è morta quando aveva un anno. La signora Sloan spalancò gli occhi. — Dov'è ora Martin? — chiese al marito. Di nuovo Martin le strinse la spalla.

— Sono io Martin — gridò. — Sono vostro figlio. Dovete credermi. Sono vostro figlio Martin. — Lasciò la presa per cercare il portafoglio nella giacca. Cominciò a tirar fuori delle tessere. — Vedete? Ecco tutte le carte di credito che possono identificarmi. Leggetele, su, avanti.

Cercò di mettere il portafoglio in mano alla madre, ma questa, in preda al terrore e alla disperazione, gli si avventò contro e lo colpì in faccia. Fu un'azione istintiva, compiuta con tutte le sue forze. Martin rimase di sasso, il portafoglio gli scivolò di mano e cadde in terra. Cominciò a scuotere la testa come se gli fosse stata fatta una grande ingiustizia. Era stupito che la donna non se ne rendesse conto. In lontananza si udiva la musica dell'organetto della giostra.

Martin si volse ad ascoltare. Scese gli scalini, passò accanto al padre e si diresse verso l'uscita. Si fermò nuovamente ad ascoltare la musica della giostra. Poi cominciò a correre per la strada in quella direzione.

— Martin — urlò mentre correva verso il parco — Martin, Martin! Ti devo parlare!

Il parco era illuminato da lanterne, dalle luci della città e dalle insegne luminose colorate dei baracconi. Un fascio di luce proveniente dalla giostra in movimento illuminava a intervalli la faccia di Martin, selvaggiamente proteso a cercare con gli occhi un bambino di undici anni in una notte piena di bambini del genere. Improvvisamente lo vide. Era sulla giostra.

Martin corse e, afferrando un montante che gli passò accanto, si catapultò sulla piattaforma in movimento. Corse, inciampò in mezzo a un labirinto di cavalli a dondolo e di cento piccole facce che si alzavano e si abbassavano.

— Martin — gridò, urtando in un cavallo — Martin, per piacere, ti devo parlare!

Il bambino udì il proprio nome, si guardò dietro le spalle, vide l'uomo con i capelli scomposti e la faccia sudata che veniva verso di lui. Scese dal cavallo, buttò via la scatola di pop-corn e cominciò a correre, da vero esperto, in mezzo ai cavalli che si alzavano e scendevano.

— Martin! — Sloan gli gridò dietro.

Stava avvicinandosi, era ormai distante solo tre o quattro metri dal ragazzo, ma questi continuava a fuggire.

Successe all'improvviso: Martin stava per prenderlo, aveva già allungato il braccio, il ragazzo lo vide dietro di sé e inavvertitamente mise un piede oltre il bordo della piattaforma. Cadde a capofitto sul terreno illuminato da un turbinio di luci. Rimase impigliato in un ferro che sporgeva da sotto la piattaforma: dolorante, gemente, fu trascinato per qualche istante dalla giostra. Bastò un solo grido del ragazzo perché l'addetto alla giostra, con la faccia bianca come la cera, azionasse la leva e fermasse l'impianto. Nessuno si accorse, o più tardi ricordò, che due urli si erano uniti alla musica della giostra quando questa si fermò, con un finale stonato e prematuro. Due urli: uno di un ragazzo di undici anni, piombato nel terrore prima di svenire, l'altro di Martin Sloan che avvertì un dolore straziante alla gamba destra. La strinse forte e quasi cadde. Si udirono grida di madri e di bambini verso il ragazzo steso accanto alla giostra, con la faccia nella polvere. Lo circondarono. Un addetto si fece largo e si inginocchiò accanto al ragazzo. Lo prese delicatamente tra le braccia e allora si udì la voce acuta di una ragazzina che, sovrastando il brusio della folla, diceva: — Guardate la gamba, la gamba!

Martin Sloan, di undici anni, fu portato via dal parco con la gamba destra ferita e sanguinante. Martin cercò di raggiungerlo, ma l'avevano già portato via. Scese il silenzio, poi il brusio di voci riprese. La gente cominciò a disperdersi e a tornare a casa. I baracconi si chiusero, le luci si spensero. Poco dopo, Martin si ritrovò solo, appoggiò la testa a uno dei paletti di protezione della giostra e chiuse gli occhi. —

Volevo solo dirti — mormorò — che questa è la tua stagione meravigliosa. Che tu la trascorra godendola in pieno! Poi non ci saranno più le giostre, non ci sarà più lo zucchero filato o il concerto della banda. Volevo solo dirti, Martin, che questa è la tua stagione meravigliosa: in questo luogo e

in questo momento. — Si sentì invadere dalla tristezza. — Dio mi aiuti, Martin, ecco cosa volevo dirti. Andò a sedersi sul bordo della piattaforma della giostra. I cavalli di legno lo osservavano muti. I baracconi lo squadravano con occhi privi di vita. Era solo, circondato dalla notte estiva.

Non avrebbe saputo dire da quanto tempo si trovava lì, quando udì dei passi che si avvicinavano. Alzò la testa e vide suo padre che attraversava la piattaforma della giostra per venirgli accanto. Robert Sloan si chinò su di lui e gli porse un portafoglio: era il suo.

— Credo che le interesserà sapere — disse Robert — che il ragazzo si rimetterà

bene. Zoppicherà un po', ci ha detto il dottore, ma alla fine tornerà a posto. Martin annuì: — Ringrazio Dio, per questo.

— Ha lasciato cadere questo, a casa — disse Robert porgendogli il portafoglio: —

Ho guardato dentro.

56

— E allora?

— Vengono spiegate molte cose che la riguardano — riprese Robert, serio. — La patente di guida, le tessere, il denaro... — Prese fiato. — Sembra che *lei sia* Martin Sloan. Ha trentasei anni, un appartamento a New York. — Poi, con un tono di domanda nella voce: — Dice che la patente scade nel 1960, devono ancora passare venticinque anni. Le date sulle banconote: anche quelle sono in anticipo. Martin guardò il padre dritto negli occhi: — Ora hai capito, vero?

Robert annuì: — Sì, ora ho capito. So chi sei e che sei venuto da molto lontano. Da molto lontano nello spazio e nel tempo. Non so come e perché. Tu lo sai?

Martin scosse la testa.

— Ma tu sai anche altre cose che avverranno.

— Sì, le so.

— Sai anche quando io e la mamma, mo...

Martin mormorò: — Sì, so anche quello.

Robert si tolse la pipa di bocca e studiò per un po' la faccia di Martin. — Non me lo dire. Non lo voglio sapere. Fa parte del mistero in cui viviamo. Credo che dovrebbe restare sempre un mistero. — Ci fu una pausa, poi: — Martin?

— Sì, papà.

Robert gli mise una mano sulla spalla: — Devi andartene da qui. Non c’è spazio per te, non c’è posto. Non lo vedi?

Martin annuì e disse sommessamente: — Ora me ne accorgo, però non capisco il perché.

Robert sorrise: — Penso che per ognuno si presenti un’unica occasione. Forse c’è

una sola estate per ognuno. — Ora la sua voce era profonda e piena di pietà. — Il ragazzo, quello che io conosco, quello che vive qui: questa è la sua estate, Martin, così come un tempo fu la tua. — Scosse la testa. — Non cercare di dividere con lui la sua estate.

Martin si alzò e guardò verso il parco ormai senza luci.

— Mi dispiace. Ma tu da dove vieni? — gli chiese Robert.

— Credevo di saperlo — rispose Martin. — Ho vissuto andando sempre di corsa. Sono stato debole e ho finto di essere forte. Ho vissuto nel terrore e ho recitato la parte dell’uomo forte. E improvvisamente mi sono fermato. Mi sono sentito così

stanco, papà! Così dannatamente stanco per aver corso così a lungo. E un giorno ho capito che dovevo tornare. Dovevo tornare e salire su una giostra, ascoltare il concerto della banda, mangiare lo zucchero filato. Dovevo fermarmi, respirare e chiudere gli occhi, e sentire odori e ascoltare.

— Credo che tutti desiderino queste cose — disse Robert con gentilezza. — Ma dove andrai, Martin, vi saranno forse altre giostre e concerti di bande e altre notti d’estate. Forse non hai guardato dove dovevi guardare. Hai cercato dietro di te. Cerca davanti a te.

Si fece silenzio. Martin si voltò verso il padre. Sentì un amore, una tenerezza incredibile, un legame ancora più forte di quello della carne che unisce l’uomo all’uomo.

— Forse, papà — disse — forse. Addio, papà.



Robert fece qualche passo, si fermò, rimase immobile per qualche momento, dando la schiena a Martin, si girò di nuovo verso di lui. — Addio figliolo — disse. Un attimo dopo non c’era più. Dietro di lui, la giostra iniziò a muoversi. Le luci erano spente, non si udì alcun rumore. Solo le ombre dei cavalli che giravano, giravano. Martin salì sulla giostra in movimento: era una mandria silenziosa di destrieri di legno con occhi dipinti che galoppava nella notte. La giostra fece un giro completo, cominciò a rallentare. Non c’era nessuno sopra. Martin Sloan non c’era più.

Martin Sloan entrò nel drugstore. Era lo stesso di quando era bambino, ma a parte la forma della stanza e la scala che portava allo studiolo sul balcone, non somigliava più a quello di un tempo. Ora era un luogo allegro, spensierato, con fasci di luci al neon, un juke-box rumoroso dai colori sgargianti, il bancone delle bibite appariscente e sovraccarico di cromature. C'erano parecchi ragazzi delle medie che ballavano al suono del juke-box, altri, nell'angolo vicino alla finestra, erano intenti a leggere riviste per giovani.

C'era l'aria condizionata, la stanza era molto fresca. Martin camminò in mezzo al fumo delle sigarette, al chiasso del rock'n'roll, alle risa dei ragazzi, mentre con gli occhi cercava qualcosa che gli fosse familiare. Un giovane commesso gli sorrise da dietro il banco.

— Salve — disse. — Prende qualcosa?

Martin si sedette su uno degli sgabelli cromati col sedile di cuoio.

— Forse una cioccolata e soda, eh? — disse al giovane dietro al banco. — Tripla?

— Tripla — ripeté il commesso. — Certo, gliela faccio tripla. Extra. Fanno trentacinque cents: va bene?

Martin sorrise con una punta di tristezza. — Trentacinque cents, eh? — Scrutò

ancora una volta la stanza. — Che è successo al vecchio Signor Wilson? — chiese.

— Un tempo era lui il proprietario.

— Oh, è morto — disse il commesso. — Tanto tempo. fa. Forse quindici, venti anni fa. Che gusti vuole? Cioccolata... vaniglia? — Martin non l'ascoltava.

— Vaniglia? — ripeté il giovane.

— Ho cambiato idea — disse Martin. — Non prendo il gelato. — Fece per scendere dallo sgabello e quasi cadde quando mise la gamba destra rigida in una posizione scomoda.

— Questi sgabelli non sono fatti per chi ha le gambe malconce — disse con un sorriso malinconico.

Il commesso era impressionato. — Certo che no. Ferita di guerra?

— Cosa?

— La gamba: è una ferita di guerra?

— No — disse Martin assorto nei suoi pensieri. — Per dire la verità mi ferii cadendo da una giostra quando ero ragazzo. Un fatto piuttosto inusitato.

Il commesso schioccò le dita: — La giostra! Ehi mi ricordo la giostra; l’hanno demolita qualche anno fa. L’hanno levata di mezzo. — Sorrise con simpatia. —

Troppo tardi, eh?

— Cioè? — disse Martin.



— Troppo tardi per lei, intendo dire.

Martin si guardò lentamente attorno. — Troppo tardi — disse sommessamente —

troppo tardi per me.

Uscì fuori, nella rovente giornata d’estate: la soffocante giornata d’estate che appariva sul calendario come 26 giugno 1959. Percorse la strada principale della città

e si ritrovò in campagna, diretto dove aveva lasciato l’auto per il cambio dell’olio e una lubrificata, tanto tempo prima.

Camminava lentamente, con la gamba destra trascinata leggermente sul bordo polveroso della strada. Al distributore, pagò l’uomo in servizio, salì e girò la macchina verso New York. Guardò di fianco, una sola volta, il cartello che diceva: HOMEWOOD, MIGLIA 1,2. Il cartello mentiva, lui lo sapeva bene. Homewood era molto più distante, di gran lunga più lontana.

L’uomo alto, con un completo Brooks Brothers, alla guida di una Mercedes Benz rossa, era assorto nei suoi pensieri quando afferrò il volante e si diresse a sud, verso New York. Non sapeva esattamente cosa l’attendeva all’altro capo di quel viaggio. Sapeva solo di aver scoperto qualcosa. Homewood, Homewood nel New York State. Non era stata solo una passeggiata.

Dalla parte finale di “Solo una passeggiata”, *Ai Confini della Realtà* trasmesso il 30 ottobre 1959, CBS Television Network.

Campo lungo

Ripresa dall’alto della macchina che lentamente imbocca l’autostrada. Mentre l’auto scompare, si sente la voce del narratore.

## VOCE DEL NARRATORE

Martin Sloan, età trentasei anni, Vice Presidente in carica di una Società

Pubblicitaria. Uomo di successo, in quasi tutte le attività intraprese, ma non nell'unico tentativo che ogni uomo fa a un certo momento della propria vita: il tentativo di ritornare di nuovo a casa.

*(pausa)*

E come per altri uomini, vi sarà per lui un'occasione, forse una volta in una notte d'estate, quando alzerà il capo da ciò che sta facendo e ascolterà la musichetta di una giostra lontana, e udrà le voci e le risa della gente e dei luoghi del suo passato. E

forse gli passerà per la mente un piccolo desiderio errante: che un uomo non debba divenire vecchio, non più in grado di frequentare i parchi e le giostre della sua gioventù.

*(pausa)*



E allora sorriderà perché saprà che è solo un desiderio errabondo. Un pizzico di ricordi senz'altro trascurabili. Spiriti burloni che si trastullano con la mente di un uomo, che appartengono ai Confini della Realtà.

Ora la macchina da presa fa una panoramica della strada fino al cartello che dice: HOMEWOOD, MIGLIA 1,2.

*Dissolvenza in nero*



Febbre

Titolo originale: *Fever*

Le cose andavano in questo modo per Franklin Gibbs: conduceva una vita modesta, pianificata con cura, costruita con precisione. Questa prevedeva una

riunione settimanale di *Kiwanis* il giovedì sera all'Hotel Salinas, un gruppo di studio per adulti patrocinato dalla sua Chiesa il mercoledì sera, funzioni religiose ogni domenica mattina, il lavoro di cassiere presso la banca locale e una sera alla settimana passata con gli amici a giocare a *parchesi* o a qualcosa di altrettanto eccitante. Era un ometto magro, diritto, di mezza età. Aveva le spalle strette e le teneva costantemente puntate indietro come una burba di West Point. Portava un gilet attillato che gli copriva il petto da piccione. Teneva all'occhiello lo spillo dei dieci anni di fedeltà dei *Kiwanis* e, sopra, quello dei quindici anni di servizio alla banca, conferitogli dallo stesso Direttore. Abitava con la moglie in via degli Olmi, in una piccola casa con due camere costruita venti anni prima. Aveva un giardino piccolo sul retro e sul davanti un pergolato di rose, passione del signor Gibbs. Flora Gibbs, sposata con Franklin da ventidue anni, era una donna spigolosa. Aveva capelli color topo, costantemente aggrovigliati e di torace misurava forse qualche centimetro in meno del marito. Parlava a voce bassa anche se non le mancava certo la parola, forse a causa della lunga, anche se inconscia sofferenza di avere passato la vita accanto a Franklin Gibbs, a placare i suoi scatti, le sue pretese in fatto di cibo, e la sua collera incontrollabile ogniqualvolta c'era un cambiamento nel trantran della loro vita quotidiana. Questa premessa spiega, almeno in parte, la reazione violenta di Franklin Gibbs nell'apprendere che Flora aveva vinto il concorso. Era uno di quegli avvenimenti pazzi, non previsti, che a volte accadono nella vita di una persona, vita altrimenti piatta e banale. Questa fu la bomba che esplose nella vita di Flora. Aveva scritto a un



concorso a premi su scala nazionale, perché preferiva i Biscotti di Zia Marta a ogni altra marca, e lo aveva espresso in diciotto parole esatte. Aveva scritto in modo conciso, risparmiando le parole perché la sua stessa vita era parsimoniosa e spartana, priva di fronzoli e dei lussi piccoli e pretenziosi delle altre donne. Una vita di ore e momenti razionati, calcolati, scialbi, meschini, squallidi, anonimi fino a quel concorso, senza il minimo accenno o variazione di colore. E fu allora che ricevette il telegramma. Non si trattava del primo premio, sarebbe stato troppo (erano cinquantamila dollari e Franklin, con la sua lingua tagliente disse che se si fosse applicata maggiormente forse li avrebbe vinti lei, quei dollari). Era il terzo premio, e includeva una gita di tre giorni a Las Vegas, Nevada, per due persone, tutto pagato: camera bellissima in un famoso hotel di lusso, con una sala per il

gioco d’azzardo, con spettacoli, gite nei dintorni, cibi speciali inclusi. E, naturalmente, viaggio di andata e ritorno in aereo.

L’annuncio della gita illuminò la vita di Flora come un bengala sparato sopra la terra di nessuno. Persino Franklin fu momentaneamente sorpreso dall’aspetto improvvisamente animato della moglie, solitamente tedioso. Si rese conto gradualmente che Flora faceva sul serio, che voleva andare davvero a Las Vegas. Ci fu una scenata durante la colazione la mattina seguente all’arrivo del telegramma; Franklin disse alla moglie, senza mezzi termini, che il gioco d’azzardo a Las Vegas era fatto per i molto ricchi o per i molto sciocchi. Non era per la gente stabile, con un rigore morale, e siccome la stabilità e la moralità significavano molto per il signor Gibbs, bisognava telegrafare a quelli del concorso (a carico del destinatario, fece notare il signor Gibbs fra parentesi) per metterli a conoscenza di questa decisione riguardo a Las Vegas e, come li definì il signor Gibbs, i suoi decisamente opinabili covi del vizio.

Quando il signor Gibbs ritornò dalla banca per il pasto di mezzogiorno, non trovò

pronto in tavola. Flora era in camera che piangeva e, per la prima volta in una vita di rassegnazione votata al quieto vivere, aveva preso una posizione ben precisa: aveva vinto la gita a Las Vegas e sarebbe partita, con o senza Franklin. Queste parole gli furono comunicate tra singhiozzi e spasmodiche citazioni bibliche, frasi tipo «Dove tu andrai, io andrò» e su quel che una vecchia signora aveva detto a un’altra nel Vecchio Testamento ma che si poteva, per l’occasione, adattare al caso di un marito che non accompagna la moglie a Las Vegas. Franklin Gibbs cambiò allora idea, anche perché c’era un ponte per il *Memorial Day*, ma soprattutto perché la gita era gratis.

La settimana dopo, Franklin, nel suo completo blu attillato ed elegante di membro dei *Kiwanis*, con panciotto, spillo all’occhiello e Flora (vestito di cotone a fiori, ampia fusciacca verde e cappello a cesto di fiori con una grande piuma) salirono sull’aereo per Las Vegas, per un volo di sei ore e mezzo. Flora trascorse tutto il suddetto tempo cinguettando eccitata, mentre Franklin rimase sempre silenzioso e irritato: fece una sola osservazione riguardo a un governo così totalmente immorale da permettere il gioco d’azzardo legalizzato.

Ad aspettarli all’aeroporto c’era la macchina dell’albergo che li portò al Desert Frontier Palace, un edificio sfarzoso, basso e lungo, decorato con donne nude al neon. Flora, durante tutto il viaggio in auto parlò con l’autista

di Elgin, nel Kansas, con la

62

voce acuta e i modi ridicoli di una ragazzina. Franklin rimase in silenzio, eccetto per un solo commento su una bionda platinata che passò davanti all'auto ferma a un semaforo: disse che era tipica di una città dalle virtù decisamente opinabili. La stanza aveva l'aria condizionata, era moderna e accogliente, con cromature dappertutto. La direzione aveva fatto trovare un vassoio di frutta e un vaso di fiori che Flora aggiustò nervosamente tre o quattro volte mentre chiacchierava con il marito. Franklin era seduto con la faccia scura e leggeva un opuscolo della Camera di Commercio di Las Vegas. Nelle poche pause lasciate da Flora, faceva confronti negativi tra Las Vegas e la molto più solida, anche se più piccola, Elgin, nel Kansas. Un'ora dopo bussarono alla porta: entrò l'addetto alle pubbliche relazioni dell'albergo assieme a un fotografo. Si chiamava Marty Lubow e sapeva sorridere con l'abilità confacente alla sua professione.

— Bene, signor Gibbs — chiese Lubow — la stanza è accogliente? C'è qualcosa di cui avete bisogno? Posso fare qualcosa per voi?

Flora gorgheggiò nervosamente, mentre con le mani aggiustava il vestito tirandolo su e giù, raddrizzandolo, stirandolo con la mano. — Oh, signor Lubow: va tutto d'incanto. Semplicemente fantastico. Lei ci fa sentire... be', così importanti!

Lubow rispose affabilmente a quel sorriso: — Bene, dopo tutto, lei è importante, signora Gibbs. Non ci capita tutti i giorni di intrattenere una vincitrice di concorsi. —

Il fotografo che gli stava accanto disse, con tono cupo: — Non tutti i giorni: forse ogni due.

La risata di Lubow coprì la voce del fotografo e riempì tutta la stanza. C'era qualcosa di avvincente nella risata di Lubow: era la sua arma segreta per ogni evenienza.

— Dovremmo fare le nostre fotografie proprio qui — disse. — Forse è meglio nel centro della stanza: che ne dici Joe?

Il fotografo tirò un sospiro profondo di rassegnazione. Inserì la lampada del flash nella macchina fotografica, si appoggiò alla porta per prendere l'inquadratura. Lubow spinse Flora al centro della stanza, quindi fece cenno a Franklin rimasto, silenzioso e arcigno, in poltrona.

— Qui, accanto alla sua graziosa signora, signor Gibbs — fece tutto allegro. Franklin tirò un lungo sospiro di insofferenza e si alzò per andare

accanto a Flora.

— Splendido... — Lubow era in brodo di giuggiole; guardava i due come se, per averli messi vicini, avesse compiuto un'impresa di poco inferiore alla scalata del Cervino in solitaria. — Semplicemente splendido — ripeté. — Bene, Joe, come ti sembra?

Il fotografo rispose facendo la foto, con Flora e Franklin che sbattevano gli occhi per il flash. Flora con il sorriso fisso e nervoso e Franklin che guardava il fotografo con malevolenza e in atteggiamento di sfida. Di nuovo la risata di Lubow scosse la stanza. Diede una pacca a Franklin sulla spalla, gli torse la mano, fece un paio di buffetti a Flora sulla guancia, riuscendo a guadagnare la porta: il fotografo l'aveva già aperta e stava andandosene.

— Ehi gente, tenetevi in contatto con noi — disse Lubow mentre usciva.

— Ricordi: è l' *Elgin Bugle*, signor Lubow.

Lubow si voltò: — Che dice?

63

— Il giornale della nostra città, signor Lubow — rispose Flora. — *Elgin Bugle*.

— Certo, certo signora Gibbs: *Elgin Bugle*. Manderemo una copia anche a loro. Divertitevi gente, e benvenuti a Las Vegas e al Desert Frontier Palace. Strizzò l'occhio a Flora, fece un sorriso virile a Franklin, rimanendo solo momentaneamente sconcertato dalla sua faccia fredda e irritata, ma riprendendosi a sufficienza per salutare con la mano mentre se ne andava. La sua risata era il saluto dei ventuno colpi di cannone in onore di nessuno in particolare, ma serviva a calare il sipario sul loro incontro in un modo fuori dal comune.

Ci vollero cinquantacinque minuti per persuadere il marito che non c'era niente di immorale a *guardare* la gente che giocava. Negli intervalli del suo discorso, fu costretta ad ascoltare la critica personale di Franklin riguardo l'avvilente debolezza degli esseri umani che buttano via il denaro nei dadi, nelle carte, nelle macchinette. Alla fine acconsentì a indossare la giacca del club dei *Kiwanis* e a farsi guidare da Flora nella parte centrale dell'albergo e da qui nella sala da gioco. Era una sala lussuosa, piena di rumori, affollata di gente, piena di tavoli per il gioco dei dadi. C'erano un lungo bar, diverse roulette e tre file di "banditi mangiasoldi". Era una sala piena di rumori che si alzavano dal pavimento riccamente coperto di tappeti e arrivavano al soffitto insonorizzato: benché attutiti dal pavimento e dal soffitto, restavano come sospesi nell'aria. Erano i rumori del gioco d'azzardo. Si udiva il fruscio delle

roulette che giravano, il tintinnio dei bicchieri, il clac clac delle leve delle macchinette mangiasoldi. Si udivano le voci dei croupier che annunciavano monotone numero, rosso e nero e, come sottofondo, la voce umana nei suoi diversi registri: gli strilli eccitati dei vincitori, i grugniti di protesta dei perdenti. I suoni si fondevano e colpivano Franklin e Flora Gibbs con l'impatto di un'esplosione. Si trovarono al margine di tutto ciò al momento di entrare nella sala, e guardarono questo mondo nuovo, strano, pacchiano e chiassoso. I due rimasero all'ingresso cercando di soffocare il proprio disagio e consci per la prima volta del proprio aspetto: Flora, tutta trepidante, con un vestito sorpassato e un bustino che evidenziava solo la sua insulsaggine, Franklin un ometto con un vestito del 1937, i capelli impomatati, scarpe a punta e un sussiego da provinciale, ostentato come una bandiera per difendersi. In quel momento erano due elementi estranei all'ambiente, uniti tra di loro da un legame d'inferiorità, legame più forte, forse, di quello che li legava a Elgin, Kansas.

Rimasero dieci minuti così, a guardare i tavoli, il gioco, i mucchietti di fiches, i dollari d'argento. Le donne affascinanti e gli uomini inappuntabili. Flora spalancava sempre di più gli occhi; si voltò verso Franklin.

— Che gusto particolare ha questo posto!

La guardò con occhio vitreo e arricciò il naso: — Gusto, Flora? Mi sorprendi. Tu sai come la penso sul gioco d'azzardo.

Flora sorrise per calmarlo: — Ma questo posto è veramente diverso Franklin...

— Non è diverso ma è privo di moralità. Il gioco d'azzardo rimane sempre gioco d'azzardo! È *la tua vacanza* Flora, ma ti devo ripetere in tutta coscienza quel che ti ho sempre detto, che si tratta di una tragica perdita di tempo. Mi capisci Flora? È solo una tragica perdita di tempo!



Le tremava il labbro inferiore, mentre faceva l'atto di toccare il braccio al marito.

— Per piacere Franklin — disse — cerca di divertirti: è tanto tempo che non facciamo una vacanza, così tanto tempo. Né una vacanza né un giorno di divertimento insieme.

Franklin inarcò di colpo il sopracciglio sinistro e la sua voce sembrò quella di un eroe insignito della medaglia d'oro, ferito, a cui venga improvvisamente chiesto di tornare in prima linea. — Tu sai molto bene — proclamò — che io lavoro come un pazzo e che mi resta pochissimo tempo.

— Era il brano d’inizio di un discorso stantio che Franklin teneva almeno una volta al mese. Fu solo quando si avventurò in un nuovo campo, quello di sentirsi come sporco in questa sala piena di donne seminude e di giocatori di dadi, che si accorse che Flora non lo stava più ascoltando. Dall’altra parte della sala, si accese una macchinetta mangiasoldi, un campanello suonò e una donna strillò istericamente. Dopo un minuto, una bionda dalle lunghe gambe, pantaloni molto attillati, la raggiunse, gridò un numero all’impiegato e consegnò alla donna il cestello con i soldi. Venne immediatamente circondata da amici e condotta al bar, dove brindarono tutti assieme, cinguettando allegramente come uccellini. Flora si staccò da Franklin e si avvicinò a una della lunga fila di macchinette mangiasoldi che occupavano un lato intero della sala. Da dove si trovava, vedeva una foresta di braccia che azionavano le leve: si udiva il loro clac clac e poi il clic clic delle rotelle con sopra i simboli che giravano dentro le macchinette. Seguiva un sordo rumore metallico, a volte seguito da un tintinnare di dollari d’argento che da un canaletto andavano a finire allegramente nel contenitore alla base della macchina. Franklin studiava, con sguardo acido e critico, la bionda dalle lunghe gambe; si accorse che Flora aveva preso un nichelino dalla borsa solo nel momento in cui lei lo faceva cadere nella fessura. Stava per azionare la leva ma si accorse che Franklin la guardava con occhi di fuoco. Arrossì, sorrise forzatamente e lo guardò con sguardo supplichevole.

— Franklin, caro, la macchinetta funziona solo a nichelini. La voce acuta di Franklin la graffiò come carta vetrata. — Solo una macchinetta a nichelini, Flora? *Solo a nichelini?* Perché non vai a gettare nichelini in mezzo alla strada?

— Franklin, caro...

Lui le si avvicinò e, con voce bassa ma carica di furia repressa, le disse: — Va bene, Flora: veniamo a Las Vegas, buttiamo via tre giorni e due notti. Lo facciamo perché è questo il tuo modo idiota di divertirti e non ci costa niente: ma adesso stai spendendo il nostro denaro... non lo stai spendendo, lo stai gettando via. E a questo punto, Flora, devo intervenire: sembra chiaramente che tu non sia abbastanza matura. Negli occhi di Flora si leggeva il dolore e il suo volto tirato rivelava la sua estrema agitazione, nella quale Franklin riconobbe subito il preludio a diverse ore di contorcimento di mani in silenzio, di sospiri spasmodici e profondi. In tutti questi anni era stata l’unica difesa di Flora.

— Per piacere Franklin, per piacere, non fare scenate — gli sussurrò. —

Non gioco, te lo prometto. — Si voltò verso la macchina e poi, rivolta a Franklin, con gesto sconsolato: — Il nichelino è già dentro.

65

Franklin tirò un profondo sospiro di rassegnazione e alzò gli occhi al soffitto. —

Va bene, buttalo via. Tira la leva o cos’altro devi fare: buttalo pure via. Franklin tenne fissi gli occhi su Flora mentre tirava giù la leva. Ascoltò il rumore degli ingranaggi e un lungo rumore sordo: poi il silenzio. Gli angoli della bocca di Franklin si contorsero in un sorriso di compiacimento e per un attimo Flora l’odiò. Ma l’abitudine prese il sopravvento e rimase in silenzio accanto al marito. Lui disse che sarebbe tornato in camera a prepararsi per la cena.

— Penso di non essere molto fortunata — disse sottovoce.

Lui non rispose. Giunti alla porta lei lo guardò dritto in faccia: — Franklin — disse

— era solo un nichelino.

— Venti nichelini fanno un dollaro, Flora: e a me tocca lavorare sodo per quel dollaro.

Stava per aprire la porta quando un ubriaco che era accanto a una macchinetta si voltò e lo vide. Afferrò Franklin e lo spinse verso la macchinetta. Franklin indietreggiò come se fosse un oggetto infetto. Ma l’ubriaco lo bloccò con una mano, mentre con l’altra reggeva un bicchiere. — Qua vecchio mio — disse l’ubriaco —

provala! — Posò il bicchiere e tirò fuori dalla tasca un dollaro d’argento: — Continua tu. È un’ora che questa macchina infame mi deruba! — Fece prendere a forza il dollaro a Franklin. — Vai vecchio mio, il dollaro è tuo: giocalo!

Una donna al bar faceva segni frenetici verso di loro. — Charlie — gridò. — Vieni qui da te o devo venire io a prenderti?

— Vengo tesoro, vengo — rispose. Sorrise a Franklin, ruttò una zaffata di Johnny Walker, gli diede una pacca sulla schiena e guidò la sua mano che ancora teneva il dollaro, verso la fessura in cima alla macchinetta.

Franklin sembrava un animaletto preso in trappola; guardò disperato a destra e a sinistra in cerca d’aiuto, imbarazzato, disorientato, impaurito.

— Guardi, che a me — tentò Franklin — non interessa il gioco. Per piacere, vado di fretta. — L’ubriaco fece una risatina mentre il dollaro finiva nella fessura, poi con passo traballante si diresse verso il bar.

Franklin guardò corrucciato la macchinetta: il primo pensiero che gli venne in mente fu quello di riprendersi il dollaro senza doverlo giocare. Studiò attentamente la macchina: era simile alle altre, grossa, pacchianamente illuminata, con uno scomparto trasparente al centro che mostrava, nelle sue viscere, un'incredibile quantità di dollari d'argento. Due luci al di sopra, ricordavano stranamente due occhi, e assieme alla fessura sottostante davano l'idea di una mostruosa faccia al neon. Franklin alzò la destra verso la leva: alle sue spalle Flora sorrideva, in attesa. Allora, come se stesse per prendere una decisione importante, tirò in basso la leva e rimase a osservare le figure che ruotavano e che si fermarono una dopo l'altra, fino a mostrare due ciliegie e un limone. Si udì un rumore metallico e quindi il suono delle monete che precipitavano nella vaschetta: dieci dollari d'argento!

Franklin si accorse appena del gridolino di gioia di Flora. Guardò le monete e lentamente le raccolse una per una. Era percorso da una strana sensazione di calore, un'eccitazione mai provata prima. Si vide riflesso nella striscia cromata della macchina e fu sorpreso da ciò che vide: un visetto avvampato, gli occhi brillanti, i muscoli del viso contorti, le labbra stirate e atteggiate al sorriso.



— Oh Franklin, sei fortunato!

Guardò Flora e conferì severità alla faccia e al tono di voce, mentre mostrava i soldi nel palmo della mano. Disse: — Ora, Flora, vedrai la differenza tra un uomo normale, ragionevole, maturo, e i pazzi idioti che bazzicano questo posto. Prendiamo i soldi, li depositiamo nella nostra stanza e li portiamo a casa con noi.

— Certo, caro.

— Questi babbuini li butterebbero via: li metterebbero di nuovo dentro la macchina. Ma non i Gibbs! I Gibbs conoscono il valore del denaro! Vieni, cara, è

tardi. Voglio radermi per la cena.

Senza attenderla, si diresse verso la porta. Flora lo seguì come un cagnolino diffidente, sul suo viso aleggiava l'orgoglio mentre guardava davanti a sé la figura minuscola ed eretta che si faceva strada tra la folla, con una decisione e una forza che sembravano riaffermare la superiorità di Elgin, nel Kansas. Nessuno dei due vide l'ubriaco ritornare alla macchinetta e inserire un altro dollaro d'argento, ma Franklin udì il suono delle monete che cadevano nella vaschetta.

Si girò di scatto, sussultando: aveva sì udito cadere le monete, ma aveva udito anche qualcos’altro, e cioè il proprio nome anche se in una versione confusa, metallica, aspra e grattata: però aveva udito il proprio nome. Le monete erano scese nella vaschetta e avevano gridato “Franklin!”. Si grattò il mento, nervoso, e si voltò

verso Flora.

— Hai detto qualcosa?

— Cosa caro?

— Hai pronunciato il mio nome?

— No certo, caro.

Franklin guardò di nuovo la macchina sconcertato. L’ubriaco si era diretto nuovamente verso il bar; non c’era nessuno accanto alla macchinetta.

— Avrei giurato che... — Cominciò Franklin, poi scosse la testa e studiò ancora per un momento la macchina. Somigliava davvero a una faccia: le due luci erano gli occhi, la superficie trasparente sotto cui si vedevano i dollari, il naso. L’apertura in basso dove scendevano le monete, era una bizzarra boccuccia con il labbro inferiore in fuori.

— Come una faccia — disse a voce alta.

— Come dici caro?

— Quella macchinetta dall’aspetto stupido: sembra che abbia una faccia. Flora si voltò a guardarla di punto in bianco, poi, rivolta a Franklin: — Un faccia?

— chiese.

— Non importa — disse Franklin. — Andiamo a prepararci per la cena. Nel ritornare in camera, Franklin rifletté su quell’esperienza di una macchina che lo aveva chiamato per nome. «Tutto ciò è ridicolo» pensò. Non era affatto successo, doveva essersi trattato di una combinazione di voci e suoni e della propria immaginazione: ma nondimeno la cosa doveva aver avuto una base di realtà se lo aveva fatto trasalire, se lo aveva, in quel momento, infastidito. Ma lui non era minimamente impaurito da quel che era accaduto. Provava invece una sensazione di forza, come se avesse raggiunto un fine: aveva battuto quella brutta macchinetta.

67

Lui, Franklin Gibbs, era entrato in territorio nemico, aveva sputato negli occhi dell’immoralità, le aveva girato le spalle e se n’era venuto via: era stato il trionfo del Bene. Quello che non voleva ammettere, mente sbarbava la sua piccola faccia severa, era che la vittoria era stata troppo passeggera, troppo

veloce, troppo fugace. Franklin Gibbs, anche se non lo voleva confessare apertamente, desiderava ritornare sul campo di battaglia!

Cenarono e videro una parte dei numeri di varietà. Franklin si agitò perché il cameriere aveva messo dell'erba cipollina nelle sue patate bollite senza prima interpellarlo, e invece lui la odiava a morte, l'erba cipollina. Non videro nemmeno Frank Sinatra, perché il comico che lo precedeva era troppo sconcio. Flora rise nervosamente alle barzellette che raccontò, non capendole del tutto e guardando Franklin come per scusarsi. Franklin si era irrigidito: non rideva e disapprovava quello spettacolo. Quando le otto ragazze vestite in nero con i lustrini attaccarono il secondo numero di ballo, Franklin si alzò, fece seccamente segno a Flora con la testa e si diresse verso l'uscita. Flora lo seguì senza discutere. Alle dieci erano a letto; Franklin aveva fatto una critica ad ampio raggio dei comici che raccontano barzellette oscene e delle sgualdrinelle che dalla strada finiscono sul palcoscenico. Si era lavato i denti, aveva compiuto il rituale della frizione dei capelli con l'alcool, usando una medicina preparata apposta per lui dal loro farmacista di Elgin, e aveva doverosamente scartato il suggerimento di Flora di ritornare di nuovo insieme nella sala, solamente per vedere il gioco e poi via a letto. Come al solito Flora si era addormentata immediatamente. Franklin, invece, stava con le mani dietro la testa e fissava il soffitto. C'era una lampadina piccola per la notte vicino alla porta e mandava un barlume arancione che illuminava debolmente la stanza. I dollari d'argento formavano un mucchietto sul comò, davanti allo specchio. Gli occhi di Franklin si muovevano a intervalli dal piede del letto al mucchietto del denaro. Si era quasi assopito, quando udì di nuovo il suono: "Franklin!". Erano le monete che cadevano nella vaschetta e lo chiamavano "Franklin". Udì per tre volte di seguito il proprio nome, prima di tirarsi su nel letto e guardarsi attorno. Era un suono strano, difficile a descriversi, che a Franklin, lì per lì, fece venire in mente la voce di un robot. Guardò il mucchietto di dollari sul comò e fu leggermente sorpreso nel constatare che sembrava più alto, più di dieci dollari; era come se fossero venti dollari, uno sopra l'altro, e più lo osservava più il mucchio sembrava crescere. Si alzò dal letto e si diresse versò il comò. Prese il denaro, lo soppesò, vi giocò con il palmo della mano. Era una sensazione veramente piacevole. Si vide per caso nello specchio e si sentì vagamente disturbato per ciò che vide: la faccia dell'altro Franklin Gibbs esprimeva avidità, cupidigia, una fame insaziabile, una bramosia sconcia nella sua nudità. Non somigliava più alla sua faccia, se non a grandi linee. Improvvisamente Flora si svegliò: — Qualcosa che non va

caro? — chiese.

— No, va tutto bene, tranne che... — Mostrò i dollari d'argento che aveva in mano.

— Questo è denaro maledetto, Flora; frutto dell'immoralità. Non ne verrà fuori niente di buono dal denaro vinto in questo modo. Ritorno là e rimetto il denaro dentro la macchina. Voglio liberarmene.

Flora si ributtò giù a dormire; intontita dal sonno, disse: — Va bene caro. Fa' come credi meglio.

68

Si era di nuovo addormentata quando Franklin si rivestì e si pettinò davanti allo specchio del comò.

— Se c'è una cosa che capisco perfettamente bene, Flora — disse alla moglie addormentata sull'altro lato della stanza — è la moralità! Non voglio tenere denaro infetto che ci appesta le tasche. Ho deciso di ritornare là per liberarmene. — Si voltò

verso di lei. — Riprendi a dormire, Flora. — Flora stava respirando con ritmo cadenzato e regolare; Franklin si controllò di nuovo allo specchio, si aggiustò la giacca e prese i dollari; li guardò sorridendo e poi, avvertendo quella sensazione che si risvegliava di nuovo in lui, si diresse verso la grande sala che non dorme mai.

Tre ore dopo Franklin stava davanti alla macchina con il nodo della cravatta allentato, la camicia sbottonata, la giacca aperta. Non si accorgeva di che ora fosse, né del rumore, né del proprio aspetto, né di nessun'altra cosa. Tutta la sua esistenza si era ridotta ad una semplice sequenza di azioni: inserire la moneta, tirare la leva verso il basso, guardare, attendere, inserire la moneta, tirare la leva verso il basso, guardare, attendere, studiare le ruote con i simboli disegnati e trattenere il fiato. Una ciliegia voleva dire che c'era da aspettarsi qualcosa; i limoni significavano morte. La strisciolina con la scritta appariva soltanto nelle combinazioni vincenti. Le campane facevano sperare bene ma ne occorrevano tre per combinare qualcosa di buono; le susine non servivano a niente. Non sapeva, non gli interessava più che tutti i suoi princìpi, tanto accuratamente e laboriosamente formulati e tutta l'intera struttura su cui si appoggiava, tutto ciò per cui si era battuto e che rappresentava il suo obiettivo finale, fosse stato gettato in qualche posto, in mezzo ai rifiuti. Quel che contava per lui adesso, erano le ciliegie, le campane, le susine e le loro possibili combinazioni quando le ruote si fermavano.

Continuò ad alimentare la macchina con le monete, a tirare la leva, a studiarne le mosse, a tirare la leva verso il basso, ad alimentare, tirare, alimentare, tirare. Per tre volte andò dal cassiere a cambiare banconote in dollari d'argento, sempre voltato indietro per accertarsi che nessuno si avvicinasse alla sua macchina. Ogni volta, dopo che aveva ritirato i dollari, correva letteralmente alla macchina mangiasoldi: anche quella era una cosa che Franklin Gibbs non avrebbe fatto ventiquattro ore prima, a Elgin, nel Kansas.

Alle due di notte, Franklin Gibbs ancora non sapeva cosa stava succedendogli. Il sudore appiccicaticcio provocato dalla fatica, gli scorreva giù per la faccia e gli ostruiva i pori. Si accorgeva di tremare in modo spasmodico, quando osservava i simboli che giravano uno dietro l'altro; si sentiva lo stomaco vuoto, prosciugato. Si rendeva conto di aver perso parecchio denaro. Non sapeva dire quanto, non voleva saperlo: quello che sapeva di sicuro, era che lui, Franklin Gibbs, non sarebbe stato mai sconfitto da una sudicia e immorale macchinetta. Inoltre voleva i dollari d'argento: li voleva disperatamente. Voleva sentire lo scatto della macchina e quindi il rumore eccitante delle monete che cadevano tintinnando nella vaschetta. Voleva riempirsi le tasche di quei dollari, sentirne il peso, il volume, il contatto con il proprio corpo, voleva frugarsi nella tasca e tastarli con le dita sudate. Così continuò a giocare e alle tre e mezzo del mattino Franklin Gibbs era un ometto disperato con il braccio destro irrigidito, dolorante, talmente ossessionato da



dimenticare il resto del mondo. Stava lì, davanti a una macchinetta mangiasoldi a nutrirla con le monete. Ne vinceva tre, ne perdeva cinque. Ne vinceva due, ne perdeva tre. Ne vinceva sei, e ne perdeva dieci.

Mezz'ora più tardi arrivò Flora, sempre intontita dal sonno ma anche preoccupata. Si era svegliata e aveva trovato il letto vuoto. Aveva dimenticato la conversazione avuta con Franklin prima che lui lasciasse la stanza. Spalancò gli occhi quando lo vide vicino alla macchina. Non aveva mai visto il marito in quello stato: il vestito spiegazzato, la camicia insozzata di sudore, la faccia, con la barba lunga di un giorno, bianca come quella di un morto. Aveva gli occhi vitrei e lo sguardo la attraversava invece di fermarsi su di lei. Gli si avvicinò, preoccupata, appena in tempo per sentirlo gridare:
— Al diavolo!

Le ruote mostravano una susina, un limone e una campana. Si era udito lo

scatto metallico, segno di sconfitta: la faccia tesa e cupa del marito era quella di un forsennato.

Flora gli toccò il braccio e gli disse con dolcezza: — Franklin, caro, è terribilmente tardi.

Si voltò a guardarla e gli ci vollero alcuni secondi per riconoscerla. Dovette rivolgersi al suo inconscio per ricostruire un mondo lasciato diverse ore prima e che non gli sembrava più vero.

— Resta qui, Flora. Devo cambiare altro denaro: non fare avvicinare nessuno alla macchina, capito?

— Franklin, caro — la voce demoralizzata di lei lo rincorse e svanì, inascoltata. Mentre si allontanava lo vide tirar fuori una banconota dal portafoglio, darla al cassiere, riceverne in cambio un bel mucchietto di dollari d’argento. Le passò accanto e cominciò ad alimentare la macchina con le monete, a una a una. Ne aveva inserite cinque senza alcun risultato, quando Flora gli strinse di nuovo il braccio, questa volta più forte per impedirgli di inserire un’altra moneta.

— Franklin! — La voce esprimeva una crescente preoccupazione. — Quanto denaro hai perso? Sei stato tutta la notte a giocare con questa macchina? — La risposta di Franklin fu un sì conciso.

— Allora hai perso anche una grossa quantità di dollari?

— È possibile.

Flora si bagnò le labbra e cercò di sorridere. — Bene caro, non credi che dovresti smettere?

La guardò come se gli avesse suggerito di bere un secchio di vernice. — Smettere?

— urlò quasi. — Come posso smettere, Flora? In nome di Dio, come posso smettere?

Ho perso un sacco di denaro, molto, molto denaro! Leggi, leggi qui!

Indicò la vistosa iscrizione sopra la macchina «Premio Speciale 8.000 dollari».

— Lo vedi? Quando paga, ti metti in tasca ottomila dollari! — Si volse di nuovo verso la macchina, parlando più con lei che con la moglie. — Alla fine deve pagare. Se una persona resta qui a giocare abbastanza a lungo, alla fine *deve* pagare!

Per sottolineare la logica della sua dichiarazione, inserì un altro dollaro d’argento nella fessura, tirò in basso la leva e seguì attentamente le ruote con lo sguardo: queste fecero uscire una ciliegia e due limoni. Tre dollari caddero

nella vaschetta. Franklin si
70
rituffò nuovamente nel gioco e si dimenticò di Flora. Perse ancora cinque dollari e sentì il morso lacerante della sconfitta.
— Franklin, caro — cominciò a dire Flora — lo sai che quando vai a letto troppo tardi la mattina dopo ti senti male.
Si voltò di scatto verso di lei e le urlò: — Perché non chiudi la bocca, Flora?
Lei si ritrasse, bianca in viso. Provava quel senso penoso di vergogna che le procurava sempre il caratteraccio di Franklin. Lui se ne accorse e questo lo spinse a continuare: gli dava sempre una gioia malvagia, inveire contro Flora. Era un essere tanto semplice, tanto debole: era come la pasta del pane, si poteva tirarla, lavorarla, batterla. E valeva la pena urlarle contro, perché lei ne soffriva. Non come quella macchina che era stata la sua nemica, il suo tormento per tutte quelle ore. Avrebbe voluto prenderla a calci, graffiarla, ferirla, farle provare dolore. Ma la macchina era impassibile e invulnerabile. Flora invece no, Flora con il suo musetto da topo. In quel momento d'ira avrebbe voluto colpirla, sfasciarle la faccia a suon di pugni, ma bastava urlarle contro e vederla accusare il colpo.
— Non posso sopportare le arpie! — le gridò.
Parecchie persone si voltarono a guardare.
— Non sopporto una donna che mi sta alle costole e che mi porta iella! — La udì
singhiozzare e quello fu per lui come olio sul fuoco che gli covava dentro.
— È quello che stai facendo, Flora: mi porti iella! Tu e la tua Las Vegas. Tu e il tuo infame concorso a premi. Non ti voglio vedere più qui, capito? Vattene!
Flora cercò ancora di protestare, debolmente, penosamente. — Per piacere, Franklin, la gente ci ascolta.
— Che vadano tutti all'inferno — urlò. — Me ne infischio della gente, io: che vadano all'inferno.
Si voltò e con le mani sudate afferrò i fianchi della macchina. Aveva le labbra serrate, sul volto gli si leggeva la rabbia per le frustrazioni subite, insieme alla febbre del giocatore che non sa perdere.
— Questa è la cosa che mi preme di più, questa macchina, questa macchina infame. — La rabbia crebbe dentro di lui; subentrò la delusione. Picchiò contro la macchina con le nocche delle mani — È disumana: ti fa

vincere qualcosa e si riprende tutto. Ti stuzzica, ti fa promesse e moine, ti fa suo e dopo... — infilò un altro dollaro nella fessura, tirò la leva con ambedue le mani, rimase a vedere le ruote che fecero uscire due susine e un limone. Sentì di nuovo il rumore secco, poi seguito dal silenzio.

Non si accorgeva di Flora e della gente dietro di lei che lo guardava. Non si rendeva conto dei rumori, delle luci, del sudore che lo avvolgeva, del tic nervoso della bocca. Davanti a sé aveva quella macchina: una macchina con una faccia, che l'aveva preso in giro e che doveva pagare i suoi misfatti. Doveva vendicarsi e le uniche armi che poteva usare erano i dollari d'argento. Li inseriva, tirava la leva, guardava, ascoltava, aspettava. Non vide Flora quando si allontanò e sparì dietro la porta, col fazzoletto sul viso per la vergogna. Non sentì nemmeno l'uomo in giacca sportiva di cashmere dire forte alla moglie che «... quel piccoletto con la faccia che sembra una prugna secca, ha davvero perso il senno, con quella macchina». Un cameriere gli chiese se voleva da



bere e lui non lo guardò né gli rispose. Nel mondo di Franklin erano rimaste solo due cose: lui e la macchina. Tutto il resto non esisteva più. Era un piccolo uomo con la faccia inacidita, con un vestito fuori moda, che stava rimpinzando la macchina di pezzi da un dollaro allo scopo di farli poi rivomitare tutti assieme. Era un drogato, nel bel mezzo dell'azione prolungata dell'allucinogeno. Non si era accorto nemmeno in quel momento, alle cinque del mattino, con la sala vuota tranne che per una partita di *Blackjack*, un tavolo di dadi e lui stesso, di aver perso completamente il senno da un punto di vista clinico.

Tutto quello che lo aveva sostenuto durante la vita, la sua ostinazione, la sua meschinità, l'illusione di essere qualcuno, i pregiudizi, Franklin lo aveva tirato fuori e adoperato come una corazza in quella battaglia contro la macchina, nelle prime ore del mattino. Inserire la moneta, tirare la leva. Inserire la moneta, tirare la leva. Continuare così. Non fermarsi, non interrompere la progressione, mano, braccio, occhio, udito. Questa era la nuova misura di tempo delle sue funzioni vitali. Prima o poi la macchina avrebbe pagato. Si sarebbe arresa, avrebbe riconosciuto la sua superiorità con lo sputar fuori ottomila pezzi da un dollaro. Ecco cosa pensava mentre stava lì, ignaro che fuori c'era la luce del nuovo giorno: pensava al suo combattimento solitario contro una macchina mangiasoldi dotata di una faccia, di una personalità.

Quando l’impiegato di notte se ne andò e diede sbadigliando il buon giorno a quello che gli dava il cambio, parlò anche di quel tipetto buffo che era stato davanti alla macchinetta qualcosa come sette ore. — Ne ho vista di gente suonata — disse al collega — ma mai come quello lì! Mai come quello scemotto che sta ancora giocando.

Questo fu l’epitaffio per la prima notte di Franklin Gibbs a Las Vegas. Ma solo per quella notte, perché il mattino dopo, quando Flora venne a cercarlo alle otto e mezzo, era sempre attaccato alla macchina.

Martin Lubow ebbe un breve colloquio con il direttore alle undici del mattino. Ci fu un accenno a un progetto per due trovate pubblicitarie, si parlò del tipo di campagna pubblicitaria da impiegare per Sammy Davis Jr. che avrebbe dovuto esibirsi in albergo di lì a un paio di settimane. Prima che Lubow se ne andasse, il direttore gli chiese di Franklin Gibbs, di cui molte persone gli avevano parlato. Esiste un tam-tam di enormi proporzioni nel circuito alberghiero di Las Vegas: se uno fa sette tiri fortunati di seguito al gioco dei dadi, dopo cinque minuti lo sa tutta la città. Se una stella del cinema fa una scenata o qualcosa di bizzarro, entro un’ora il cronista mondano riceve la telefonata. Benché la città fosse piena di tipi caratteristici e di macchiette, c’era sempre posto per un ometto con la faccia arcigna, vestito secondo la moda del 1937, che stava chiaramente stabilendo un nuovo record per il tempo passato e per il denaro perso, con una macchinetta mangiasoldi, che funzionava a pezzi da un dollaro. Il direttore fece delle domande riguardo alla natura del soggetto e Lubow, ridendo, gli disse che se Gibbs reggeva fino alle sei di sera, forse potevano tirarci fuori un bel servizio fotografico che sarebbe andato benissimo per la rivista *Life*.

72

Alle tre del pomeriggio, dopo aver visto Franklin, Lubow lasciò perdere l’idea di una intervista con la stampa. Piuttosto il contrario. Un’occhiata alla faccia dell’ometto fu sufficiente per telefonare al medico dell’albergo e domandargli, per vie traverse, quanto poteva reggere un uomo prima di morire per mancanza di sonno. Alle cinque e mezzo, Franklin Gibbs aveva perso tremila ottocento dollari, cambiato tre assegni, buttato giù un bicchiere di succo d’arancia e ingoiato mezzo sandwich al prosciutto cotto. Aveva quasi schiaffeggiato la moglie quando, con le lacrime che le rigavano il viso, l’aveva implorato di tornare in camera per un sonnellino.

La vita di Franklin Gibbs era ormai convogliata verso la macchina mangiasoldi. In quel momento non ricordava altro se non di averla alimentata

con le monete e di aver tirato continuamente la leva in basso. Non sentiva né fame né sete. Sapeva di essere disperatamente stanco e vedeva le cose sfuocate: ma non voleva arrendersi in nessun modo.

Fu solo alle nove della sera, dopo che il direttore gli ebbe comunicato che non poteva cambiargli un altro assegno e dopo che Flora ebbe inviato al cognato, che viveva nell'Illinois, un telegramma sconnesso e incoerente, che parlava di disastro, fu solo allora che Franklin Gibbs si sentì afferrare nelle viscere da una morsa di ghiaccio. Gli erano rimasti tre dollari ed era arrivato al punto di intimare alla macchina, farfugliando, di rendergli i soldi, perché ormai era giunta l'ora. Gli doveva rendere ottomila dollari, senza discussione. Che diavolo le stava succedendo? Non conosceva le regole? Continuava a parlarle, a farle pressione, a litigare, sudato, inebetito, ossessionato. Fu alle undici e ventuno che Franklin Gibbs inserì l'ultimo dollaro d'argento. La macchina fece un rumore strano, come un frullio e la leva si fermò a mezza corsa; emise un forte gemito e rimase bloccata. Per un lungo incredibile momento Franklin rimase immobile: in quel momento, in quel preciso momento si era reso conto di venire beffato. Era il momento della grande truffa. Ovviamente era questa la moneta che gli avrebbe fatto vincere gli ottomila dollari del premio, non aveva dubbi. Certamente questa volta avrebbe vinto e la macchina, la macchina con quella brutta faccia, la macchina che lo aveva inseguito chiamandolo per nome, era scesa al più basso gradino dell'abiezione rifiutandogli quello che gli era dovuto.

Franklin sentì serpeggiare l'ira dentro di sé: era come un torrente improvvisamente in piena che ribolliva, schiumava, faceva le bolle, lo afferrava e lo portava via.

— Che idea è questa? — gridò alla macchina. — Che idea è questa? Dannata bastarda, ridammi il mio dollaro. Miserabile, meschina, sudicia macchina! — Gli mancò il fiato, ansimava. — Ridammi il mio dannato dollaro!

Colpì la macchina, la prese a pugni, la graffiò con le unghie, la prese a spintoni. Due impiegati, un cassiere e un funzionario, corsero vero di lui da punti diversi della sala, ma non prima che lui si fosse rotto le nocche della mano destra e avesse rimosso la macchina dal suo alloggiamento. L'aveva fatta crollare in terra e le si era buttato addosso, attorcigliandosi su di essa, tagliandosi un braccio con quel vetro che per lui aveva rappresentato il naso di un volto. Il tappeto adesso era tutto sporco di sangue. Lo portarono fuori della sala; urlava, piangeva, singhiozzava, strillava, lottava. Flora corse loro

dietro, mentre si torceva le mani e piangeva.

73

Il medico dell’albergo gli medicò e gli fasciò la ferita alla mano, gli diede tre punti sul braccio e gli somministrò un calmante. Lo svestirono e lo misero a letto, gli stettero accanto mentre si addormentava in mezzo agli incubi. Il dottore disse a Flora che sarebbe stato meglio portarlo a casa il giorno seguente e che il loro medico di fiducia, a Elgin nel Kansas, gli facesse una bella visita. Accennò vagamente anche all’assistenza di uno psichiatra, cosa da farsi in seguito. Flora continuò ad annuire, aveva la faccia pallida e solcata dalle lacrime. Dopo che se ne furono andati, rimase a fissare in silenzio il marito.

In qualche parte del suo subconscio più profondo, Franklin Gibbs udì una voce chiara e forte.

Era prodotta da monete che si urtavano tra loro, era un metallico, fragoroso

“Franklin!” che improvvisamente echeggiò nell’aria. Si svegliò trasalendo e lo udì di nuovo. Poi ancora una volta. Si alzò dal letto, passò accanto a Flora terrorizzata, diretto verso la porta.

— Franklin! — la voce arrivava dall’atrio, lo sfotteva, gli saltava addosso, gli sputava contro. Franklin aprì di colpo la porta: c’era la macchina nel corridoio, gli occhi si accendevano e si spegnevano.

— Franklin — lo stava lusingando. — Franklin, Franklin, Franklin... — Lui urlò e richiuse con forza la porta. — Franklin, Franklin, Franklin... Il rumore riempì la stanza; e fu allora che vide, riflessa nello specchio, la macchina che lo fissava. Strillò di nuovo e nel voltarsi la vide dietro la sedia. Indietreggiò verso la porta del guardaroba e, scambiandola per una via d’uscita, l’aprì violentemente. Dentro c’era la macchina, con gli occhi che si accendevano e si spegnevano, che lo chiamava per nome. Inciampò e cadde disteso sul pavimento, mentre urtava con la testa contro l’angolo del comò, e lì, in mezzo alla stanza, c’era la macchina che lo osservava. — Franklin, Franklin, Franklin — lo chiamò.

Non ce la faceva più a urlare, non aveva più fiato: l’unica cosa a cui si aggrappava era il proprio terrore, un terrore silenzioso, muto. Si rialzò e corse da una parte all’altra, urtando i mobili, cadendo tra le braccia di Flora che cercava di fermarlo e gridava il suo nome. Aprì la porta che dava sull’atrio e la macchina era lì che gli sorrideva.

Una corsa pazza verso la finestra, fu l’ultima cosa che Franklin Gibbs

fece nelle sua vita. La sfondò portandosi dietro tutti i vetri. Cadde dall'altezza di due piani, sul cemento del vialetto che circondava la grande piscina. Picchiò la fronte per prima; Flora non aveva mai udito niente di simile al rumore secco che fece la testa nel distaccarsi dalle vertebre. Questo rumore, fu più forte delle sue urla mentre osservava il marito dalla finestra sfondata, raggomitolato nel pigiama, la testa inclinata con un angolo strano rispetto al corpo. Era davvero morto.

A nessuno fu permesso di toccare il corpo. Qualcuno aveva avuto il buon senso e la compassione di coprirlo con una coperta. Il vice Sceriffo aveva già chiamato per telefono l'ambulanza, e ora stava facendo allontanare la gente dalla piscina. Il signor Lubow, con la faccia sbiancata dall'angoscia, stava aiutando Flora a fare i bagagli. Le stava dicendo che c'era una piccola casa di cura dall'altra parte della città

dove, ne era sicuro, si sarebbe potuta riprendere con più facilità.



Flora era seduta sul bordo del letto, mentre lui le parlava a scatti nervosi, sottovoce; le diceva quanto erano dispiaciuti, rattristati, per quello che era accaduto. Flora ascoltava, la faccia senza espressione era quella di una sfinge. La sua vita si era completamente svuotata. Le passò per la mente di dover telegrafare di nuovo al fratello di Franklin, inoltre si ricordò che Franklin non credeva nelle assicurazioni; ma ambedue i pensieri si appannarono e rimasero soffocati sotto una coltre di torpore da cui si era deliberatamente fatta prendere. Non voleva più pensare, era troppo stanca.

Il corpo di Franklin Gibbs stava accanto alla piscina, freddo e distrutto. Una mano senza vita sporgeva da sotto la coperta, immobile sul cemento. Si udì un rumore metallico provenire dall'ombra di un cespuglio lì vicino. Un dollaro d'argento cadde in terra e rotolò, sicuro, nel vialetto, per fermarsi proprio accanto alla mano di Franklin Gibbs. La mattina dopo, nessuno dell'albergo poté spiegare cosa ci facesse la macchinetta mangiasoldi vicino alla piscina. Era ridotta piuttosto male, piena di cocci, graffi e con la leva bloccata; quasi tutte le parti in vetro erano rotte, ma la mandarono in fabbrica per la riparazione; sarebbe stata nuovamente a posto, pronta per essere usata, una settimana o due dopo. La mattina seguente, alla piscina, il ragazzo delle pulizie trovò il dollaro d'argento e se lo mise in tasca; Flora Gibbs ritornò a Elgin, nel Kansas, a rimettere insieme i cocci della sua vita distrutta. Da quel momento in poi, condusse vita silenziosa e rassegnata, e non diede fastidio a nessuno. Soltanto una volta, un anno dopo, fece qualcosa di inusitato. La

chiesa fece una vendita di beneficenza, e qualcuno portò in dono una vecchia macchinetta mangiasoldi. Ci vollero tre amiche della Lega Femminile per farla smettere di urlare e riportarla a casa, nel suo letto. Un incidente che rovinò tutta la serata.

Dalla parte finale di “Febbre”, *Ai Confini della Realtà* trasmesso il 5 gennaio 1960, CBS Television Network.

# VOCE DEL NARRATORE

Il signor Franklin Gibbs, turista a Las Vegas, che perse tutto il suo denaro, il senno e infine la vita, per colpa di una macchina metallica, inanimata, chiamata macchinetta a gettoni, oppure macchinetta mangiasoldi, oppure, dallo stesso Gibbs, mostro con una propria personalità. Per quanto ci riguarda, sceglieremo quest'ultima definizione, visto che ci troviamo Ai Confini della Realtà!

*Dissolvenza in nero*

75

L'umanità è scomparsa

Titolo originale: *Where is Everybody?*

Non aveva mai provato niente del genere. Si svegliò ma non ricordò di essere andato a dormire; e ciò che lo rese ancora più perplesso, fu il fatto di non essere a letto. Stava camminando su una strada a due corsie, nera, bitumata, con una striscia di un bianco vivo nel mezzo. Si fermò, osservò il cielo blu: era mattino inoltrato ed il sole bruciava. La campagna lo circondava, la strada era fiancheggiata da alberi alti con tutto il fogliame in rigoglio. Vedeva, al di là degli alberi, campi biondi di grano che ondeggiavano al vento.

Come in Ohio, pensò. O forse come nell'Indiana, o come nel nord del New York State. Di colpo fu conscio di aver pensato delle parole: Ohio – Indiana – New York. Immediatamente si rese conto di non sapere dove si trovava. E, subito dopo, anche di non sapere nemmeno chi era. Si guardò, tastò con le dita la tuta verde che indossava; vide le scarpe alte, pesanti, la cerniera lampo che gli andava dal collo all'inguine. Si toccò il volto e i capelli: era come fare un inventario. Stava cercando di mettere assieme i

pezzi che gli erano familiari: si stava orientando con la punta delle dita. Barbetta che spuntava, piccola tacca sul dorso del naso, sopracciglia non troppo folte, capelli molto corti. Non un tipo tosto, ma virile. Era giovane. Abbastanza giovane, comunque. E si sentiva bene, pieno di salute. Calmo: confuso al massimo, ma niente affatto impaurito.

Si portò sul bordo della strada, tirò fuori una sigaretta e l'accese. Rimase appoggiato nell'ombra a una delle querce giganti che fiancheggiavano la strada e pensò: «Non so chi sono, non so dove sono ma so che è estate e che sono in campagna. Devo essere affetto da amnesia o da qualcosa del genere». Aspirò

profondamente e con piacere la sigaretta. Quando la tolse di bocca e la tenne fra le dita, la osservò: king-size con il filtro. Ciò gli riportò alla mente frasi come: «La

76

Winston ha il gusto che ti aspetti», «Troverai molte cose di tuo gradimento in una Marlboro». «Fumi di più ma con meno piacere?» era quella delle Camel. La marca per cui faceva anche un miglio se ne era sprovvisto. Sorrise e poi scoppiò in una gran risata. Stava lì senza sapere chi fosse né dove si trovava, ma la poesia del ventesimo secolo della pubblicità del tabacco sconfinava anche nel regno dell'amnesia. Smise di ridere e rifletté: sigarette e slogan significavano America. Ecco quello che era: un americano.

Buttò via la sigaretta e prese a camminare. Dopo qualche centinaio di metri udì

della musica provenire da dietro la curva: un suono forte di trombe, suonate bene. Batteria in sottofondo di accompagnamento e un assolo di tromba con acuti e un inciso all'unisono con la batteria: uno *swing*, ecco cos'era. Fu di nuovo conscio di una parola/simbolo che per lui significava qualcosa; poteva collegare la parola con un periodo di tempo specifico: gli anni Trenta. Ma questo *swing* era più recente: apparteneva agli anni Cinquanta. Lasciò che questi dati si sovrapponessero l'un l'altro. Si sentiva il pezzo chiave di un puzzle. I pezzi andavano a posto attorno a lui e formavano un quadro riconoscibile; ed era strano, pensava, quanto fosse ben definito il disegno appena i pezzi andavano a posto. Ora sapeva di essere nel 1959: questo era fuori discussione: 1959.

Voltata la curva, e visto da dove proveniva la musica, fece un rapido inventario di cosa aveva scoperto: era americano, forse tra i venti e i trenta

anni, era estate, si trovava qui, in questo luogo.

Davanti a lui c’era una tavola calda, una costruzione piccola, rettangolare, rivestita di perlinato, con una cartello sulla porta d’ingresso, APERTO. La musica usciva a fiotti dalla porta. Entrò e provò una sensazione di familiarità. Era già stato in posti come questo, ne era certo. Un lungo bancone, bottiglie di ketchup e portatovaglioli in bella vista, la parte al di là del banco tappezzata di cartelli scritti a mano che indicavano i vari tipi di sandwich, le minestre, torte *à la mode* e una dozzina di altre specialità. C’erano un paio di poster giganti che rappresentavano ragazze in costume da bagno con una Coca-cola in mano, e in fondo alla stanza c’era quello che lui sapeva essere un juke-box: ecco da dove arrivava la musica.

Camminò per tutta la lunghezza del bancone, facendo girare con la mano un paio di seggiolini mentre passava. Dietro il bancone una porta girevole aperta dava sulla cucina; intravide un grande fornello su cui era appoggiato un bricco di caffè. Il gorgoglio di quella bevanda nera gli era familiare e lo rassicurava: riempiva la stanza con il buon odore della colazione e del nuovo mattino.

Il giovane sorrise come se avesse visto un vecchio amico o, meglio, *avesse sentito* la presenza di un vecchio amico. Si sedette sull’ultimo sgabello per poter vedere dentro la cucina: c’erano due scaffali pieni di scatolette, un frigo a due sportelli, un tavolo per tagliare la carne, una porta a rete.

Guardò i cartelli in alto sulla parete: IL SANDWICH DI DENVER, L’HAMBURGER, IL
PANINO AL FORMAGGIO, LE UOVA AL PROSCIUTTO. Di nuovo si rese conto del fenomeno di dover associare parole ovviamente familiari con ciò che rappresentavano. Cos’era per esempio, il “sandwich di Denver”? E cos’era la “torta *à*
*la mode*”? Poi, dopo qualche minuto di riflessione, gli si formò nella mente un’immagine assieme a un sapore. Ebbe allora un pensiero strano: quello di essere un



bambino piccolo in un processo di maturazione fantasticamente ingigantito, e accelerato alla velocità di un razzo.

La musica del juke-box, forte e invadente, interruppe i suoi pensieri. Gridò verso la cucina: — Non vi sembra un po’ troppo alto, il volume?

Silenzio completo: l’unica risposta fu la musica del juke-box. Alzò di più la voce:

— Mi sentite? — Ancora nessuna risposta. Andò all'apparecchio, lo scostò di pochi centimetri dal muro e scoprì, alla base, un piccolo potenziometro del volume. Lo girò. La musica si allontanò e la stanza sembrò più silenziosa, più accogliente. Rimise a posto il juke-box e ritornò sullo sgabello. Prese il cartoncino del menù appoggiato al portatovaglioli e lo studiò, guardando ogni tanto verso la cucina. Vedeva quattro torte che prendevano un colore marrone mentre cuocevano al di là del vetro del forno. Provò nuovamente quella sensazione di familiarità, quel qualcosa di amichevole a cui era sensibile. Gridò di nuovo: — Prendo uova al tegame poco cotte e patatine fritte.

— Nessun movimento in cucina, nessuna risposta.

— Ho visto un cartello che indica una città più avanti: come si chiama? — Il caffè

bolliva nel grande bricco smaltato, il vapore saliva nell'aria, un venticello muoveva la porta a rete avanti e indietro di dieci centimetri, facendola cigolare; il juke-box continuava sommessamente a suonare. Il giovane cominciava ora ad avere fame e si sentiva anche un po' irritato.

— Ehi — gridò — vi ho fatto una domanda. Come si chiama la città più vicina?

Attese un momento e, quando non ebbe risposta, si alzò dallo sgabello, saltò al di là del bancone, spinse la porta girevole ed entrò in cucina: era vuota. Si diresse verso la porta a rete, la tirò e si trovò fuori. C'era un grande cortile coperto di ghiaia, vuoto a parte una fila di contenitori dell'immondizia, uno dei quali era stato rovesciato e aveva sporcato il terreno, con una quantità di scatolette vuote, fondi di caffè e diverse scatole di fiocchi d'avena vuote. C'erano anche gabbiette per aranci, una ruota rotta mancante di diversi raggi, tre o quattro mucchi di giornali vecchi. Stava per tornare dentro, quando qualcosa lo fece fermare di colpo. Guardò di nuovo i contenitori dell'immondizia. Mancava qualcosa; un elemento che avrebbe dovuto esserci e che invece non c'era, ma non sapeva quale. Era come se lo strumento che aveva nel cervello avesse registrato qualcosa leggermente fuori posto. Qualcosa non quadrava e lui non riusciva a capire cosa, esattamente. Il fatto gli procurò una leggera inquietudine, che relegò immediatamente nel fondo dei suoi pensieri. Tornò in cucina, alla caffettiera, e annusò nuovamente. La posò sul tavolo di lavoro. Trovò una tazza, si versò del caffè bollente, si appoggiò al tavolo e lo sorseggiò apprezzandone il gusto noto.

Passò quindi nell'altra stanza, prese una frittella da un barattolo di vetro,

lo riportò

in cucina, si appoggiò allo stipite della porta girevole per poter tenere d’occhio le due stanze. Masticava lentamente la frittella, sorseggiando il caffè e intanto rifletteva: chiunque mandasse avanti quel locale, pensava, o era nello scantinato, oppure aveva la moglie con le doglie. O forse questo tizio si sentiva male, forse aveva avuto un infarto. Forse doveva cercarlo nello scantinato. Vide il registratore di cassa dietro il bancone; la situazione ideale per una rapina, o per un pasto gratis, per approfittare di questa e di altre cose.

78

Il giovane si frugò nelle tasche, tirò fuori una manciata di spiccio li e una banconota da un dollaro. — Denaro americano — disse ad alta voce. — Questo mette le cose a posto: io sono americano. Due mezzi dollari, un quarto di dollaro, un diecino, quattro centesimi e una banconota da un dollaro. E tutto denaro americano. Andò di nuovo in cucina e osservò le scatole dei cereali in alto, con le loro scritte familiari. Le scatolette delle minestre della Campbell: qual era quella che aveva cinquantasette varietà? Rifletté nuovamente su chi era e dove si trovava. Rifletté sui vari frammenti di conoscenza, slegati tra di loro, che gli passavano nella mente cosciente. La sua conoscenza della musica, i colloquialismi che usava, il menù che aveva letto e compreso perfettamente. Le uova al prosciutto e le patatine; cose che poteva collegare con la vista, con il sapore, con l’olfatto: e, dopo, seguiva una sfilza di domande. Chi era con esattezza? Che cavolo ci faceva lì? E “lì”... dov’era? E

perché? Questa era la domanda importante: perché si era svegliato improvvisamente in strada e non aveva saputo dire chi era? Perché non c’era nessuno alla tavola calda?

Dov’era il proprietario, o il cuoco, o il barista? Perché non c’erano? Di nuovo, il piccolo tarlo dell’inquietudine che aveva provato nel cortile cominciò ad agitarsi dentro di lui.

Masticò l’ultimo boccone di frittella, lo buttò giù con il caffè rimasto e tornò

nell’altra stanza. Saltò al volo il bancone e ci buttò sopra un quarto di dollaro. All’uscita si voltò e controllò di nuovo la stanza. Accidenti! Era tutto regolare, vero, naturale; le parole, il posto, gli odori, ciò che vedeva. Mise la mano sulla maniglia della porta, tirò e aprì. Stava per uscire all’aperto quando fu colpito da un pensiero: improvvisamente capì perché i contenitori dell’immondizia lo avevano disturbato così tanto. Si portò dietro

quest’inquietudine mentre s’incamminava in quel mattino caldissimo.

Sapeva quale era l’elemento mancante e averlo capito gli procurò un’inquietudine fredda, mai provata prima. Erano piccole scosse per i terminali dei suoi nervi, giacché

tutto a un tratto qualcosa si formava e penetrava nei suoi pensieri; qualcosa che non poteva essere capito, qualcosa al di fuori delle regole, al di là dei simboli delle parole, oltre i confini della logica che l’aveva finora sostenuto, che aveva risposto alle sue domande, che gli aveva fornito un aggancio con la realtà: *non c’erano le mosche*. Voltò l’angolo dell’edificio per osservare nuovamente il cortile sul retro, con la sua fila di bidoni dell’immondizia. Non c’era traccia di mosche. C’era silenzio, niente si muoveva e non c’erano le mosche.

Ritornò nuovamente verso la strada, conscio, all’improvviso, di ciò che c’era di sbagliato. Gli alberi erano veri, così la strada e la tavola calda, incluso tutto ciò che c’era nel suo interno. Il profumo della pasta, i cereali che erano della marca giusta, la Coca-cola in bottiglia che costava un nichelino: era tutto giusto, appropriato, tutto era al posto giusto. *Ma non c’era vita!* Era questo l’elemento mancante: l’attività! Questo fu il pensiero che si portò dietro, mentre camminava sulla strada e superava un cartello con l’indicazione CARSVILLE, 1 MIGLIO.

Entrò nella cittadina che gli si apriva davanti, pulita e accogliente. La piccola strada principale correva intorno al parco che era al centro dell’abitato. C’era una grande scuola nel centro del parco. Sulla strada principale che correva in cerchio

79

c’erano negozi uno accanto all’altro, un cinema, ancora negozi e una stazione di polizia; più in là c’era una chiesa e, dietro, una strada di abitazioni; infine, un drugstore a un angolo. C’erano una libreria, una pasticceria, un negozio di alimentari con un cartello piccolo sul davanti che diceva FERMATA AUTOBUS; stava lì grazioso e pacifico nel sole del mattino inoltrato, in silenzio totale. Non si udiva un solo rumore. Percorse il marciapiede sbirciando dentro le vetrine; tutti i negozi erano aperti. La panetteria esponeva torte e biscotti appena sfornati, la libreria annunciava una svendita speciale. Il cinema pubblicizzava sul cartellone un film che aveva a che fare con una guerra aerea.

C’era un edificio per uffici a tre piani, occupato da studi di avvocati, da un notaio, da una società immobiliare. Ancora più avanti, c’era una cabina

telefonica in vetro e un grande magazzino con la porta del reparto consegne isolato dalla strada con una rete metallica.

Rifletté sul fenomeno ancora una volta. C'erano i negozi, il parco, la fermata dell'autobus, e tutto era funzionante, ma non c'erano le persone. Non si vedeva un'anima. Si appoggiò al muro della banca e scrutò la strada a destra e sinistra come se, guardando con insistenza, potesse cogliere un minimo segno di vita. Fu allora che vide la ragazza, quando il suo sguardo si posò sulla rete che recintava la porta del reparto consegne del magazzino direttamente al di là della strada. Era seduta in un camion parcheggiato nel cortile, chiara come il sole: era la prima persona che vedeva. Sentiva il cuore battere forte, mentre scendeva nervoso dal marciapiede per dirigersi verso di lei. A metà della strada si fermò: si sentiva i palmi delle mani bagnati di sudore. Sentì il desiderio di correre come un pazzo verso il camion, oppure di fermarsi e chiedere di lontano spiegazioni alla ragazza. Cercò di dare un tono disinvolto alla propria voce, si sforzò di sorridere.

— Ehi signorina: senta, signorina! — La sua voce si alzò e lui si sforzò di nuovo di abbassarla, di darle un tono discorsivo. — Mi stavo chiedendo, signorina, se lei può

aiutarmi. Se può dirmi dov'è tutta la gente. Sembra che non ci sia una sola persona, qui attorno: letteralmente... nemmeno un'anima. — Si mise ad attraversare la strada verso la ragazza, a passi lenti (o almeno così sperava). Notava che lei continuava a fissarlo dall'interno della cabina del camion. Arrivò sull'altro lato della strada, si fermò a pochi metri dalla rete e di nuovo le sorrise.

— È una cosa pazzesca — disse — una cosa completamente assurda! Quando mi sono svegliato, stamattina — si fermò e ci ripensò. — Be', veramente non mi sono svegliato — si corresse. — Piuttosto mi sono trovato a camminare in mezzo alla strada.

Raggiunse il marciapiede ed entrò dal cancello semichiuso; andò verso il camion dal lato dell'autista. La ragazza non lo stava più guardando: guardava davanti a sé, al di là del parabrezza. Notò il suo profilo: una bellissima donna, dai lunghi capelli biondi ma pallida. Si chiese dove poteva avere visto lineamenti del genere, così

immobili, così privi d'espressione. Delicati, certo, ma più che delicati, privi di vita.

— Senta signorina — disse. — Non voglio farle paura, ma qualcuno dovrebbe dirmi...

Aprì lo sportello e la voce gli si strozzò in gola nel vedere il corpo della ragazza scivolare davanti ai suoi occhi, sbalorditi, sbarrati e urtare il marciapiede con un

80

rumore forte, quasi metallico. Osservò la sua faccia e improvvisamente si rese conto della scritta sul fianco del camion: «Resnick: manichini per negozi». Guardò di nuovo il suo volto, la faccia di legno senza vita con le guance e la bocca dipinte, il sorriso appena accennato; gli occhi completamente spalancati che non rivelavano niente, non dicevano niente. Erano occhi che sembravano veramente quello che erano: fori nella faccia di un fantoccio. Fu colpito dal lato comico della situazione. Sorrise, si grattò il mento e quindi si lasciò scivolare giù con la schiena appoggiata al fianco del camion, accanto al manichino, intento a guardare il cielo blu e il sole caldo.

Il giovane dette un colpetto di gomito al braccio duro e di legno; strizzò l'occhio, schioccò la lingua e disse: — Scusami piccola, ma non avevo l'intenzione di metterti in subbuglio. A dire il vero — le dette nuovamente una gomitata — ho sempre avuto un debole nascosto per il tipo silenzioso.

Cercò di darle un buffetto sulla guancia rigida e rise di nuovo: — Mi sono spiegato, piccola?

Afferrò il manichino e lo rimise con cura nella cabina di guida, tirando giù, per decenza; la gonna fino all'altezza delle ginocchia. Chiuse lo sportello della cabina, si voltò e si allontanò di alcuni passi dal camion, senza una particolare direzione. Al di qua della rete metallica, c'era il corso principale, anulare, della cittadina, con il piccolo parco nel centro. Andò vicino al recinto e guardò di nuovo a destra e sinistra, controllando a uno a uno i negozi, come se, concentrando lo sguardo su uno di essi, a turno, potesse individuare un segno di vita; ma la strada era vuota, i negozi deserti, tutto era silenzio.

Si diresse verso la porta di servizio del grande magazzino, dietro al camion. Infilò

la testa in uno stanzone buio pieno di manichini nudi ammonticchiati l'uno sull'altro. Fu colpito dalla somiglianza con le fotografie delle camere a gas dei campi di concentramento della Seconda Guerra Mondiale: il modo come venivano ammucchiati i cadaveri. Quella somiglianza lo turbò e ritornò in fretta nel cortile delle spedizioni.

Gridò verso la porta aperta: — Ehi! C'è nessuno? Qualcuno mi sente? — Ritornò

al camion e guardò dentro: non c'era la chiave dell'accensione. Sorrise

alla faccia senza vita del manichino.

— Che ne dici, piccola? Tu non sai dove può essere la chiave dell'accensione, eh?

Il manichino guardava diritto davanti a sé, oltre il parabrezza. Fu allora che udì un suono, il primo, fuori della tavola calda. Dapprima non gli fece particolarmente impressione, non gli sembrò collegato a qualcosa che conosceva, niente da mettere in relazione con questa immobilità. Poi si rese conto di cos'era quel suono: era lo squillo di un telefono. Corse verso il recinto, ci sbatté contro, le sue dita afferrarono i fili della rete, gli occhi corsero qua e là finché trovarono quello che stavano cercando: la cabina telefonica in vetro, al di là della strada, a pochi metri nel parco. Il telefono continuava a squillare.

Il giovane si precipitò attraverso il cancello, attraversò la strada di corsa e raggiunse precipitosamente la cabina. Aprì la porta in vetro e quasi strappò il filo del telefono nell'afferrare la cornetta. Chiuse la porta dietro di sé con un calcio.



— Pronto, pronto! — Scosse furiosamente la cornetta: — Pronto! Centralino?

Centralino! — Il telefono era muto. Attese un momento, poi sbatté la cornetta nella sua sede. Si frugò in una tasca sul petto e tirò fuori un diecino. Lo infilò nell'apposita fessura e rimase in attesa. Di lì a poco, udì per la prima volta una voce: il tono piatto del centralinista, improntato a una composta cortesia.

— Il numero da voi composto — disse quella voce — non corrisponde a quello di nessun abbonato.

Il giovane si arrabbiò, e gridò nel microfono: — Ehi voi, laggiù: siete impazziti? Io non ho fatto alcun numero!

— Vi preghiamo di controllare il numero in vostro possesso e che venga composto correttamente.

— Non ho composto nessun numero! Centralino! Il telefono ha iniziato a squillare e io ho risposto. — Scosse di nuovo, con furia, il gancio del telefono. — Centralino... Centralino! Volete ascoltarmi per piacere? Voglio solo sapere dove mi trovo, capito?

Voglio solo sapere dove sono e dove è tutta la gente: centralino, mi ascolti, per piacere!

La voce del centralinista, impersonale e fredda, come proveniente da un

altro pianeta, lo raggiunse nuovamente: — Il numero da voi composto, non corrisponde a quello di nessun abbonato. Vi preghiamo di controllare il numero in vostro possesso e che venga composto correttamente. — Vi fu una lunga pausa prima che la voce aggiungesse: — Questa è una registrazione.

Lentamente il giovane rimise a posto la cornetta e rimase immobile, conscio della città silenziosa che lo circondava, al di là del vetro. Era terribilmente consapevole del silenzio incombente, un silenzio sottolineato da ciò che aveva detto il centralino:

«Questa è una registrazione». Quel maledetto posto era tutto una registrazione. Un suono inciso su una matrice di cera; immagini messe su tela, oggetti posti su un palcoscenico. Tutto per creare quell'effetto: ma la voce! Quella voce era stato un tiro basso!

Le cose inanimate come la caffettiera lasciata incustodita, i manichini, i negozi: di tutto questo poteva meravigliarsi e lasciare poi perdere, ma una voce umana! Aveva disperatamente bisogno di sapere che attorno a quella voce c'erano carne e sangue: altrimenti tutto sarebbe stato solo uno sporco imbroglio. Era come promettere qualcosa e poi tirarsi indietro e non mantenere la parola data. E ciò, oltre a metterlo in uno stato di timore e di preoccupazione, lo faceva anche arrabbiare. L'elenco telefonico era attaccato a una catenella; l'afferrò, l'aprì con violenza, cominciò a sfogliare le pagine: i nomi gli balzarono all'occhio. Abel, Baker, Batsford, Carstairs, Cathers, Cepeda.

— Allora: dove siete tutti? — gridò. — Dove vi siete nascosti? Dove abitate... solo in questo dannato elenco?

Sfogliò nuovamente le pagine. I Dempsey, i Faver, i Granningan; e così via fino a Zatelli che abitava in North Front Street, e il cui nome proprio iniziava per A. Il giovane si lasciò cadere di mano l'elenco attaccato alla catena. Quello ondeggiò

avanti e indietro. Alzò la testa lentamente finché il suo sguardo si posò sulla strada vuota.

82

— Sentitemi bene — disse con dolcezza. — Chi è che sorveglia i negozi? — Le vetrine lo stavano osservando: — Chi sorveglia anche solo un negozio?

Si voltò lentamente, mise la mano sulla porta e spinse. Non si mosse. Spinse nuovamente: era bloccata. In quel momento ebbe la sensazione che si trattasse di uno scherzo, un grosso scherzo, uno complicato: uno scherzo terribilmente poco spiritoso. Spinse forte, usando anche le spalle, ma la porta

non si mosse..

— Va bene! — urlò — va bene: è uno scherzo molto divertente, divertentissimo. Mi piace la vostra città, il vostro senso dell'humour. Ma ora non fa più ridere, capito?

Ora la faccenda comincia a puzzare. Chi è il furbo che mi ha chiuso dentro?

Cominciò a dare pedate, spintoni, a spingere la porta finché il sudore iniziò a colargli sul viso. Chiuse gli occhi, si appoggiò per un momento al vetro e improvvisamente notò il senso di rotazione dei cardini della porta. Tirò gentilmente e la porta si aprì: anche se tutta storta e fuori squadra, si aprì. Aveva spinto invece di tirare: niente di più di questo. Avrebbe dovuto ridere o scusarsi con qualcuno, ma naturalmente non c'era nessuno con cui poterlo fare.

Uscì alla luce del sole, attraversò il parco in direzione di un edificio che aveva sul davanti un grosso globo di vetro, su cui delle lettere formavano la parola POLIZIA. Sorrise dentro di sé mentre si avvicinava all'edificio. Era diretto verso l'Ordine, verso la Legge, pensò. Ma più che verso l'Ordine e la Legge era diretto verso la sua salute mentale. Forse era questo il posto dove avrebbe potuto riacquistarla. Quando sei un bambino e ti sperdi, tua madre ti dice di andare dal bravo poliziotto e di dirgli il tuo nome. Bene, adesso lui non era che un bambino, si era perso e non c'era nessun altro a cui potersi rivolgere. Riguardo al nome, qualcuno avrebbe dovuto dirgli come si chiamava.

La Stazione di Polizia era fredda e buia. Un bancone la divideva per tutta la sua lunghezza, e dietro c'erano il tavolino e la sedia del sergente; più distante, vicino alla parete, il tavolo delle comunicazioni radio con un microfono e un apparecchio ricetrasmittente sintonizzato sulla banda cittadina appoggiati sopra. Sulla destra c'era una porta con delle sbarre che conduceva alle celle.

Attraversò la porta a molla che era a metà del bancone, dirigendosi verso il microfono; lo prese in mano, lo studiò e, con mossa illogica, come se spettasse a lui fare la prossima mossa di quel gioco, ostentò il tono ufficiale delle segnalazioni alle pattuglie.

— A tutte le auto, a tutte le auto: uno sconosciuto si aggira nei pressi della Stazione di Polizia in atteggiamento sospetto. Probabilmente intende... La voce s'interruppe: all'altro capo della stanza, sul tavolo del sergente, si alzava pigramente verso il soffitto un sottile filo di fumo. Posò lentamente il

microfono e si recò al tavolo. Sopra un portacenere c'era un grosso sigaro, fumato per un quarto, era acceso e mandava fumo. Lo prese, poi lo rimise al suo posto. Avvertì una tensione, un timore, come se fosse sorvegliato, come se qualcuno lo stesse ascoltando. Si voltò

di scatto come per cogliere in flagrante chi lo stava spiando. La stanza era vuota. Aprì la porta a sbarre che cigolò rumorosamente ed entrò nella zona delle celle. Ce n'erano otto, quattro per lato, ed erano tutte vuote. Attraverso le sbarre dell'ultima cella a destra, vide un lavabo: l'acqua stava scorrendo, era acqua calda a giudicare dal vapore. Su una mensola c'era un rasoio che sgocciolava e un



pennello da barba pieno di schiuma. Chiuse per un momento gli occhi, perché quello spettacolo era troppo. Era davvero troppo: che gli facessero vedere folletti, pensò, spiriti o mostri, che gli facessero sfilare gente morta davanti agli occhi, che dessero suoni striduli e stonati con una cornetta per i servizi funebri in contrasto con la quiete del mattino. Ma che smettessero di terrorizzarlo con la grottesca normalità delle cose: che non gli facessero più vedere cicche di sigaro nei portacenere, acqua che scorreva nei lavandini e pennelli da barba coperti di schiuma. Tutto questo lo sconvolgeva molto di più degli spettri.

Entrò lentamente nella cella e si diresse verso il lavandino; allungò la mano tremante e toccò la schiuma sul pennello: era vera, era calda, sapeva di sapone e l'acqua gocciolava nel lavandino. Sul rasoio c'era scritto *Gillette;* per associazione di idee pensò alla *World Series* trasmessa in televisione, e ai New York Giants che avevano perso quattro partite di fila con i Cleveland Indians. Mio Dio! Quello doveva essere accaduto dieci anni prima: o forse l'anno scorso, oppure non era ancora successo, giacché ora non aveva una base, non aveva un punto di partenza, nessuna data, né tempo, né posto a cui fare riferimento.

Non si era reso conto del cigolio della porta che lentamente stava chiudendolo dentro, finché non ne vide l'ombra avanzare lentamente, inesorabilmente. Ebbe un sussulto e si scagliò attraverso la porta, uscendone prima che questa si chiudesse. Si afferrò a essa per un momento, quindi si allontanò dalla cella per appoggiarsi a quella sul lato opposto. Rimase a fissarla come se fosse un animale velenoso, quella porta che adesso era chiusa e bloccata.

C'era qualcosa che gli ordinava di correre, di darsela a gambe, di correre

via al più

presto; di uscire, di andarsene, di fuggire. Era un ordine che gli veniva sussurrato in fondo all'orecchio. Era l'ordine di resistere fino all'ultimo, un ordine impartito a un'anima che combatteva contro la paura e contro l'incubo che a ogni momento sarebbero stati in grado di inchiodarlo a terra. Erano tutti i suoi istinti che, urlando, lo mettevano in guardia in nome della propria sicurezza e della propria salvezza. Andarsene per Dio! Via, via, VIA!

Attraversò la strada sotto il sole, inciampò nel bordo del marciapiede e si graffiò

quando, con la testa, cercò di farsi largo attraverso una siepe. E poi, al di là di essa, dentro il parco, sempre di corsa. Vide davanti a sé la sagoma dell'edificio scolastico con una statua sul davanti. La forza d'inerzia lo portò a salirne i gradini, finché si trovò ad abbracciare le gambe di metallo di una figura dall'aspetto eroico, un educatore morto nel 1911. Il viso metallico gli stava davanti agli occhi, stagliato contro il cielo azzurro. Cominciò a piangere. Guardò tutta quell'immobilità, i negozi, il cinema e per ultimo la statua. Scoppiò a piangere. — Dove sono tutti? Per l'amor del Cielo: dove sono tutti?

Il giovane era seduto sul bordo del marciapiede, nel tardo pomeriggio. Fissava la propria ombra e le altre che lo circondavano: quella della tenda di un negozio, del cartello della fermata dell'autobus, di un lampione. Ombre informi poste in fila sul marciapiede. Si alzò lentamente in piedi, diede un rapido sguardo al cartello della fermata e quindi alla strada, con la mezza convinzione, la tenue speranza di vedere arrivare il grosso autobus bianco e rosso; di veder spalancare i suoi sportelli e uscire



una folla di gente. Gente! Ecco cosa voleva vedere il giovane: la propria specie. Il silenzio si era accumulato per tutto il giorno, era divenuto esso stesso un'entità. Era qualcosa che lo pressava, qualcosa di opprimente, che dava caldo, prurito: era un panno caldo che lo faceva sudare, contorcere e desiderare di liberarsi, di sgusciarne fuori.

Prese a camminare lentamente lungo il corso principale, per la quarantesima o cinquantesima volta in quel giorno. Passò accanto ai negozi che ora gli erano familiari, guardò dentro le porte conosciute, e ogni volta lo aspettava il medesimo paesaggio: banconi e merci senza nessuno accanto.

Per la quarta volta entrò in una banca. E, sempre per la quarta volta, andò dietro la grata del cassiere, prese delle manciate di denaro e lo sparpagliò qua

e là. Una volta accese la sigaretta con una banconota da cento dollari e continuò a ridere fragorosamente fino al momento in cui, tutto d'un tratto, dopo avere buttato in terra la banconota semibruciata, non ce la fece più a ridere: — D'accordo, un tizio si accende la sigaretta con un biglietto da cento dollari: e con questo?

Uscì dalla banca, attraversò la strada diretto verso il drugstore. C'era una svendita tipo «prendi due/paghi uno» annunciata dagli striscioni sulle vetrine. Dalla strada arrivò il suono delle campane della chiesa, e il fatto lo disturbò profondamente. Si appiattì contro il muro del negozio, guardando con aria impaurita verso la fonte di quel suono, fino a quando non si rese conto di cosa si trattava. Entrò nel drugstore, una stanza grande e quadrata; su tutti i lati c'erano banconi alti e scaffali con vetrinette per mostrare la merce, lungo tutta la stanza. In fondo c'era un grande bancone, con dietro uno specchio e immagini di bibite, frappé, analcolici e birre. Si fermò al banco dei tabacchi, prese un sigaro costoso, lo tolse dalla confezione e l'annusò: — Un buon sigaro: ecco di cosa ha bisogno questa nazione!

— disse a voce alta mentre si dirigeva verso il bancone delle bibite. — Un buon sigaro, un paio di ottimi sigari: e gente che li fumi.

Ripose con cura il sigaro in una tasca sul petto e andò dietro il bancone; da lì

scrutò la stanza, i séparé vuoti, i mini juke-box accanto a ogni tavolo. Avvertì

l'immobilità del posto, in contrasto totale con le cose che vi si trovavano. Era una stanza creata per l'azione; una stanza sull'orlo del risveglio, ma che non si svegliava mai. Dietro al bancone c'erano i contenitori del gelato. Prese un mestolo e un piattino di vetro dalla mensola vicino allo specchio e ci mise sopra due grandi cucchiaiate di gelato. Coprì il tutto con dello sciroppo, con noccioline, aggiunse infine una ciliegia e della panna montata.

Alzò la testa e disse: — Che ne pensate? Nessuno gradisce una cassata? — Si zittì

e tese l'orecchio: — Nessuno, eh? Okay.

Ingerì una grossa cucchiaiata di gelato, di panna e la ciliegia, e rimase soddisfatto del sapore. Per la prima volta si vide riflesso nello specchio e non si sorprese per lo spettacolo che vedeva. La faccia si presentava vagamente familiare, non bella ma nemmeno spiacevole, persino giovane, pensò.

Era piuttosto giovane, era la faccia di un uomo ancora lontano dai trent'anni; forse venticinque o ventisei, ma non di più. Studiò l'immagine

riflessa: — Scusami vecchio mio — disse — ma il nome proprio mi sfugge.

85

Diede un altro morso al gelato, lo assaporò, lo sciolse in bocca, lo buttò giù. Osservò tutte quelle azioni allo specchio, puntando poi con noncuranza il mestolo in quella direzione.

— Voglio dirti qual è il mio problema. Sono nel mezzo di un incubo e non riesco a svegliarmi. Anche tu ne fai parte: tu, il gelato e il sigaro. E poi la Stazione di Polizia e la cabina telefonica e anche quel manichino. — Guardò il gelato, quindi tutta la bottega e infine la propria immagine.

— Questa maledetta cittadina, ovunque si trovi, *qualunque* essa sia... — drizzò la testa da un lato, nel ricordare improvvisamente qualcosa; sorrise in direzione dell'immagine nello specchio. — Mi è venuta a mente una cosa; ti ricordi, vecchio mio, Scrooge? Ebenezer Scrooge? Mi sono ricordato quello che disse a Jacob Marley, il fantasma. Gli disse: «Puoi essere un pezzo di carne di manzo non digerito, una sbaffata di senape, un briciolo di formaggio, un frammento di patata mal cotta, ma sei sempre meglio che morto!»

Posò il cucchiaio e allontanò il gelato: — Lo vedi? Ecco cosa sei. Ecco cosa siete tutti: siete quello che ho mangiato a cena ieri sera. — Smise di sorridere, il suo tono divenne drammatico. — Ma adesso basta: adesso ne ho avuto abbastanza, voglio svegliarmi! — Spostò lo sguardo dallo specchio e fissò il negozio e gli scaffali vuoti.

— Se non riesco a svegliarmi, devo trovare qualcuno con cui parlare. Questo lo devo fare: devo trovare qualcuno a cui parlare.

Per la prima volta notò un cartellone ritto sul banco: era un calendario di partite di basket della Scuola Media di Carsville. Annunciava che il 15 settembre Carsville giocava contro la Media di Corinto. Il 21 avrebbe giocato contro Leedsville, e le partire sarebbero continuate per tutto dicembre contro altre sei o sette scuole. Tutto ciò veniva reso noto e ufficializzato, sul cartellone. — Devo essere un tipo con tanta immaginazione — disse il giovane alla fine. — Tanta, tanta immaginazione. Ogni cosa fino al minimo dettaglio: l'ultimo piccolo dettaglio. Lasciò il bancone e attraversò la stanza, dirigendosi verso i portalibri girevoli. I titoli delle copertine attraversavano velocemente la sua memoria per poi sparire subito dopo. Romanzi gialli con bionde in sottoveste in copertina e titoli come *Veglia funebre in una casa di tolleranza*. Ristampe di racconti celebri e libri umoristici, come *Matto da legare* con la faccia sorridente di un uomo un po' toccato e il commento: «Alfred E. Neuman dice: cosa? Io preoccuparmi?». Gli sembrava che alcuni

di quei libri gli fossero familiari; frammenti di trame e di personaggi facevano rapide apparizioni nella sua mente. Mentre camminava faceva girare distrattamente gli espositori dei libri, i quali scricchiolando presentavano titoli, immagini e copertine sfumate davanti ai suoi occhi, finché vide un titolo che gli fece allungare le mani per fermare l’espositore.

La copertina del libro mostrava una specie di deserto vastissimo con una minuscola, quasi indistinta figura di essere umano proprio nel mezzo, le mani sui fianchi e che fissava in alto nel cielo. Sullo sfondo c’era, sfumata, una catena di montagne e, come se si alzasse dalla loro cima, il titolo su una riga sola: *L’ultimo uomo sulla Terra*.

Gli occhi del giovane rimasero inchiodati su quelle parole: sentì che stava verificandosi una fusione fra vista e intelletto. *L’ultimo uomo sulla Terra:* c’era



qualcosa ricco di sottintesi, qualcosa di particolarmente significativo, qualcosa che gli tolse il fiato e lo costrinse a far girare vorticosamente il porta libri, mandando il titolo in un’orbita sfuocata.

Ma quando l’espositore rallentò la corsa, la copertina del libro riacquistò chiarezza e fu allora che si accorse che ce n’erano parecchi di quei libri, parecchi libri sull’ultimo uomo sulla Terra; file e file di figure di minuscoli uomini, in piedi, con le braccia in fuori in mezzo a dei deserti. Ogni copertina lo fissava mentre l’espositore rallentava sino a fermarsi.

Si allontanò, incapace di distogliere lo sguardo dai libri, arrivò alla porta d’ingresso e d’un tratto vide la propria immagine allo specchio: l’immagine di un uomo con la faccia bianca, dall’aspetto giovanile, fermo all’entrata di un drugstore, stanco: solo, disperato e pieno di paura.

Uscì, dandosi un contegno, pur assillato dai pensieri e sofferente nel corpo. Si fermò in mezzo alla strada girandosi più volte su se stesso. Improvvisamente gridò:

— Ehi? Ehi! C’è nessuno? Mi vede nessuno? Qualcuno mi sente? Ehi!

Un momento dopo arrivò la risposta: le campane della chiesa con i loro toni profondi e melodici che annunciavano che il giorno era finito. Suonarono cinque volte, poi smisero. Rimase la loro eco, e poi svanì anch’essa. Il giovane camminò per la strada, accanto ai negozi ormai del tutto familiari, senza vederli; aveva gli occhi aperti ma non vedeva niente. Continuò a pensare al titolo di quei libri. *L’ultimo uomo sulla Terra,* e ciò smosse qualcosa dentro di lui. Era come se un grumo pesante di cibo non digerito gli

fosse sceso giù dalla gola, protestando, fino a fermarsi nelle viscere, pesante come fosse di piombo: *L’ultimo uomo sulla Terra*. L’immagine e le parole si erano attaccate con paurosa chiarezza alla sua mente: la minuscola figura dell’uomo solitario nel deserto, con le braccia in fuori. La piccola figura, sola e indistinta, il cui destino spaziava nel cielo, al di là delle catene delle montagne. L’ultimo uomo sulla Terra: non riusciva a scuotersi di dosso quell’immagine e quelle parole, mentre si dirigeva verso il parco. Non si era accorto che adesso il sole appariva pallido e distante mentre si muoveva nel cielo; stava per andarsene, per abbandonare quel giorno.

Era notte e il giovane era seduto su una panchina del parco, accanto alla statua di fronte alla scuola. Giocava con un bastoncino nella polvere, vincendo ogni gioco, cancellando ogni vittoria col tacco della scarpa e iniziando da capo. Si era fatto un panino in un piccolo ristorante. Aveva girato tutto il grande magazzino e poi un Woolsworth a prezzi fissi «da cinque e dieci». Era entrato nella scuola, nelle aule deserte e aveva soffocato l’impulso di scrivere oscenità sulle lavagne: qualsiasi cosa per poter squarciare, far vibrare o incrinare quella facciata di realtà che lo circondava. Era certo che si trattava solo di una facciata: la facciata della parte reale di un sogno irreale. Se solo avesse potuto cancellarlo e scoprire cosa c’era al di là: ma non ne era capace.

Una luce gli illuminò la mano. Trasalì e alzò la testa. Le luci della città, luci dei lampioni, dei negozi. Poi il tremolare delle luci del padiglione davanti al cinema. Si alzò dalla panchina ed entrò nel cinema. Si fermò accanto al botteghino: un biglietto sporgeva dalla fessura. Lo mise nella tasca sul petto. Stava per entrare in sala, quando vide un manifesto che annunciava il film in programma. Mostrava la



figura ingigantita di un pilota con il volto di profilo, rivolto verso il cielo, mentre fissava uno stormo di missili che passava sopra la sua testa e attraversava il cielo. Il giovane fece un passo verso il manifesto: lentamente, senza rendersene conto, le sue mani toccarono la tuta che aveva indosso. Si stabilì gradualmente un rapporto fra la sua persona e l’uomo sul manifesto. Allora capì: vestivano allo stesso modo, le tute erano quasi identiche. Il giovane si emozionò, tutta la stanchezza svanì, subentrò un entusiasmo che rasentava il trionfo. Allungò la mano e toccò il manifesto, poi si voltò

di scattò e guardò le strade vuote. Disse ad alta voce: — Un aviatore! Ma certo, un aviatore! Sono nell’Aviazione Militare, giusto! Ora ricordo, sono

nell’Aviazione Militare. — Era solo un mucchietto di fili insignificante in una coltre intessuta di mille pazzi interrogativi, ma *era qualcosa* che poteva afferrare, tenere, analizzare. *Era un indi* zio, il primo, l’unico.

—

Sono nell’Aviazione Militare! — gridò. Entrò nel cinema: — Sono nell’Aviazione Militare! — La voce echeggiò nell’atrio vuoto: — Ehi qualcuno, tutti... Sono nell’Aviazione Militare! — Lo gridò dentro la sala; le parole rimbombarono nell’aria e sulle sedie vuote, fila dopo fila, colpirono lo schermo bianco, immobile, che si trovava in fondo alla sala.

Il giovane si sedette e si accorse di sudare. Cercò un fazzoletto, lo tirò fuori, si asciugò il volto. Sentì che gli era cresciuta la barba. Sapeva che c’erano mille porte chiuse del suo inconscio che stavano per aprirsi.

— Aviazione Militare — ripeté adesso dolcemente: — Aviazione Militare. Ma che significa “Aviazione Militare”? — Alzò di scatto la testa verso l’alto: — È stata una bomba? È così? *Deve essere stata* una bomba, una bomba. — Si fermò, scosse la testa. — Ma se fosse stata una bomba, tutto sarebbe stato distrutto. Invece è tutto intatto. Come può essere stata una...

Le luci in sala si attenuarono e il fascio di luce potente della cabina di proiezione, uscendo da un punto in fondo alla sala, illuminò improvvisamente lo schermo bianco. Si udì una musica ad alto volume, fragorosa, marziale, mentre sullo schermo un bombardiere B-52 percorreva tutta la pista e si librava nell’aria, urlando sopra la sua testa. Vide altri grossi B-52: ora erano tutti in formazione di volo, diretti verso l’alto e si lasciavano dietro code di vapore, mentre la solita musica fragorosa commentava tutta la scena.

Il giovane si alzò in piedi con gli occhi spalancati, incredulo. Il fascio di luce spariva in un piccolo buco sopra la galleria.

— Ehi! — gridò — chi è che proietta la pellicola? Qualcuno deve esserci. Ehi, mi vedete? Sono quaggiù. Ehi, chiunque proietti la pellicola: sono qui! — Percorse il corridoio, attraversò l’atrio e poi su per le scale fino alla galleria. Inciampò al buio nei sedili, cadde varie volte e, alla fine, non trovando il passaggio, addirittura strisciò, saltò si arrampicò sopra di loro, diretto al piccolo foro luminoso laggiù in fondo alla parete. Vi accostò la faccia, fissò direttamente la luce bianca e abbagliante che lo fece barcollare e che, per un momento, lo rese cieco.

Quando poté vedere di nuovo, trovò un’altra apertura più in alto sulla parete. Fece un salto, e quello che vide, in quel breve istante, fu una cabina vuota, un proiettore gigante e delle bobine accatastate. A stento si accorgeva

delle voci sullo schermo, voci forti, immense che riempivano il locale. Fece di nuovo un salto in aria per



guardare dentro la cabina, e di nuovo vide, in quella sua battaglia contro la forza di gravità, la stanza vuota, la macchina che faceva tranquillamente il suo dovere. Ne udiva il fievole ronzio attraverso il vetro.

Quando rimise i piedi in terra, ormai sapeva che non c'era nessuno in cabina. La macchina funzionava da sé. Era una pellicola che si autoproiettava. Era come la cittadina e tutto ciò che vi era contenuto: macchine, cose e tutto il resto, tutto incustodito. Indietreggiò, urtò contro gli schienali dell'ultima fila di sedili e, perdendo l'equilibrio, volò per terra.

Il fascio di luce cambiava d'intensità secondo le scene sullo schermo. Il dialogo e la musica risuonavano in tutta la sala. Voci di giganti, la musica di una banda con un milione di elementi. Qualcosa si ruppe dentro di lui. Quel piccolo compartimento in fondo alla mente, dove le paure vengono riposte, controllate e dominate, si aprì di botto lasciando uscire un'ondata di quelle paure che invasero il suo cervello, i nervi e i muscoli: una marea incontrollata di incubi.

Il giovane si alzò in piedi singhiozzando e urlando semi-soffocato. Scese le scale di corsa, passò la porta, giù per i gradini verso l'atrio.

Quando fu in fondo alle scale vide l'altra persona. Stava sul lato opposto dell'atrio ed era disceso da una rampa di scale che non aveva notato prima. Il giovane non lo vide distintamente e nemmeno lo volle. Corse verso di lui non accorgendosi che, contemporaneamente, anche l'altro stava correndo verso di lui. Nella frazione di tempo che gli occorse per attraversare l'atrio, ebbe in mente un solo pensiero: quello di raggiungerlo, toccarlo, trattenerlo, seguirlo dovunque andasse. Fuori dell'edificio, lontano dalle strade e dalla città, perché ora sapeva che doveva fuggire. Fu quel pensiero a riempirgli la mente, un attimo prima di urtare contro lo specchio, uno specchio ad altezza d'uomo posto sulla parete di fronte. Lo colpì con la forza dei suoi settantasette chili, sfondandolo in piena velocità. Sembrò che lo specchio esplodesse in mille frantumi.

Si ritrovò sul pavimento, intento a guardare la propria immagine frammentata nelle piccole schegge di vetro rimaste attaccate allo specchio. Erano le immagini di cento giovani che giacevano pieni di tagli e frastornati sul pavimento dell'atrio di un cinema, intenti a osservare quel che era rimasto di uno specchio. Si alzò traballando e, come un ubriaco su una nave in mezzo

a un mare in tempesta, uscì fuori dall’atrio, in mezzo alla strada.

Fuori era buio e umido, le strade erano bagnate. Le luci dei lampioni erano avvolte dalla nebbia e ognuna di loro brillava come una luna offuscata, sospesa nel vapore. Cominciò a correre sul marciapiede, attraversò le strade, urtò in una rastrelliera per biciclette e cadde a faccia in giù. In un solo secondo si rimise in piedi per continuare la sua corsa a perdifiato, una corsa insensata, disperata, folle, che non portava in nessun posto in particolare. Cadde, urtando il gradino del marciapiede vicino al drugstore, nuovamente a faccia in giù, conscio, per un momento, di essere ancora in grado di sentire dolore: un dolore lacerante, dirompente. Ma solo per un momento. Premette le mani contro il marciapiede cercando di tirarsi su, ma stavolta cadde sulla schiena.

Rimase per un momento così, a occhi chiusi. Poi li aprì, e un incubo bussò alla porta della sua testa chiedendo di entrare. Il suo corpo fu inondato dal freddo glaciale.



Cominciò a urlare: un occhio lo stava osservando. Un occhio gigantesco, più grande di un tronco umano: un occhio freddo e immobile che lo osservava. Non smise di urlare, nemmeno quando, con un guizzo, si fu rimesso in piedi. Cominciò a correre verso il parco. Era come una sirena d’allarme fattasi umana che sparisse nell’oscurità. Il grande occhio dipinto sulla vetrina dell’ottico, lo fissava freddo, disumano e immobile.

Cadde e si resse a un lampione. C’era un pannello con un bottone che toccò con le dita, di cui cercò di impossessarsi e che alla fine continuò a premere, svariate volte. Sopra di esso c’era scritto: PREMERE FINO A CHE NON DIVIENE VERDE. Non sapeva che quel bottone si trovava là, sapeva solo che doveva continuare a premerlo. E così

continuò a fare, mentre la luce in corrispondenza del bottone, diveniva rossa, poi gialla, poi verde. E così via, in risposta alla pressione delle nocche sanguinanti delle mani del giovane, che continuava a premere e a lamentarsi in una cantilena dolce, appena comprensibile: — Per piacere: per piacere, qualcuno mi aiuti! Mi aiuti qualcuno! Per piacere, per piacere: oddio, qualcuno mi aiuti! Non c’è nessuno che mi aiuti? Qualcuno che venga ad aiutarmi, qualcuno che mi senta?

La sala di controllo era buia e le figure degli uomini si stagliavano contro la luce proveniente da un piccolo schermo televisivo, su cui si vedevano il volto e la parte superiore del corpo del sergente Mike Ferris, un uomo in tuta,

dall’aspetto giovane, che continuava a premere un bottone sulla destra dello schermo. La voce di Ferris farfugliava nel buio della stanza di controllo e chiedeva aiuto, che qualcuno gli porgesse ascolto, che qualcuno si facesse vedere. Era la voce singhiozzante, implorante, supplichevole di un uomo la cui mente, il cui corpo vengono messi a nudo, e l’intonazione, piena di alti e bassi, era spoglia e sconcertava come se giungesse, attraverso il buco di una serratura, a un orecchio accostato alla porta. Il generale di brigata si alzò; aveva la faccia tesa per le lunghe ore di concentrazione ininterrotta. Ovviamente era disturbato dalla faccia e dalla voce dell’uomo sullo schermo, ma parlò comunque con voce decisa e autoritaria.

— Va bene: prendete il tempo e toglietelo di lì — ordinò. Un tenente colonnello che stava alla sua destra, si sporse per premere un bottone. Disse in un microfono sul quadro di comando: — Rilasciate il soggetto immediatamente!

Dentro l’hangar vasto e dal soffitto alto, degli uomini balzarono in piedi e corsero verso la scatola metallica di forma rettangolare piazzata al centro del capannone. Una porta in metallo si aprì. Entrarono due sottufficiali seguiti da un medico dell’Aeronautica Militare. I fili e gli elettrodi furono rimossi con delicatezza dal corpo del sergente Ferris. Le mani del dottore gli tastarono i polsi e gli aprirono gli occhi per osservare le pupille dilatate. Auscultò con l’orecchio il martellare profondo di un cuore sovraffaticato. Poi Ferris fu sollevato con cura e messo su una barella. L’ufficiale medico si recò dal generale che, con il suo Stato Maggiore, osservava dall’altra parte dell’hangar la figura sfinita sulla barella. L’ufficiale medico disse: — Sta bene, signor Generale: qualche forma ossessiva, ma adesso sta reagendo correttamente.

Il generale annuì e chiese: — Posso vederlo?

90

L’ufficiale medico fece segno di sì; gli otto uomini in uniforme attraversarono l’hangar, le loro scarpe scricchiolavano sul pavimento in calcestruzzo mentre si avvicinavano alla barella. Sulla spalla sinistra avevano un distintivo di stoffa che indicava la loro appartenenza al comando della Ricerca Tecnologica per lo Spazio, Aeronautica Militare degli Stati Uniti. Si portarono accanto alla barella per osservare il viso del sergente Mike Ferris da vicino.

Ora Ferris aveva aperto gli occhi e si era voltato a guardare il generale, sorridendo debolmente. La faccia non rasata, era sbiancata e pallida; l’angoscia, la solitudine, il dolore provocato da circa duecento ore di

segregazione dentro una scatola metallica, gli si leggevano negli occhi e nelle linee del viso. Era lo shock successivo al ferimento, che il generale aveva sempre visto nei soldati colpiti. Non conosceva Ferris personalmente, eccetto che per i sessanta fogli dattiloscritti che si trovavano nella sua cartella personale, fogli che aveva studiato attentamente prima della prova; adesso credeva di conoscerlo. L'aveva osservato con attenzione per oltre due settimane sullo schermo televisivo, più a lungo di qualsiasi altro essere umano. Il generale ricordò a se stesso che, per questo, si sarebbe dovuta dare una medaglia al sergente Ferris. Aveva sopportato ciò che nessuno prima di lui aveva mai sopportato. Era rimasto solo per duecentottantaquattro ore in un viaggio simulato verso la Luna, con tutte le incognite che avrebbe potuto incontrare, simulate in una scatola cinque metri per cinque. I fili e gli elettrodi avevano dato buone indicazioni su come i viaggiatori dello spazio avrebbero reagito fisicamente: avevano registrato la sua respirazione, l'attività cardiaca, la pressione sanguigna. Oltre a questo, e più

importante, avevano fornito una buona indicazione sul punto di rottura psichica dell'individuo, sul momento in cui l'uomo sarebbe stato sopraffatto dalla solitudine, e avrebbe lottato per uscirne fuori. A questo punto il sergente Mike Ferris aveva premuto il bottone per far cessare l'esperimento dentro la sua minuscola cella. Il generale si sforzò di sorridere quando si chinò su Ferris, e disse: — Come va, Sergente? Si sente meglio?

Ferris annuì: — Molto meglio, signor Generale, grazie.

Ci fu un momento di silenzio prima che il generale parlasse di nuovo. — Ferris —

domandò — di cosa si è trattato? Dove credeva di essere?

Ferris fissò in alto il soffitto dell'hangar e rifletté un momento, prima di parlare. —

Una città, signor Generale — rispose. — Una città senza abitanti, senza nessuno: un posto dove non voglio più tornare. — Voltò la testa verso il generale e disse: —

Signor Generale, cosa c'era in me che non andava? Ero dato fuori?

Il generale si voltò verso l'ufficiale e gli fece un cenno. L'ufficiale medico disse con dolcezza: — Una specie di incubo che il suo cervello si era costruito, Sergente. Vede, noi possiamo alimentare lo stomaco con cibi concentrati. Possiamo introdurre ossigeno ed eliminare scorie. Possiamo fornirvi materiale da leggere a scopo ricreativo per tenervi la mente occupata.

Si fece silenzio e gli uomini intorno alla barella fissarono l'ufficiale

medico. — Ma c’è una cosa che non possiamo simulare — continuò. — Un bisogno veramente basilare: la brama dell’uomo per la compagnia dei suoi simili. È una barriera che non siamo ancora riusciti a rompere. La barriera della solitudine.

91

Quattro aiutanti alzarono la barella con Mike Ferris e la trasportarono sul lato opposto del grande capannone dove si aprivano delle porte gigantesche. Fu portato nella notte in un luogo dove un’ambulanza lo stava aspettando. Ferris guardò la Luna gigantesca, alta, e pensò che la volta successiva non si sarebbe trattato di una finzione. Non sarebbe stata una scatola in un hangar, ma si sentì troppo stanco per continuare a pensare.

L’alzarono con delicatezza e stavano per caricarlo sul retro dell’ambulanza, quando Mike Ferris toccò accidentalmente la tasca sul petto. Sentì qualcosa di rigido e lo tolse di tasca. Gli sportelli dell’ambulanza si richiusero dietro di lui e lo lasciarono nel buio e nella quiete dell’interno. Sentì partire il motore e le ruote girare sotto di lui. Era troppo stanco per riflettere su quello che teneva tra le dita, a un palmo dalla faccia.

Era solo un biglietto del cinema, soltanto questo. Un biglietto proveniente da un piccolo cinema di una città vuota. Un biglietto di cinema pensava tra sé, che stava in una tasca sul petto, mentre il rumore del motore lo portava, cullandolo, verso il sonno e il moto delle ruote gli faceva chiudere gli occhi e lui continuava a tenete stretto il biglietto. Al mattino avrebbe dovuto cercare di mettere insieme pezzi di sogno, e di realtà. Ma quello avrebbe dovuto farlo la mattina seguente: adesso Mike Ferris era troppo stanco.

Dalla parte finale di “Dove sono tutti?”, *Ai Confini della Realtà* trasmesso il 2

ottobre 1959; CBS Television Network.

La macchina inizia una lenta panoramica, indietro verso l’hangar finché riprende la scatola, vuota, immobile, posta nel capannone vuoto.

## VOCE DEL NARRATORE

Le barriere della solitudine; il bisogno palpabile, disperato, dell’animale umano di stare con i propri simili.

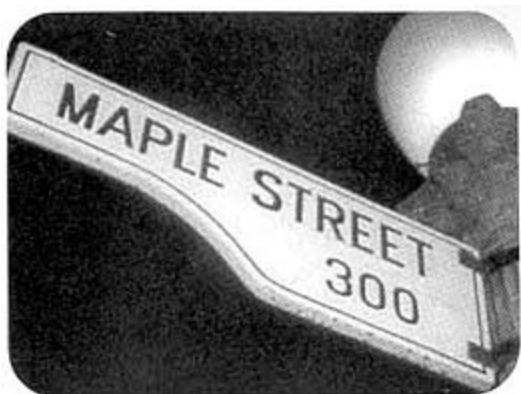
LA PANORAMICA SI DISSOLVE SU: la Luna e le stelle

## VOCE DEL NARRATORE

Lassù... lassù nella vastità dello spazio, in quel vuoto che è il cielo, laggiù c'è un nemico conosciuto con il nome di "isolamento".

È laggiù seduto tra le stelle e aspetta; aspetta con la pazienza dell'eternità. Aspetta per sempre... ai Confini della Realtà.

*Dissolvenza in nero*

92

Arrivano i mostri in Via degli Aceri

Titolo originale: *The Monsters Are Due on Maple Street*

Era un sabato pomeriggio in Via degli Aceri e l'ultimo sole conservava un po' del calore dell'estate di San Martino che durava oltre il previsto. La gente in strada si meravigliava del ritardo dell'inverno e ne approfittava; tagliavano l'erba dei prati davanti alle case, lustravano le auto, i ragazzi giocavano al *mondo* sul marciapiede. Il vecchio signor Van Horn, il patriarca della strada che viveva da solo, aveva tirato fuori la sega elettrica e preparava nuovi paletti per la staccionata. Il gelataio passò

all'angolo della via e fu sommerso dai ragazzi e da grida come "Aspetta un minuto!"

lanciate da quelli che si affrettavano a spillare nichelini ai loro genitori. Erano le 16 e 40; una radio portatile su una veranda trasmetteva una partita di football e faceva un grande strepito. Il chiasso si fondeva con gli altri rumori di un sabato pomeriggio di ottobre. Via degli Aceri, 16 e 40: Via degli Aceri nei suoi ultimi momenti di calma e ragione, prima che arrivassero i mostri.

Steve Brand, quarantenne, un omone in una vecchia divisa da fatica dei marines, stava lavando l'auto, quando ci fu quel guizzo di luce nel cielo. La gente in strada alzò la testa nell'udire il sibilo e osservò la fiammata luminosa

che eclissò il sole.

— Cos'è stato? — chiese Steve al dirimpettaio, Don Martin, che stava riparando un raggio piegato della bicicletta del figlio.

Martin, come gli altri, si era riparato la vista con le mani per guardare il cielo. —

Sembrava una meteora — rispose a Steve — non è vero? Però non ho sentito il rumore dell'urto: tu lo hai sentito?

Steve scosse la testa: — No, niente tranne quel suono.

La moglie di Steve uscì sulla veranda. — Steve — chiese — cos'è successo?

93

Steve chiuse la manichetta dell'acqua. — Dev'essere stata una meteora, cara. È

arrivata molto vicina, vero?

— Anche troppo per i miei gusti — rispose la moglie. — Anche troppo. Ritornò in casa e d'un colpo si rese conto di qualcosa: per tutta Via degli Aceri la gente si era fermata, si era guardata in faccia divenendo sempre più consapevole che tutti i suoni e i rumori erano cessati. Tutti quanti. Silenzio completo: niente radio portatili, niente tagliaerba, niente scatti e sibili degli irroratori circolari che innaffiavano i prati davanti alle case. Solo silenzio.

La signora Sharp, che aveva cinquantacinque anni, stava parlando al telefono, per dare una ricetta per un dolce a una sua cugina che abitava dall'altra parte della città. Quest'ultima stava chiedendo alla signora Sharp di ripetere il numero delle uova. sua voce fu troncata nel bel mezzo della frase. La signora Sharp, che non era la più

paziente tra le donne, colpì furiosamente la sede della cornetta, chiedendo del centralino.

Pete Van Horn stava segando una tavola di pino quando mancò l'elettricità. Guardò la spina, la presa sul muro della casa, e quindi la scatola dei fusibili in cantina. Non arrivava più corrente.

La moglie di Steve Band, Agnes, ritornò sulla veranda ad annunciare che il forno si era spento. Non c'era tensione o qualcos'altro non funzionava. Steve gli avrebbe dato, per cortesia, un'occhiata? Per il momento Steve non poteva farlo, poiché era occupato con la manichetta che si rifiutava di dare ancora acqua. Dall'altra parte della strada Charlie Farnsworth, grasso e tarchiato, indossava una vistosa camicia hawaiana su cui erano disegnate ragazze hula con cesti di ananas sulla testa; si fece largo verso la strada,

mandando al diavolo chi costruisce radio portatili che poi sono tanto scortesi da fermarsi nel bel mezzo di un passaggio in avanti ai trequarti.

Il silenzio fu rotto improvvisamente, perché parecchie voci si unirono e ne sovrastarono altre. Ci fu un accumularsi di domande e proteste, lamentosi riferimenti a cotture di pasti serali rimaste a metà, prati innaffiati parzialmente, macchine lavate solo per metà, conversazioni telefoniche interrotte. Era da collegarsi con la meteora?

Questa era la domanda principale, la più frequente. Pete Van Horn, disgustato, gettò

via con rabbia il cavo elettrico del tagliaerba, e annunciò al gruppo di gente che si era riunita attorno alla familiare di Steve Brand, che sarebbe andato fino a Bennett Avenue a vedere se anche là erano senza corrente. Sparì nel giardino sul retro della sua casa e fu visto entrare in quello di un’altra.

Steve Brand, la faccia corrugata per i forti dubbi, si appoggiò allo sportello e squadrò la gente riunita. — Non ha senso — disse. — Perché deve mancare la tensione e il telefono smette di funzionare tutto a un tratto, e contemporaneamente?

Don Martin si pulì le mani dal grasso di bicicletta. — Forse si tratta di una tempesta elettrica o qualcosa del genere.

La voce di Charlie, il tarchiato, era come al solito spiacevolmente acuta: — Non è

davvero probabile — strillò. — Il cielo è del solito blu, non ci sono tracce di nubi, fulmini o tuoni: niente di niente. Come può essere una tempesta?

94

La faccia della signora Sharp era segnata dagli anni ma ancor più dalle frustrazioni di una vedovanza prematura. — È una disgrazia quando una società telefonica non riesce a fornire un servizio adeguato — si lamentò. — Proprio una disgrazia.

— E che dite della mia radio portatile? — domandò Charlie. — L’Ohio State soffia la palla ai Southern Methodist sulla linea delle diciotto iarde; fanno un lancio in avanti e questa porcheria di radio smette di funzionare. Ci fu un mormorio nel gruppo, la gente si guardò in faccia e scosse la testa. Charlie si stuzzicò un dente con l’unghia sporca del pollice. — Steve — disse con la sua voce acuta — perché non vai in città a informare la polizia?

— Penseranno che siamo impazziti — disse Don Martin. — Una piccola interruzione di corrente ed entriamo subito in agitazione.

— Non è solo l'interruzione dell'energia elettrica — rispose Steve. — Se fosse così potremmo ancora ascoltare la radio portatile.

Gli astanti reagirono con un mormorio e cenni di approvazione. Steve aprì lo sportello della familiare. — Vado giù in centro, per capire che cosa sta accadendo. Lentamente riuscì a collocare la sua grossa mole al posto di guida, girò la chiave e premette il bottone dell'accensione. Non ci fu alcun rumore. Il motore non aveva fatto nemmeno un giro. Provò ancora un paio di volte, e nemmeno stavolta successe niente. Gli altri lo fissarono in silenzio. Si grattò il mento.

— Non è il colmo? È andata benissimo sino a ora!

— Finita la benzina? — suggerì Don.

Steve scosse la testa: — Ho appena fatto il pieno.

— Che significa tutto questo? — chiese la signora Sharp. Charlie Farnsworth spalancò e richiuse i piccoli occhietti da suino. — Sembra che... che tutto si sia fermato. È meglio che tu ci vada *a piedi,* Steve.

— Vengo anch'io — disse Don. Steve uscì dall'auto, chiuse lo sportello e si rivolse a Don: — Non può essere una meteora — disse. — Le meteore non fanno cose del genere. — Per un attimo sembrò assorto, poi annuì con la testa. — Vieni, andiamo.

Si erano appena allontanati dal gruppo, quando udirono la voce di un ragazzo: Tommy Bishop, dodici anni, che era uscito dal gruppo e si era fatto avanti gridando loro: — Signor Brand, signor Martin è meglio che non andiate!

Steve fece un passo indietro verso il ragazzo.

— Perché no?

— Non vogliono che andiate — disse Tommy.

Steve e Don si scambiarono un'occhiata: — Chi non vuole che andiamo? — gli chiese Steve.

Tommy guardò in alto, nel cielo. — Loro — disse.

— Loro? — chiese ancora Steve.

— *Loro chi?* — strillò Charlie.

— Quelli che sono in quella cosa venuta dal cielo — rispose Tommy con decisione.

Steve tornò lentamente verso Tommy e gli si fermò accanto: — Che cosa Tommy?

— Quelli che sono dentro quella cosa passata sulla nostra testa — ripeté Tommy.

— Credo che non vogliano che ci muoviamo da qui.

95

Steve si abbassò verso il ragazzo: — Che vuoi dire, Tommy? Di cosa stai parlando?

— Non vogliono che ce ne andiamo: ecco perché hanno fermato tutto.

— Che cosa te lo fa dire? — Steve si stava irritando. — Che cos'è che ti ha fatto venire *questa idea*?

La signora Sharp si fece avanti tra le gente: — Non ho mai sentito una stupidaggine come questa — annunciò con la voce di chi si rivolge a un vasto pubblico. — Proprio la cosa più stupida che io abbia mai sentito!

Tommy avvertiva l'incredulità della gente. — Succede sempre così — disse sulla difensiva. — In tutte le storie che ho letto di navi spaziali che vengono sulla Terra!

Charlie Farnsworth fece una risata simile a un nitrito.

La signora Sharp dimenò un dito ossuto davanti al volto della madre di Tommy: —

Sentimi bene, Sally Bishop: è meglio che tu porti il ragazzo a dormire. Ha letto troppi giornaletti o visto troppi film e altra roba del genere.

Sally Bishop arrossì; afferrò stretto Tommy per una spalla. — Tommy — disse con dolcezza — smetti di dire queste cose, tesoro.

Steve non staccava gli occhi dal volto del ragazzo. — È tutto a posto, Tom. Torneremo presto, vedrai. Non ci sono navi spaziali o cose del genere. Si è trattato solo di una meteora, oppure di... — Si voltò verso il gruppo, cercando di infondere, nelle sue parole, un ottimismo che lui stesso non sentiva. — Senza dubbio c'è una relazione tra la meteora e l'interruzione di corrente e tutto il resto. Le meteore fanno cose strane, come le macchie solari.

— Giusto! — ribadì Don, cogliendo l'imbeccata. — Come le macchie solari; quella roba lì. Possono far sballare la ricezione radio in tutto il mondo. Quest'affare è

passato così vicino... be', è difficile dire di che cosa è capace. — Si bagnò le labbra nervosamente. — Vieni Steve. Andiamo in città a vedere se davvero non dipende tutto dalla meteora.

Gli uomini si rimisero in cammino un'altra volta.

— Signor Brand! — La voce di Tommy aveva un tono di sfida e allo stesso tempo di paura. Riuscì a staccarsi dalla madre e corse loro dietro. — Per piacere, signor Brand: non se ne vada! Per piacere!

Ci fu un rimescolio, un fremito, un movimento tra la gente. C'era

qualcosa in quel ragazzo, nell'intensità di quel piccolo viso. Qualcosa in quelle parole così piene di enfasi, di fede e di paura. Tutti le ascoltarono e le rifiutarono, perché l'intelletto e la logica non potevano accettare navi spaziali e creature con la testa verde. Ma l'irritazione che si leggeva nei loro occhi, il mormorio, le labbra serrate, non avevano niente a che fare con l'intelletto. Un ragazzino aveva sollevato dei timori che non dovevano essere sollevati; e la gente di Via degli Aceri, in quel sabato pomeriggio, non era diversa dal resto dell'umanità. L'ordine, la ragione, la logica, se ne stavano andando in malora a causa delle congetture strampalate di un ragazzo di dodici anni.

— Qualcuno dovrebbe sculacciare quel ragazzo — borbottò una voce con rabbia. Tommy Bishop continuò con tono di sfida. La sua voce acuta superò i mormorii.

— Potreste anche non farcela ad arrivare in città — continuò. — Succedeva così, nel racconto. *Nessuno* poteva partire, tranne... — Tranne chi? — chiese Steve. —

96

Tranne le persone mandate in avanscoperta. Persone con sembianze umane. Finché

l'astronave non atterrò e...

Sua madre lo afferrò per un braccio e lo tirò indietro. — Tommy — disse con voce bassa — per piacere tesoro... non dire queste cose.

— Non le deve proprio dire queste cose, cavolo! — disse di nuovo la voce di uno del gruppo. — Non dovremmo stare qui ad ascoltarlo. È la cosa più insensata che abbia mai sentito. Il ragazzo ci racconta la trama di un fumetto e noi stiamo qui ad ascoltarlo.

La voce si spense quando Steve, ergendosi, guardò la folla. Il timore può portare il panico tra la gente, ma la rende anche pronta a scegliersi un capo. In quel momento, Steve Brand rappresentava quel capo. Quell'uomo robusto, con indosso una divisa da fatica dei marines, aveva quell'autorità.

— Vai avanti, Tommy — disse al ragazzo. — Che storia è questa? Chi sono queste persone che hanno mandato in avanscoperta?

— Fa parte della preparazione dell'atterraggio, signor Brand — rispose Tommy.

— Hanno inviato quattro persone: padre, madre e due figli, tutti con aspetto umano. Ma non lo sono.

Di nuovo un mormorio e un'agitazione attraversarono la folla, insieme a un riso forzato. Le persone si guardarono in faccia l'una con l'altra, e un paio

sorrisero.

— Bene — disse Steve, allegro ma prudente — la cosa da fare è controllare il vicinato e assicurarci quali tra noi sono veramente umani. Le sue parole furono una liberazione. Vi fu una risata aperta, generale. Ma presto si smorzò. Solo quella equina di Charlie Farnsworth dominò il silenzio crescente, ma alla fine anche lui si ridusse in un cupo mutismo. Quindici persone si guardavano adesso con occhi mutati. Un ragazzo di dodici anni aveva gettato un seme. Qualcosa stava crescendo sotto la strada, rami invisibili che avrebbero avvolto nelle loro spire uomini e donne strappandoli l'uno dall'altro. C'era un'atmosfera di pesante diffidenza. A un tratto si udì il rumore del motore di un'auto e tutte le teste si voltarono contemporaneamente. Sull'altro lato della strada Ned Rosen era nella sua decappottabile e cercava di mettere in moto. Niente di più del rumore stentato di un motore stanco che diviene sempre più cupo e rauco fino a spegnersi del tutto. Ned Rosen, un uomo magro dalla faccia seria, oltre i trent'anni, uscì di macchina e chiuse lo sportello. Si fermò per un momento a guardare l'auto, poi si diresse verso i vicini.

— Non riesci a farla partire, Ned? — gli gridò Don Martin.

— In nessun modo — rispose Ned. — Strano, stamattina andava bene. — Senza preavviso, l'auto si mise in moto da sé, continuò in folle senza intoppi, con brevi fumate dal tubo di scarico. Ned Rosen si voltò di scatto a guardare esterrefatto con gli occhi spalancati. Quindi, improvvisamente come era partito, il motore scoppiettò e si fermò.

— È andata in moto da sé — strillò Charlie Farnsworth tutto eccitato.

— Come è possibile? — domandò la signora Sharp. — Come ha potuto mettersi in moto da sola?

Sally Bishop lasciò andare il braccio del figlio e rimase lì a scuotere al testa. —

Come diavolo... — cominciò.

97

Nessuno fece più domande. Rimasero silenziosi a fissare Ned Rosen che a sua volta guardava loro e la macchina. Attraversò la strada e la guardò nuovamente. Si grattò di nuovo la testa.

— Qualcuno me lo spieghi — disse. — Non ho mai visto prima una cosa del genere.

— Non è neanche uscito a vedere l'oggetto quando ci è passato sopra la testa. Non sembrava interessargli — disse Don Martin con tono severo.

— Che ne dite di fargli noi qualche domanda? — propose Charlie Farnsworth con aria d'importanza. — Vorrei proprio sapere che cosa sta accadendo qui!

Ci fu un coro di consenso e le quindici persone si misero ad attraversare la strada dirette al vialetto della casa di Ned Rosen. L'unità era stata ristabilita, c'era uno scopo verso cui indirizzare le proprie energie. *Stavano facendo* qualcosa: non erano sicuri di cosa, ma Ned Rosen era qualcuno in carne e ossa che si poteva vedere, che si poteva raggiungere, qualcuno a cui si potevano porre delle domande. Con apprensione crescente, notò che i vicini marciavano verso di lui. Si fermarono sul marciapiede vicino al vialetto e si misero a osservarlo.

Ned Rosen indicò l'auto: — Non ci capisco molto di più di voi! Ho provato a metterla in moto e non ci sono riuscito. Avete visto da voi: mi avete visto tutti!

I vicini gli si erano ammassati contro, minacciosamente.

— Non capisco! — urlò — lo giuro, non capisco: cosa succede?

Charlie Farnsworth si fece avanti: — È meglio che ce lo dica tu — disse. — Non funziona niente in questa strada. Niente: luci, elettricità, radio; niente a parte un'auto, *la tua!*

Ci fu un brontolio da parte della folla. Steve Brand stava in disparte e non diceva niente. Non gli piaceva come si stavano mettendo le cose. Qualcosa stava maturando e c'era pericolo che sfociasse in azioni incontrollate.

— Forza Rosen — gli comandò Charlie Farnsworth con la sua vocetta stridula. —

Sentiamo da te, cosa sta accadendo. Vogliamo sapere com'è che la tua macchina è

andata in moto, e da sola!

Ned Rosen non era un codardo; era un uomo quieto a cui non piaceva la violenza e non era mai stato un patito dei cazzotti, ma allo stesso modo non gli piaceva che gli venissero messi i piedi in testa. Ned Rosen si arrabbiò.

— Aspettate un po'! — urlò. — Aspettate! State a distanza: lontani, tutti. D'accordo: ho un'auto che si mette in moto da sola. Be', è un fenomeno strano, l'ammetto. Ma secondo voi, questo mi rende un criminale o qualcos'altro? Io non so perché la macchina funziona: so solo che lo fa!

La folla non si calmò, né si sentì rassicurata, dopo le parole di Ned Rosen, ma non erano ancora abbastanza terrorizzati da non ascoltarle. Fecero capannello e iniziarono a borbottare. Ned Rosen li guardò in faccia uno per

uno finché i suoi occhi non si fermarono su quella di Steve Brand. Ned conosceva Steve Brand: fra tutta la gente della strada, Steve gli sembrava quello con più sostanza, il più intelligente, il più

rispettabile. — Be’, cos’è questa storia, Steve? — domandò.

— Siamo a caccia di mostri, Ned — rispose calmo. — Secondo l’impressione generale, ci può essere una famiglia che non è quella che pensiamo che sia. Mostri venuti dallo spazio o roba del genere; diversi da noi. Una quinta colonna dagli spazi



infiniti — non riusciva a nascondere il sarcasmo. — Conosci qualcuno in questi paraggi che corrisponda a questa descrizione?

Rosen socchiuse gli occhi: — Cos’è, una barzelletta? — Guardò di nuovo il gruppo intorno a lui: — Cos’è, uno scherzo di cattivo gusto, o cosa?

E senza ragione apparente, senza una logica, senza spiegazione, il motore dell’auto si mise di nuovo in moto, continuò per un po’, mandò fumo dallo scarico e poi si spense.

Una donna iniziò a urlare, e tutti gli occhi che fissavano Ned Rosen si fecero freddi, accusatori. Ned si avviò per la scala della veranda. Si fermò ad affrontare i vicini.

— Questa è una prova per incriminarmi? — domandò. — Il motore della macchina va, si ferma, e questo vi basta eh? — Guardò le loro facce. — Io non lo capisco proprio come non lo capite voi.

Si accorse che non cambiavano di atteggiamento. Questo non doveva proprio succedere, pensò Ned tra sé e sé. — Sentite — disse cambiando tono — voi tutti mi conoscete. Abitiamo qui da quattro anni, proprio in questa casa. Non siamo diversi da voi! — Tese loro le mani. La gente che gli stava davanti somigliava poco a quella con cui aveva vissuto negli ultimi quattro anni. Sembrava che qualcuno avesse preso un pennello e alterato tutti i personaggi con pochi tocchi.

— Davvero — continuò. — Tutta questa faccenda è... è davvero bizzarra.

— Bene, se la cosa sta così, Ned Rosen... — la voce della signora Sharp si alzò

sopra tutte le altre — forse è meglio che lei ci spieghi perché... — si fermò

improvvisamente, serrò la bocca, ma lo fece con un’aria furba, soddisfatta di sé.

— Spiegare cosa? — Rosen le chiese con dolcezza.

Steve Brand avvertì il pericolo imminente. — Sentite — disse — non ci pensiamo più. — Charlie Farnsworth gli tolse la parola di bocca. — Vada avanti, parli: di cosa si tratta? Cos'è che deve spiegare?

La signora Sharp, con aria di estrema riluttanza, disse: — Vedete, a volte vado a letto tardi. Un paio di volte... un paio di volte sono uscita sulla veranda, e ho visto Ned Rosen, alle ore piccole del mattino, davanti a casa a contemplare il cielo. —

Diede uno sguardo alle facce che la circondavano. — Proprio così: guardava il cielo come se... come se aspettasse qualcuno! — fece una pausa per dare enfasi e un effetto drammatico alla dichiarazione. — Come se aspettasse qualcuno! — ripeté. Il colpo di grazia, pensò Steve Brand. Una sciocca, banale e semplice idiosincrasia di un essere umano: quella era la probabile spiegazione. Udì alzarsi il mormorio della folla e vide la faccia di Ned Rosen diventare bianca. La moglie di Rosen, Ann, uscì

sulla veranda. Guardò la folla e quindi il marito. — Che succede Ned? — chiese Ann, impressionata.

— Non lo so — rispose Ned. — Non lo so Ann. Ma ti dico questo: non mi piace questa gente, e non mi piace quello che fanno. Non mi piace che stiano nel mio giardino in questo modo; e se uno di loro fa un altro passo e si avvicina alla veranda, gli rompo il grugno! Lo giuro su Dio che lo faccio: gli rompo il grugno. Ora, forza!

Andatevene tutti! — gridò. — Levatevi di qui!

— Ned! — Ann era scioccata. — Mi avete sentito? — ripeté Ned. — Levatevi di qui! Nessuno di loro era ansioso di fare a pugni, così iniziarono ad andarsene. Ma



avvertivano oscuramente un senso di gratificazione: perlomeno adesso c'era un avversario, qualcuno che non apparteneva alla loro congrega, e questo dava loro una specie di sicurezza. Il nemico ora aveva una forma, era identificato. Il nemico aveva una veranda, un giardino, un'automobile: e aveva anche fatto delle minacce. Fecero ritorno lentamente, attraversando la strada, dimenticando per il momento come era iniziata la faccenda, dimenticando che non c'era tensione e i telefoni non funzionavano. Dimenticando anche che era passata una meteora sopra la loro testa, non più di venti minuti prima. A dire il vero, solo molto più tardi la gente si pose una certa domanda.

Il vecchio Van Horn era andato in Bennett Avenue, passando dal giardino

sul retro della sua casa e non aveva più fatto ritorno. Dove si trovava ora? Non era una domanda che passava per la mente dei trenta o quaranta abitanti di Via degli Aceri mentre stavano seduti sulla veranda delle loro case, aspettando che la notte calasse, timorosi del buio che ormai incombeva su di loro.

Alle dieci le lanterne erano tutte accese in Via degli Aceri. Si vedeva brillare il lume delle candele nei soggiorni delle case; il tremolio e le ombre traballanti avevano invaso tutta quanta la strada. Gruppi di persone si riunivano in capannelli attorno alle lanterne del praticello davanti alle case, e un leggero mormorio di voci veniva trasportato dall'aria notturna di quell'estate di San Martino. Tutti gli occhi erano fissi sulla veranda di Ned Rosen.

L'uomo stava seduto sulla ringhiera e osservava i piccoli punti luminosi disseminati nel buio. Sapeva di essere circondato, sapeva di essere l'animale braccato. La moglie uscì sulla veranda e gli portò un bicchiere di limonata. Aveva la faccia bianca e tesa. Ann Rosen era una persona gentile come il marito, senza la corazza di un cattivo carattere o la predisposizione a oltraggiare gli altri. Stava accanto al marito, sulla veranda buia, e percepiva il sospetto che veniva dalle gente riunita intorno alle lanterne. Pensava tra sé e sé che quelle erano le persone che aveva intrattenuto in casa sua, le donne con le quali aveva chiacchierato al di là del filo della biancheria nel cortile sul retro. Persone che, fino a quella mattina, erano state amiche e vicine di casa. Oh Dio! Com'era possibile che in poche ore fosse successo tutto questo? Doveva essere un incubo, pensò: un incubo da cui si sarebbe svegliata. Non poteva essere altrimenti.

Al di là della strada, Mabel Farnsworth, moglie di Charlie scosse la testa e disse con voce chioccia al marito che in quel momento stava scolandosi una lattina di birra:

— Non mi sembra giusto Charlie, stare qui a sorvegliarli. Diamine, aveva ragione quando ha detto che era uno dei nostri vicini. Conosco Ann Rosen da quando si sono trasferiti qui: siamo buone amiche.

Charlie Farnsworth si voltò disgustato: — Ciò non prova niente — ribatté. — Un tizio che passa il tempo a guardare il cielo di primo mattino... be': c'è qualcosa che non funziona. Qualcosa di non giustificabile. Forse in circostanze normali si potrebbe lasciar perdere, ma queste non sono circostanze normali. — Si voltò e indicò la strada. — Guarda là — riprese — ci sono solo lanterne e candele: sembra di essere tornati nel Medioevo!

Aveva ragione. Con la notte, Via degli Aceri era cambiata. Il tremolio delle luci ne aveva cambiato il carattere. Era divenuta strana, pericolosa: molto diversa. Se ne erano accorti in tutta quanta la strada. Il cambiamento in Via degli Aceri dava la stessa sensazione di quando uno ritorna a casa dopo un'assenza di molti, molti anni e ritrova una vaga familiarità, ma non è più la stessa cosa: tutto è cambiato. Ned Rosen e la moglie udirono dei passi che si avvicinavano. Ned si alzò dalla ringhiera e urlò verso il buio: — Chiunque tu sia resta dove sei! Non cerco rogne, ma se uno mette piede sulla veranda, andrà incontro a grossi guai. — Si accorse che era Steve Brand e i suoi lineamenti si rilassarono.

— Ned — cominciò Steve. Ned Rosen tagliò corto: — Ho già spiegato a tutti voi che la notte a volte non dormo bene; mi alzo, cammino e guardo il cielo. Guardo le stelle.

La voce di Ann tremò quando raggiunse il marito. — Proprio così: tutta questa storia sembra essere provocata da una forma di pazzia o da qualcosa del genere. Steve Brand, che stava sul marciapiede, annuì con severità. — È esattamente così: una forma di pazzia.

Si udì la voce velenosa di Charlie Farnsworth giungere dal giardino di fronte: —

Steve, meno ti fai vedere con certa gente e meglio è. Finché l'intera faccenda non è

chiara, nemmeno tu sei al disopra di ogni sospetto.

Steve si voltò di scatto verso la sagoma del grassone che stava dietro la lanterna nell'altro giardino. — Nemmeno tu, Charlie — urlò — e nemmeno tutti gli altri. Dall'altro lato della strada, dall'oscurità, giunse la voce della signora Sharp. —

Quello che vorrei sapere, è cosa dobbiamo fare: dobbiamo stare qui tutta la notte?

— Non c'è nient'altro da fare — disse Charlie Farnsworth. Guardò furbescamente verso la casa di Ned Rosen. — Uno di loro farà un passo falso: ne sono certo. Fu la voce di Charlie a mandare in bestia Steve Brand: fu il suo strillo acuto da maialino, proveniente dagli strati di lardo, da quella stupida camicia sportiva: dall'insulso, cieco e ottuso pregiudizio di quell'uomo.

— C'è qualcosa che puoi fare, Charlie — gli gridò Steve. — Andare dentro casa e startene a bocca chiusa.

— Sembri davvero ansioso di vedermi in casa, eh? — rispose la voce di Charlie dal piccolo punto luminoso nel giardino di fronte. — Bisogna tenere d’occhio anche te!

Don Martin si avvicinò a Steve Brand con in mano una lanterna. Aveva un atteggiamento titubante come se stesse per buttarsi a capofitto ma avesse paura delle conseguenze. — Penso che adesso la verità stia per saltare fuori. Sì, penso proprio che debba venir fuori adesso.

La gente iniziò a uscire dalle verande e dai giardinetti antistanti le case, per riunirsi intorno a Don che adesso si rivolgeva direttamente a Steve.

— Tua moglie ha vuotato il sacco, Steve: su tutte le tue stranezze. — Charlie Farnsworth trottò verso di lui, tutto eccitato. — Avanti, ripetici che cosa ha detto. Steve Brand sapeva che sarebbe andata a finire così. Non era affatto sorpreso, ma pur tuttavia sentì divampare l’ira dentro di sé. — Vai avanti — fece — che cos’ha detto mia moglie? Sputa il rospo. — Scrutò le ombre dei vicini di casa. —

Controlliamo ogni dannata peculiarità di ogni uomo, donna e bambino di questa



strada! Non vi fermate a me e a Ned: che ne dite di un plotone di esecuzione all’alba?

Ci potremmo liberare di tutti i sospettati, e il compito sarebbe facilitato!

Don Martin fece marcia indietro precipitosamente. — Non c’è bisogno che ti scaldi tanto, Steve.

— Vai all’inferno, Don! — ruggì Steve con furia fredda e contenuta. Punto sul vivo, Don tornò all’offensiva, ma questa volta il tono era piagnucoloso e irritato. — Il fatto è che... be’, Agnes ha detto che parecchie notti passi ore e ore in cantina a lavorare su una specie di radio. Bene, nessuno di noi ha mai visto quella radio.

— Forza Steve — gli urlò Charlie Farnsworth. — Che specie di apparecchio è

quello su cui lavori? Io non l’ho mai visto, e nemmeno gli altri. Con chi parli con quella radio? E chi parla con te?

Gli occhi di Steve descrissero un arco sulle facce nascoste e le figure indistinte dei vicini divenuti, adesso, dei veri e propri accusatori.

— Mi sorprendi, Charlie — rispose calmo. — Mi sorprendi proprio. Com’è che tutto d’un tratto sei diventato così spudoratamente tonto? Con chi parlo? Ma con i mostri che vengono dallo spazio! Parlo con gli ometti verdi a

tre teste che volano su di noi in quella che sembra una meteora!

Agnes Brand attraversò la strada per mettersi al fianco del marito. Gli tirò forte il braccio, terrorizzata e: — Steve, Steve per piacere — lo pregò. — È solo un apparecchio per radioamatori — cercò di spiegare. — Gliel'ho comprato io il manuale per usarlo. Ce l'ha un sacco di gente: ve lo posso mostrare, è giù nello scantinato.

Steve tolse la mano dal braccio: — Tu non farai vedere loro proprio niente! —

replicò. — Se vogliono entrare dentro casa nostra, prima si facciano dare il mandato di perquisizione!

Charlie disse con voce piagnucolosa: — Senti, amico, non ti puoi permettere di...

— Non dirmi che cosa mi posso permettere, Charlie — gli urlò Steve. — E smetti di dirmi chi è pericoloso e chi non lo è, quelli di cui ci si può fidare e quelli che sono una minaccia. — Si avvicinò alla gente sul bordo della strada e vide che indietreggiavano. — E voi siete con lui, tutti quanti! — urlò a squarciagola. — Siete qui, pronti a crocifiggere, a trovare un capro espiatorio; così disperati da puntare l'indice sul vicino di casa! — L'intensità delle sue parole era accentuata dalla luce tremolante delle lanterne e delle candele. — Ascoltate, amici, l'unica cosa che succederà sarà che ci mangeremo vivi l'uno con l'altro, capito? *Ci mangeremo vivi l'un l'altro!*

Charlie Farnsworth gli mosse improvvisamente accanto e lo afferrò per un braccio:

— Non è *l'unica* cosa che potrebbe accaderci — disse con una voce impaurita e soffocata. — Guardate!

— Oh mio Dio! — reagì Don Martin.

La signora Sharp cacciò un urlo. Tutti gli occhi si voltarono a guardare la strada dove, improvvisamente, aveva preso forma una figura nel buio. Si udirono dei passi cadenzati sul cemento, via via più marcati a mano a mano che si avvicinavano. Sally Bishop si lasciò scappare un urlo soffocato e afferrò la spalla di Tommy. Il ragazzo gridò: — È il mostro! È il mostro!

102

Un'altra donna si lasciò sfuggire atterrita un gemito e gli abitanti di Via degli Aceri rimasero a guardare, trasfigurati dal terrore, quella cosa che si avvicinava lentamente sulla strada. Don Martin sparì e ritornò da casa sua, pochi minuti più tardi, con un fucile da caccia. Lo puntò contro la figura che si avvicinava: Steve glielo tolse di mano.

— Per l’amor di Dio: c’è nessuno qui che ha ancora un po’ di cervello? Volete tornare alla ragione? A cosa serve un fucile da caccia contro... Charlie Farnsworth, tremante e impaurito, afferrò il fucile che Steve teneva in mano. — Basta con le chiacchiere Steve — esclamò. — Con i tuoi discorsi ci porti alla tomba! Permetti a chiunque lo voglia di venirci addosso, ma qui c’è qualcuno che non lo permette! — Mise il fucile in posizione e premette il grilletto. Quel colpo inaspettato fu traumatico e scioccante; echeggiò e riecheggiò nella notte. A cento metri di distanza, la figura crollò a terra come un capo di biancheria messo su un filo ad asciugare e strappato dal vento. Dalle verande, dai prati, la gente corse a vedere.

Steve fu il primo ad accorrere. Si chinò, girò il corpo, guardò la faccia. Alzò gli occhi verso il semicerchio di facce silenziose intente a guardare. — Va bene, amici

— disse calmo. — È successo, abbiamo la prima vittima: Pete Van Horn!

— Oh Mio Dio! — disse Don Martin sommessamente. — Era andato all’altro isolato per vedere se laggiù c’era l’energia elettrica.

Le parole della signora Sharp stigmatizzarono l’ingiustizia commessa: — Lei lo ha ucciso, Charlie: lei lo ha colpito a morte! La faccia di Charlie Farnsworth sembrava un pane non ancora messo in forno: tremava e si dimenava alla luce della lanterna che teneva in mano. — Non sapevo chi era — si difese. — Sicuro: non sapevo chi era! —

Le lacrime gli scorrevano sulle guance grasse. — È uscito dall’oscurità: come facevo a sapere chi era? — Guardò sconvolto la gente che lo attorniava e afferrò il braccio di Steve: lui li avrebbe convinti. — Steve! — urlò — tu lo sai perché ho sparato! Come facevo a sapere che non era un mostro o qualcosa del genere?

Steve lo guardò e non disse niente. Charlie afferrò Don. — Abbiamo tutti paura della stessa cosa. Cercavo di proteggere la mia casa, ecco! Ascoltatemi, voi tutti: è

quello che stavo cercando di fare! — Evitò di guardare Pete Van Horn che lo fissava immobile con gli occhi spenti e aveva il petto dilaniato. — Per piacere, per piacere, per piacere. — Charlie Farnsworth stava singhiozzando. — Non credevo che fosse un conoscente, giuro su Dio che non lo sapevo.

Le luci della casa di Charlie Farnsworth si accesero e illuminarono gli abitanti di Via degli Aceri: sembrarono improvvisamente nudi. Sbatterono gli occhi stupidamente, abbagliati dalla luce: boccheggiavano come pesci.

— Charlie — disse la signora Sharp con il tono di un giudice che

pronuncia la sentenza — come spiega che lei è l’unico che ha la luce in casa?

Ned Rosen annuì, consenziente. — È quello che vorrei sapere anch’io — disse. Qualcosa dentro di sé lo frenava, ma la rabbia lo fece continuare: — Cosa succede Charlie? Tutto a un tratto ti sei calmato: non hai niente da dire con quella tua grassa boccaccia? Sentiamo Charlie: spiegaci perché hai la luce!

Ancora una volta un coro di voci sottolineò la richiesta, dandole legittimità e un appoggio morale. — Perché Charlie? — chiesero in coro le voci. — Perché sei

103

l’unico ad avere la luce? — Le domande uscirono dall’oscurità e approdarono sulle sue guance grasse e sudate.

— Sei stato così pronto a uccidere... — continuò Ned Rosen — così pronto a dirci chi dovevamo sorvegliare. Forse *hai dovuto* uccidere, Charlie. Forse Pete Van Horn, che Dio l’abbia in gloria, aveva da comunicarci qualcosa; forse aveva fatto una scoperta ed era ritornato per dirci *chi* dovevamo sorvegliare. Gli occhi di Charlie erano ora due piccoli laghetti colmi di terrore. Si allontanò

indietreggiando dalla gente, finché si trovò bloccato da alcuni arbusti davanti a casa sua. — No! — implorò. — No, per piacere! — Le sue mani grassocce parlavano per lui; si agitavano in aria, supplicando. Con i palmi aperti, protesi, chiedevano perdono, comprensione. — Per piacere, vi prego, ve lo giuro: non sono io! Sicuro, non sono io!

— Una pietra lo colpì su un lato del viso e cominciò a sanguinare. Urlò, si prese la faccia fra le mani mentre la gente gli si stringeva attorno sempre di più. — No! —

urlò — no!

Come un ippopotamo al circo, si fece largo tra gli arbusti strappandosi gli abiti e graffiandosi il volto e le braccia. La moglie cercò di soccorrerlo, ma qualcuno le fece lo sgambetto e lei incespicò, finendo a capofitto sul marciapiede. Un altra pietra fischiò nell’aria e colpì Charlie alla nuca mentre correva nel giardinetto verso la veranda. Un sasso mandò in frantumi la lampada sulla veranda e i pezzi di vetro gli caddero sulla testa. — Non sono io — gridò a quelli che correvano nel giardino verso di lui. — Non sono io: però so chi è! — sbottò di colpo, senza riflettere. Nel momento esatto in cui lo disse, si rese conto che quella era l’unica cosa che poteva dire. Gli inseguitori si fermarono, come tante statue, e nell’oscurità una voce chiese:

— Va bene, Charlie: chi è?

La sua era una figura grottesca: quella di un uomo grasso che sorrideva in mezzo alle lacrime e al sangue che gli colava sul volto. — Bene, ve lo dico; adesso ve lo dico, perché so chi è. Certo che lo so, è...

— Avanti Charlie — gli ingiunse una voce — chi è il mostro? Don Martin si portò

davanti al gruppo, facendosi largo. — Bene, Charlie: adesso dicci questo nome!

Charlie cercò di pensare, cercò di far saltare fuori un nome. Fu assalito dall'incubo. La sua mente fu presa dal terrore. — È il ragazzo — gridò — ecco chi è! È il ragazzo!

Sally Bishop urlò e afferrò Tommy, stringendolo a sé per proteggerlo. — È

pazzesco! È solo un bambino...

— Ma lui sapeva — disse la signora Sharp: — Era l'unico che sapesse; ci ha raccontato tutto. Come poteva sapere? Come face *va* a sapere?

Alcuni furono d'accordo: — Come faceva a sapere? Chi glielo aveva detto?

— Fate rispondere il ragazzo! La febbre aveva colpito ormai tutti: era un male che scottava, che sconvolgeva i volti, che faceva uscire le parole di bocca, che rendeva palpabile il terrore che si era impadronito di tutti gli abitanti di Via degli Aceri. Tommy si liberò dalla madre e corse via. Un uomo cercò di prenderlo al volo, ma lo mancò. Un altro scagliò con violenza una pietra nel buio. Cominciarono a rincorrerlo per la strada. C'era gente che gridava, c'erano donne che strillavano. Si udì la voce di un bambino che protestava: era un compagno di giochi di Tommy. La piccola voce di un sano di mente in una gabbia di matti, uomini e donne che



correvano in mezzo alla strada, sui marciapiedi, cercando ciecamente di acchiappare un bambino di dodici anni. Improvvisamente le luci si accesero in un'altra casa. Una casa a due piani, grigia, ornata di stucchi, appartenente a Bob Weaver. Un uomo strillò: — Non è il ragazzo! È Bob Weaver!

Si accese la luce sulla veranda della signora Sharp e Sally Bishop strillò: — Non è

Bob Weaver! Guardate la casa della Sharp.

— Vi dico che è il ragazzo — strillò Charlie. Le luci si accesero e si spensero ripetutamente in tutta la via. Un tagliaerba iniziò d'un tratto a

funzionare, a muoversi da solo; continuò sobbalzando per il giardino antistante una casa, tagliò una striscia irregolare di erba e andò a sfasciarsi contro un muro.

— È Charlie! — gridò Don Martin — è lui! — E in quel momento vide accendersi e spegnersi le luci della propria casa. Tutti corsero di qua e di là verso una casa, e poi verso un'altra. Una pietra volò nell'aria; ne seguì un'altra, un pannello di vetro andò

in frantumi e si udì il pianto di una donna ferita. Luci che si accendevano e si spegnevano, ripetutamente. Charlie Farnsworth cadde sulle ginocchia quando un pezzo di mattone gli fece un buco di quattro centimetri sul retro del cranio. La signora Sharp giaceva con le spalle a terra e urlò quando si sentì lacerare la bocca dai tacchi alti di una donna che, fuggendo per la strada, era passata sul suo corpo. Dalla distanza di cinquecento metri, sulla cima di una collina, Via degli Aceri aveva questo aspetto: un lungo viale, fiancheggiato da alberi, pieno di luci che si accendevano e si spegnevano, gente che urlava e correva avanti e indietro. Via degli Aceri era una vera baraonda, un manicomio all'aria aperta. Le finestre venivano rotte, come i lampioni stradali, e i loro frammenti cadevano in testa a donne e bambini. I tagliaerba si mettevano in moto e così i motori delle auto, le radio si accendevano. La loro musica assordante si mischiava con le urla, le grida di rabbia. In cima alla collina due individui nascosti nel buio stavano accanto al portello di una nave spaziale e osservavano Via degli Aceri.

— Hai capito il procedimento? — disse il primo di loro. — Basta fermare qualcuna delle loro macchine, le radio, i tagliaerba, i telefoni; li metti al buio per qualche ora e quindi aspetti che il progetto si attui.

— E lo schema è sempre il medesimo? — chiese il secondo individuo.

— Sì, con poche variazioni — fu la risposta. — Scelgono il nemico più pericoloso che c'è e lo trovavano in loro stessi. Tutto quel che ci resta da fare è metterci in disparte e guardare.

— Ho capito! — disse l'individuo numero due. — Ma questo posto, questa Via degli Aceri, non è un'eccezione?

L'individuo numero uno scosse la testa e rise: — No davvero: il mondo è pieno di Via degli Aceri; andremo da una strada all'altra e li osserveremo autodistruggersi. Si incamminò per la rampa verso il portello della nave spaziale. — Da una strada all'altra — disse il secondo individuo mentre lo seguiva. — Da una strada all'altra.

— Si sentì l'eco della sua voce mentre i due sparivano dietro il pannello

d’entrata dell’astronave, che silenziosamente si era richiuso dietro di loro. — Da una strada all’altra — si udì echeggiare.

Quando il giorno seguente sorse il sole, Via degli Aceri era silenziosa. Quasi tutte le case erano state bruciate; c’era ancora qualche cadavere sui marciapiedi, qualche



corpo raggomitolato contro le cancellate delle verande. Ma il silenzio era completo: non c’era assolutamente più vita. Alle quattro del pomeriggio non esisteva più il mondo, o per lo meno il mondo che il sole aveva salutato quella mattina. Al mercoledì pomeriggio della settimana dopo, i nuovi residenti si erano installati in Via degli Aceri; era una bella razza, le loro facce esprimevano una buona indole e davvero un buon carattere. Un carattere eccellente e delle teste a posto: due per ogni abitante!

Dalla parte finale di “Arrivano i mostri in Via degli Aceri”, *Ai Confini della Realtà*

trasmesso il 1° gennaio 1960, CBS Television Network.

La macchina da presa fa una panoramica del cielo stellato, contemporaneamente si ode la voce del narratore.

# VOCE DEL NARRATORE

Gli strumenti della conquista non sono necessariamente le bombe, gli esplosivi, la Bomba Atomica. I pensieri, le opinioni, i pregiudizi, possono essere altrettante armi: armi che esistono solo nella mente degli uomini. Per la cronaca, i pregiudizi possono uccidere e il sospetto può distruggere e la ricerca scriteriata, non serena, di un capro espiatorio, contamina, come l’Atomica, i figli già nati e i nascituri.

*(pausa)*

Ed è un peccato che queste cose non esistano solo... ai Confini della Realtà!

*Dissolvenza in nero*

106